



2025

QUADERNI CACCIOPPOLI

PERIODICO QUADRIMESTRALE DI CULTURA INTERDISCIPLINARE

DIRETTORE

Rosa Maria Testa



la Valle del Tempo

Anno III - N. 3
Dicembre 2025

ANFSU

ASSOCIAZIONE NAPOLETANA
FILOSOFIA E SCIENZE UMANE "R. CACCIOPPOLI"

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente Onorario

Franco Eugeni

Presidente

Ferdinando Casolaro

Vice Presidente

Vincenzo Gagliotta

Responsabile

Rapporti con Istituzioni e Università

Giuliana De Lorenzo

Segretario

Antonio Lungo

Tesoriere

Salvatore Sessa

CONSIGLIERI

Daniela De Cato

Giovanna Della Vecchia

Serafina Ippolito

Giuseppe Mangione

Saverio Petitti

Letizia Testa

Ciro Totaro

Giovanni Vincenzi



COMITATO DI REDAZIONE

*Direttore di redazione
Giuseppe Mangione*

*Condirettore di redazione
Ferdinando Casolaro*

Nicla Palladino

Immacolato Iannone

REDATTORI

*Daniela De Cato
I.S.I.S Enrico Caruso*

*Giovanna Della Vecchia
Università "Federico II"*

*Luca Paladino
ITIS "G. Ferraris" Napoli*

*Alessandra Rotunno
L.S. "A. Labriola" Napoli*

*Ciro Totaro
ITIS "G. Ferraris" Napoli*

PROGETTO GRAFICO

*Daniela De Cato
I.S.I.S Enrico Caruso*



Pubblicazione nell'ambito del Progetto "Elsa Morante: il contributo del neo-realismo alla letteratura ed al cinema nel XX secolo" approvato e finanziato dalla Direzione Generale per le politiche culturali e turismo della Regione Campania, nel Piano per la Promozione Culturale 2025.

Il Direttore

Rosa Maria Testa

Il Presidente ANFSU

"Renato Caccioppoli"

Ferdinando Casolaro

Lettera del Direttore

Care lettrici e cari lettori, è con rinnovata emozione che vi accolgo tra le pagine del terzo numero di *Quaderni Caccioppoli 2025*, un luogo che continua a crescere come spazio di pensiero, confronto e bellezza. Ogni nuova uscita è per noi un passo ulteriore in quel viaggio che abbiamo intrapreso insieme: un viaggio che attraversa le discipline, le generazioni e le sensibilità, alla ricerca di un sapere che sia vivo, condiviso e trasformativo.

Elsa Morante e il neorealismo: una voce che risuona nel tempo

In questo numero, ci soffermiamo su una figura che ha segnato profondamente il panorama culturale del Novecento: Elsa Morante. I nostri articoli esplorano il suo contributo al neorealismo, corrente che ha saputo raccontare con intensità e verità le ferite e le speranze di un'epoca. Morante, con la sua scrittura potente e visionaria, ha dato voce agli ultimi, agli emarginati, ai sogni infranti e alle rinascite

possibili. La sua opera non è solo letteratura: è testimonianza, è resistenza, è poesia che si fa storia.

Attraverso il neorealismo, la nostra rivista riflette sul ruolo della narrazione come strumento di consapevolezza sociale e di emancipazione. Cinema e letteratura intessono un dialogo che continua a parlare al presente, offrendo chiavi di lettura per comprendere le tensioni e le speranze del nostro tempo.

Accanto a questo percorso, proponiamo anche un approfondimento dedicato a Giancarlo Siani, giovane giornalista ucciso dalla camorra, con l'articolo *Informazione con la schiena dritta negli anni '80*. La sua vicenda ci ricorda come la parola scritta possa diventare atto di coraggio e di verità, e come l'impegno civile si intrecci con la forza della narrazione.

Uno sguardo oltre: ambiente e scienza

Accanto al tema centrale dedicato a Morante, questo numero si arricchisce di altri contributi che spezzano l'uniformità e ampliano l'orizzonte della riflessione. Un articolo affronta la questione dei rifiuti tessili e della responsabilità estesa del produttore, tema cruciale per comprendere le sfide ambientali e le responsabilità collettive nella società contemporanea. Un altro contributo mette a confronto Scienza e Superstizione, esplorando il rapporto tra Astronomia e Astrologia: un

dialogo che ci invita a distinguere tra conoscenza fondata sull'evidenza e credenze che ancora oggi influenzano il nostro immaginario.

La pagina letteraria e poetica: un respiro dell'anima

Ad impreziosire questo numero, inauguriamo una nuova sezione dedicata alla letteratura e alla poesia. Uno spazio dove le parole emozionano: tra poesia, narrativa e riflessioni critiche. Qui troverete versi e racconti che nascono dalla penna di giovani autori, studenti, ma anche di appassionati, capaci di trasformare l'esperienza quotidiana in arte. È un approdo libero, aperto, dove la parola si fa ponte tra emozione e pensiero, tra intimità e collettività.

Questa pagina vuole essere un invito a scrivere, a leggere, a lasciarsi attraversare dalla forza evocativa della lingua. Perché la poesia, come la scienza e il diritto, è anch'essa forma di conoscenza: ci insegna a guardare il mondo con occhi nuovi, a cogliere l'invisibile, a dare nome all'indicibile.

Un sapere che si fa comunità

In ogni contributo, in ogni voce che si aggiunge alla nostra, ritrovo il senso profondo di *Quaderni Caccioppoli*: costruire una comunità fondata sul pensiero, dove il sapere non è mai fine a sé stesso, ma sempre orientato al dialogo, alla giustizia, alla trasformazione.

Vi invito a leggere, a scrivere, a condividere. Perché la cultura, come ci insegna Elsa Morante, è sempre un atto di coraggio, di amore e di libertà.

Godetevi il viaggio e buona lettura, **Rosa Maria Testa**.

Rosa Maria Testa nasce a Napoli il 05.01.1967. Si laurea in Giurisprudenza presso l'Università di Napoli "Federico II" e si abilita all'esercizio della professione forense. Lavora come funzionario presso l'Università degli studi della Campania "L. Vanvitelli" e dal 2021 è giornalista pubblicista iscritta all'O.d.G. della Campania. Appassionata del Napoli e della sua città, ama confrontarsi con nuove sfide, il suo motto è: se lo pensi lo puoi fare.

Editoriale

Ferdinando Casolaro

Con questo fascicolo si chiude la terna editoriale dell'anno 2025 e il primo triennio di attività dell'Associazione Napoletana di Filosofia e Scienze Umane "R. Caccioppoli" (ANFSU).

Al 31-12-2025 scade il mandato dell'attuale Consiglio Direttivo che, da statuto, ha coperto il periodo 2023-2025, per cui entro la fine dell'anno si svolgeranno le elezioni per il triennio 2026-2028.

Dalla riunione per la costituzione dell'associazione, tenutasi il giorno 11 febbraio 2023, al 31 dicembre 2025 sono state espletate attività interdisciplinari che hanno coinvolto tante scuole del territorio campano con la partecipazione di studenti, docenti e dirigenti anche di altre regioni.

In particolare, possiamo rivendicare il contributo degli studenti in qualità di protagonisti attivi in quanto, coordinati dai propri docenti, hanno tenuto gran parte delle conferenze su temi da essi studiati, approfonditi e pubblicati nei tre fascicoli annuali (aprile, settembre, dicembre di ogni anno) della rivista.

Gli eventi, organizzati ed espletati dall'ANFSU nei tre anni di attività, sono centrati in sei Manifestazioni annuali che abbiamo svolto, anno dopo anno, anche in collaborazione con altre associazioni campane per l'insegnamento, dal 2023 al 2025, come di seguito indicato:

1. Giornata Internazionale della Matematica con il “*Pi Greco day*”, manifestazione che si svolge dal 1988 in quasi tutte le Scuole e Università del mondo il 14 marzo di ogni anno.

2. Congresso ANFSU “R. Caccioppoli”, nell'anniversario della scomparsa di Renato Caccioppoli nei giorni 8-9 maggio.

3. Convegno “*Mateleatica*” ad Ascea Marina, organizzato dal 2024 dall'associazione Math&Phys /Salerno in collaborazione con ANFSU e Mathesis Napoli “Morelli/Rao” nel terzo week-end di maggio.

4. Convegno “Studenti in cattedra, docenti nei banchi”, organizzato nell'ambito della Premiazione dei Giochi matematici per la Scuola “Premio A. Morelli” - dall'anno 2007 a tutt'oggi - dall'associazione “Mathemare” di C.mmare di Stabia in collaborazione con ANFSU, Mathesis Morelli/Rao e Math&Phys nel quarto week-end di maggio.

Relativamente all'attività del corrente anno 2025, le risultanze - inviate in anticipo all'attenzione dei referee dagli studenti/relatori - sono pubblicate nel ‘Quaderni Caccioppoli’ n. 1 aprile 2025, scaricabile sul sito www.anfsu.it, come tutti i fascicoli pubblicati da ANFSU.

5. Convegno “Matematica Natura Scienze dell'Alta Costiera Amalfitana”, organizzato da ANFSU in collaborazione con Mathesis

“Morelli/Rao”, Math&Phys, Mathemare e con l’Accademia AFSU in Teramo nella prima decade di settembre.

6. Convegno annuale di chiusura dell’anno solare nella prima decade di dicembre, organizzato nell’ambito dei Progetti approvati dalla Commissione ‘Promozione Cultura della regione Campania, L.R. n. 7/2003’, che suggerisce anniversari di personaggi che hanno dato lustro alla storia d’Italia.

Le Manifestazioni, relative a quest’ultima attività, si sono svolte ogni anno all’ISIS “E. Caruso” di Napoli sui personaggi di seguito indicati:

Convegno “*Renato Caccioppoli e Enrico Caruso, simboli eccelsi del Primo Novecento*”, in occasione del 150-esimo anniversario dalla nascita di Enrico Caruso nel 2023.

Convegno “*Cento anni di Storia dal delitto Matteotti*”, in occasione del 100-esimo anniversario dell’omicidio Matteotti nel 2024.

Convegno “*Elsa Morante, contributo del Neorealismo alla letteratura ed al cinema nel XX secolo*”, in occasione del 40-esimo anniversario della scomparsa di Elsa Morante nel corrente anno 2025.

Di quest’ultima attività sono raccolti i lavori nel presente fascicolo - n. 3 dicembre 2025 - che si può considerare volume degli atti del Convegno in oggetto.

Dal 2024 il Consiglio Direttivo ha deliberato di promuovere anche attività legate alla “Promozione del libro e lettura”. A tal proposito:

- il 3 ottobre 2024 si è svolto all’ITIS “G. Ferraris” il Convegno “*I mille volti di Napoli*” nell’ambito del Progetto ‘Campania Libri in Tour’

della fondazione Campania dei Festival. Le risultanze sono pubblicate nel 'Quaderni Caccioppoli' n. 3-dicembre 2024;

- il 4 settembre 2025 si è svolto ad Agerola “*Giornata del libro e della lettura in Costiera*”, le cui risultanze sono pubblicate in 'Quaderni Caccioppoli' n. 2-settembre 2025 alle pagine 109-126, dove sono descritti anche sintetici profili biografici degli autori.

Le attività hanno visto la presenza di autori/autrici contemporanei che, con esperti relatori, hanno presentato le loro opere.

Su un'opera minore (?) di Eduardo: *Peppino Girella*

*Uno spaccato sull'esistenza quotidiana
nei "bassi" della Napoli degli anni Sessanta*

Aniello Buonocore
Presidente Associazione Mathesis Napoli "A. Morelli e "S. Rao"¹
anibuono58@gmail.com

Sunto - Si propongono alcune riflessioni sull'impianto e sui personaggi di uno dei primi sceneggiati televisivi italiani, forse a torto, non conosciuto come altre celebrate opere di Eduardo De Filippo.

¹ L'associazione fondata nel 2019 collabora con ANFSU fin dalla nascita di quest'ultima. Con altre Associazioni campane ha organizzato numerose manifestazioni aventi come tema la matematica e le interrelazioni con le altre discipline scientifiche non solo sotto l'aspetto dell'insegnamento/apprendimento. Un'esposizione dettagliata di queste attività si può leggere nell'articolo del Prof. Gianni Vincenzi su questo stesso numero del "Quaderno Caccioppoli". In più, l'Associazione aderisce alla Federazione Italiana Mathesis e in tale ambito ha organizzato, in sede locale, il IV Congresso Nazionale dal titolo "Matematica 2022, nuove proposte didattiche - Matematica, arte e società" che si è tenuto dal 30 novembre 2022 al 2 dicembre 2022 presso l'Istituto Italiano degli Studi Filosofici (ente co-organizzatore insieme all'ITI "Galileo Ferraris" di Napoli) al Palazzo Serra di Cassano. Con ANFSU condivide anche un nutrito gruppo di associati a riprova del fatto che, almeno dal punto di vista educativo, non hanno molto senso compartimenti separati: la suddivisione del sapere è organizzata in discipline ma tutte queste, come un corpo unico, devono concorrere alla formazione armoniosa dei giovani. Su quest'ultima questione su cui non mi posso dilungare in questa nota consiglio la lettura dell'articolo della Prof.ssa Simonetta Fasoli riportato in bibliografia che propone una visione complementare delle discipline che le vede "come pretesti formativi, come a dire dispositivi orientati a sviluppare la capacità di stare al mondo".

Abstract - *Reflections on the structure and characters of one of the first Italian television dramas, wrongly, not as well-known as other works by Eduardo De Filippo.*

Parole chiavi: sceneggiato, televisione, Napoli, classi sociali svantaggiate

Keywords: drama, television, Naples, disadvantaged social classes

Un Eduardo, per fortuna, basta a vivificare un secolo.

E non solo uno, ma anche più secoli.

Elsa Morante

1. Sulla scelta del regista

Peppino Girella è il titolo di uno sceneggiato televisivo del 1963 diretto da Eduardo De Filippo (ma scritto insieme a Isabella Quarantotti²) costituito da sei puntate che si possono vedere, ad esempio, su “Rai Play”³.

Per meglio comprendere la scelta del regista, ovvero la rinuncia all’ambientazione sia teatrale che cinematografica, ci si può riferire alla Prof.ssa Annamaria Sapienza⁴ che nell’articolo riportato in bibliografia,

² La quale diversi anni prima aveva mostrato a Eduardo una sua novella dal titolo *Lo schiaffo*.

³ Fu la stessa RAI che due anni prima chiese a Eduardo di proporre un originale televisivo.

⁴ Docente presso il Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale dell’Università di Salerno e membro del Comitato Scientifico della Fondazione “Eduardo De Filippo”.

e a cui si rimanda per successivi approfondimenti, svolge il seguente ragionamento:

A dispetto di una tradizionale ossatura artistica, Eduardo comprende sin dall'inizio le potenzialità del nuovo mezzo che avvicina e utilizza con curiosità. Con precoce intuizione, e senza mai rinunciare alla peculiare professionalità di uomo di teatro, egli coglie nella televisione l'occasione per rivolgersi a un pubblico particolarmente vasto e individua una inedita forma di palcoscenico capace di accogliere opere nuove per una nascente categoria di spettatori.

Ma, continuando il suo ragionamento individua una motivazione più profonda:

*La fantasia dell'artista napoletano, però, immediatamente tende a modificare la storia originale arricchendola di personaggi e situazioni che costituiscono un dramma iperbolico che si estende a una categoria sociale rimasta ai margini della società. Il tentativo di farne una commedia, però, naufraga di fronte all'atavico e irrisolto problema del tempo teatrale che Eduardo, mai come in questo caso, sente come irrimediabile in una vicenda che ha davvero tanto da dire ed esprimere in termini di azione scenica. Egli sente l'esigenza di dilatare il racconto in un'accezione simbolica, allusiva, dove i particolari contribuiscono in maniera fondante alla comprensione non solo di una **questione individuale, ma di un'attualità storica da affrontare in senso critico.** [...] La soluzione così immaginata da Eduardo risolve definitivamente il*

*problema dei limiti spaziotemporali del teatro, questioni antiche dello spettacolo dal vivo che la televisione può invece mediare.*⁵

2. Presentazione dei personaggi principali

Nella presentazione di quella che attualmente si chiamerebbe *serie televisiva* (e le puntate *episodi*) si legge che Peppino, interpretato da Giuseppe Fusco⁶, è un ragazzino intraprendente che facendo *mille lavori* riesce a contribuire in buona misura all'economia familiare. In una certa misura una connotazione positiva. Non altrettanto benevola è la descrizione di Andrea (interpretato da Eduardo) padre di Peppino che è descritto come un *disoccupato cronico* per di più frustrato dalle dinamiche familiari.

Ma a ben guardare, l'undicenne Peppino, oggi definibile come un "evasore scolastico", ha qualcosa in più. È un ragazzo spigliato che si fa notare e apprezzare, sempre con l'ultima sagace battuta sulle labbra. È rispettoso, attento alle cose che gli accadono intorno e lui cerca di interpretarle per trovare il suo modo di stare in quel piccolo mondo. Una spinta notevole la riceve dal fatto che percepisce le preoccupazioni della mamma Iolanda (Luisa Conte) – e questo mette in luce la qualità del suo animo – sarta ma con paga non bastevole e per questo costretta anche a svolgere lavoro ad ore presso le famiglie più agiate.

⁵ Il grassetto non compare nell'articolo citato.

⁶ Figlio della governante della casa di Eduardo.

Da parte sua Andrea, il vero protagonista dello sceneggiato, si trova nella non felice condizione di un cinquantenne uscito dalla guerra, analfabeta e non qualificato, troppo giovane per arrendersi e troppo vecchio per adattarsi alla nuova epoca che non gli concede possibilità lavorative.

In un certo qual modo è un *esodato* prima della coniazione del termine. Tutti i suoi tentativi per un motivo o per un altro falliscono e questo acuisce la negatività del suo stato d'animo. E questo pezzo tratto della prima puntata lo descrive perfettamente:

- Iolanda (rivolta a Matteo): *A te, ti piacciono gli amici, la chiacchiera e la cantina.*

- Andrea: *Questa serenata viene a me!*

- Iolanda: *A tutti voi tre.*

- Andrea: *Caro Matteo tu dici che tua moglie è fissata? Ognuno tiene le fissazioni sue. Vedi, mia moglie è convinta che io non voglio fare niente. Perché, secondo lei, un'occupazione, un posto si trova dietro la porta di casa.*

Rafele: *A chi lo dici, a chi lo dici. Sono dieci anni che cerco una sistemazione e mi do da fare: ma dove sta? Ti offrono solo, quando te l'offrono, cose saltuarie lavori momentanei.*

Matteo: *Io dico che è meglio rinunciare, tanto si è capito che il lavoro non c'è, non ce ne sta. O, se c'è, ci vuole la raccomandazione, o che so, una carta, una cosa di studio.*

- Andrea: *Bravo, bravo Matteo, hai messo il dito sulla piaga. La cosa di studio, diciamo, il documento, si dice sempre così. Sapete leggere, sapete scrivere? Io, pure sotto le armi succedeva la stessa cosa. Mi ricordo, come vi chiamate, Girella Andrea. Sapete leggere? Sapete scrivere? Nossignore. Ah, sei analfabeta. Hai capito? [rivolto a Matteo] Che mestiere sapete fare? Uno di tutto. Che significa uno di tutto? Ma come, dove mi mettete là mi trovate. Ah, ho capito, tu sei napoletano e sai cantare le canzoni. Mannaggia le canzoni, chi le ha inventate e chi le ha cantate per la prima volta. E cantando, cantando, mi facevano fare uno di tutto. Si deve pittare la stanza del tenente. Ci sta Girella Andrea, quello è capace. Va bene, chiamate Girella Andrea. Si deve costruire un muro. Come, quello fa il muratore. E chiamate Girella Andrea. Questi sacchi che fanno qua, si devono portare alla sussistenza, chiamate Girella Andrea [...] Si, va bene, la segnalazione, la licenza premio, ma quando si arrivava all'ultimo dei conti si è sempre il napoletano che sapeva cantare le canzoni ma che un mestiere preciso non lo sapeva fare. Ma allora chiudiamole le porte di questa città facciamo un grande teatro, così, tutta la popolazione può cantare dalla mattina alla sera, beh, che sapete fare? Sappiamo cantare. Che canzone sapete cantare? La canzone del disoccupato.*

Così, Andrea con gli amici Matteo Milordo (Ugo D'Alessio) e Rafele Capece (Enzo Cannavale) è sempre alla ricerca dei capitali per finanziare la produzione e la vendita di improbabili prodotti di sua creazione. Esilarante è la scena del terzetto che, in casa Girella, prova la vendita della "pomata antiatomica" in una fiera di paese. Tentativi,

che come la ricerca del lavoro stabile, per una maniera o un'altra sono sempre destinati al fallimento.

3. La parabola negativa di Andrea

Ed è in questa situazione, in continua negativa evoluzione, che si può comprendere la “*questione individuale*” accennata nella prima citazione di questo contributo.

Dapprima, Andrea pieno di amarezza e rabbia durante una discussione familiare ferisce Peppino – che ha l'unica colpa di mostrarsi gratificato per il sostegno che apporta alla famiglia – con sguardi taglienti e parole ingiuste.

Poi, approfittando di un momento di debolezza di Matteo, riesce ad ottenere un'opportunità lavorativa, per il tramite della lettera di un onorevole, al posto di quest'ultimo. E di questo se ne vanta nella sartoria dove lavora Iolanda alla presenza della datrice di lavoro e delle altre sarte, descrivendo mansione, paga e accessori vari. Notizia, che poi si diffonde in tutto il vicinato – compreso il parroco – con dettagli che si deformano come il gioco del telegrafo senza fili. Nello stesso giorno Matteo riavutosi dallo stato di ebbrezza serale e notturno si presenta nel basso di Andrea con la moglie, lo tempesta con parole dure (*azione indegna, verme, vergogna, ladro*) e pronuncia, forse per la prima, la famosa frase a lungo in voga negli anni Novanta “*io tengo le mani pulite*” e lo sfida ad un chiarimento all'esterno del basso.

È il culmine dell'umiliazione per Andrea. Uscite le persone presenti, Iolanda per consolarlo dice *“Andrea che vvuò fa. È cos’e nient”* dando così il la allo sfogo o, forse meglio, all’*“incauto vittimismo, di una civiltà popolare indebolita dalla stridente coesistenza di privazioni e tentazioni”*⁷.

Pure questa è cos’e nient’. È sempre cos’e nient’. Tutte le situazioni le abbiamo sempre così risolte. È cos’e nient’. Non teniamo che mangiare: è cos’e nient’. Ci manca il necessario: è cos’e nient’. Il padrone muore e io perdo il posto: è cos’e nient’. Ci negano il diritto della vita: è cos’e nient’. Ci tolgono l’aria: è cos’è nient’, che vvuò fa. Sempre cos’e nient’. Quanto sei bella. Quanto eri bella. E guarda a me, guarda cosa sono diventato. A furia di dire è cos’e nient’ siamo diventati cos’e nient’ io e te. Chi ruba lavoro è come se rubasse danaro. Ma se onestamente non si può vivere, dimmi, dimmi vabbuò è cos’e nient’. Non piangere è cos’e nient’. Se io esco e uccido a qualcuno è cos’e nient’. E se io impazzisco e finisco al manicomio e ti chiedono perché vostro marito è impazzito tu devi dire: è impazzito per niente. È cos’e nient’. È niente”.

4. Conclusioni

Quanto all’*“attualità storica da affrontare in senso critico”*, qui si vuole chiamare in causa due fattori determinanti e lasciare al lettore le risposte mancanti o la determinazione di ulteriori fattori.

⁷ Tratto dall’articolo di Elio Goka in bibliografia.

Il primo riguarda le mancanze della classe dirigente napoletana del periodo in questione (ma valida ancora per gli anni successivi). Mancanze contingenti e di prospettiva. La moltitudine degli Andrea Girella è stata lasciata sola senza la possibilità di affrontare la quotidianità con la dignità che sicuramente possedeva in origine. Forse sarebbe bastato assicurare un reddito seppur minimo con una prospettiva reale di una vera occupazione. E un'abitazione decente a prezzo calmierato.

Il secondo, invece, interroga il mondo della Scuola. Quanti Peppino Girella sono stati lasciati liberi di cercare strade alternative o pericolose o dannose per la società? Quanti *dispositivi orientati a sviluppare la capacità di stare al mondo* sono stati messi in campo?

Bibliografia

Sapienza A. (2017), *Peppino Girella. Eduardo e lo sceneggiato televisivo*. Officine della Storia, Vol. 17, Pagine 1-9. ISSN:1974-286X

https://www.academia.edu/35747252/Peppino_Girella_Eduardo_e_lo_sceneggiato_televisivo

Fasoli S. (2025), *Le discipline in una prospettiva formativa: un approccio generativo*. Insegnare | rivista del centro di iniziativa democratica degli insegnanti, 2 luglio 2025. ISSN 2532-6198

<https://www.insegnareonline.com/istanze/scuola-dire/discipline-prospettiva-formativa-approccio-generativo>

Goka E. (2020), *Peppino Girella di Eduardo De Filippo: il disperato raffronto tra filiazione e paternità*. Rivista Milena – Periodico di divulgazione letteraria, 25 marzo 2020.

<http://www.rivistamilena.it/2020/03/25/peppino-girella-di-eduardo-de-filippo-il-disperato-raffronto-tra-filiazione-e-paternita/>

Neorealismo, Conquiste Civili e “Sessantotto”

L'evoluzione della letteratura in quarant'anni di storia.

Dalle macerie del secondo dopoguerra agli albori dell'Intelligenza Artificiale attraverso lo sviluppo industriale, la diffusione dei mass-media e l'evoluzione tecnologica.

Ferdinando Casolaro

Presidente ANFSU “R. Caccioppoli” - ferdinando.casolaro@gmail.com

Sunto - Si presenta una sintesi degli eventi più significativi che hanno caratterizzato l'evoluzione culturale dell'Italia nella seconda metà del secolo scorso. Il lavoro, che sintetizza 40 anni di storia dal 1945 al 1985, è stato presentato al Convegno “Elsa Morante: contributo del neorealismo alla letteratura ed al cinema nel XX secolo”, che si è tenuto a Napoli nei giorni 11-12 dicembre 2025, all'I.S.I.S. “E. Caruso” (giovedì 11) e nella Sala Consiliare della V Municipalità della Città Metropolitana di Napoli (venerdì 12).

Abstract - This paper presents a summary of the most significant events that characterized Italy's cultural evolution in the second half of the last century. The work, which summarizes 40 years of history from 1945 to 1985, was presented at

the conference "Elsa Morante: Neorealism's Contribution to Literature and Cinema in the 20th Century," held in Naples on December 11-12, 2025, at the "E. Caruso" Institute (Thursday the 11th) and in the Council Chamber of the V Municipality of the Metropolitan City of Naples (Friday the 12th).

Parole chiavi: Letteratura, Neorealismo, Conquiste civili, Sessantotto

Keywords: Literature, Neorealism, Civil Conquests, 1968

1. Introduzione

La situazione mondiale creatasi nei primi anni del secondo dopoguerra, con la cosiddetta ‘guerra fredda’ tra i due blocchi NATO-Patto di Varsavia che portò il mondo sull’orlo di un conflitto nucleare, ha molte analogie con la realtà di oggi, sia in Europa che nell’intero pianeta, con il rischio di una guerra mondiale di cui ancora non è chiaro se è già in atto o siamo agli albori.

Questa analogia ci spinge ancora di più a creare, nella scuola, un dialogo tra studenti e docenti per analizzare alcuni eventi verificatisi in un recente passato, da cui trarre insegnamento per contribuire a tentativi di risoluzione di problemi attuali.

Dalla fine degli anni ‘Trenta’ alla metà degli anni ‘Ottanta’ del secolo scorso - in particolare nei decenni successivi alla fine della seconda guerra mondiale - i movimenti culturali in Italia sono stati caratterizzati da fasi letterarie quali:

- ***Neorealismo*** - anni ‘Cinquanta’ - con un grande coinvolgimento del cinema nella letteratura;

- *Neoavanguardia* - anni ‘Sessanta’ - in cui si assiste a una spaccatura tra coloro che restano legati al realismo e quelli che esplorano nuove forme espressive, spesso in contestazione con il passato;

- *Sessantotto* - (anni ‘Settanta’, influenzato anche da esponenti significativi dei due periodi precedenti) - con le proteste giovanili in un decennio che ha visto le più importanti conquiste civili.

In particolare, il periodo ‘*Sessantotto*’ ha avuto continuità nei due decenni successivi, quando sono state approvate alcune leggi che hanno modificato la vita sociale del nostro paese (Casolaro F. 2020).

Pur essendo trascorso quasi mezzo secolo dalla conclusione di quel periodo, nella scuola sono ancora molti i docenti che - nelle proposte di formazione dei propri studenti - ignorano lo studio di quella fase storico/letteraria sviluppatasi agli albori della rivoluzione tecnologica, che ci sta conducendo verso un mondo totalmente diverso dalla realtà di quel tempo.

Sicuramente, però, un approfondimento di quei valori culturali e umani emersi in quegli anni potrà contribuire a non ridurre l’uomo ad una macchina dipendente dall’Intelligenza Artificiale (Testa R.M. 2025), ma a valorizzare i contenuti emergenti dal proprio pensiero.

A tal proposito ritengo essenziale, nell’insegnamento, un impegno dei docenti ad approfondire la storia di quegli anni, al fine di fornire agli studenti le conoscenze dei Movimenti storico/letterari - influenzati anche dalla filosofia, dalla scienza, dall’arte e dal cinema - di circa mezzo secolo, che hanno visto tra i protagonisti Eduardo de Filippo,

Alberto Moravia, Primo e Carlo Levi, Elsa Morante, Pier Paolo Pasolini, Italo Calvino, Umberto Eco, ed altri significativi esponenti della letteratura del XX secolo.

Da non trascurare, relativamente al neorealismo, produttori e registi della cinematografia (Visconti, De Sica, Rossellini) ed esponenti della scienza, in primis Renato Caccioppoli e Lucio Lombardo Radice, per il loro impegno alla costituzione del Movimento dei Partigiani per la Pace negli anni 'Cinquanta', periodo centrale dell'evoluzione neorealistica.

2. Il Neorealismo nei primi anni del dopoguerra e il Movimento dei Partigiani per la Pace

Nel 1949 nacque in Francia il Movimento dei Partigiani per la Pace, con l'obiettivo di opporsi alla minaccia dell'arma atomica che veniva dal rischio di un nuovo conflitto mondiale tra le due grandi potenze.

Due anni dopo (1951) il Movimento fu fondato anche in Italia da Lucio Lombardo Radice ed ebbe la collaborazione di esponenti della cultura mondiale (Pablo Picasso, Frederic Curie, Natalia Ginzburg ed altri) che si unirono agli italiani Eduardo De Filippo, Renato Caccioppoli, Italo Calvino, Pietro Nenni, Salvatore Quasimodo, Alberto Moravia, Primo Levi, Elsa Morante, ecc. nella partecipazione alle Manifestazioni per la pace.

La divulgazione degli obiettivi del Movimento procedeva in parallelo alla rappresentazione, attraverso il cinema e il teatro, della realtà creatasi durante e dopo il secondo conflitto mondiale.

Le trame cinematografiche utilizzavano spesso attori non professionisti ed erano ambientate principalmente tra le classi disagiate e tra i lavoratori sfruttati per l'esigenza di sopravvivere nella povertà accumulatasi durante il conflitto bellico.

Esponenti significativi del Neorealismo attraverso il cinema sono stati, tra gli altri, Roberto Rossellini, Vittorio De Sica, Luchino Visconti, le cui rappresentazioni erano divulgate dal matematico Renato Caccioppoli al cinema "Alhambra", situato in una traversa di via dei Mille (via Nisco) a Napoli, a poche centinaia di metri da Palazzo Cellamare dove Caccioppoli abitava.

Renato Caccioppoli aveva fondato il "Circolo napoletano del Cinema", di cui era egli stesso Presidente, e nelle mattinate della domenica organizzava la proiezione con dibattito (attuale 'cineforum') al cinema Alhambra.

Oltre ai maggiori esponenti del mondo scientifico e delle istituzioni - Carlo Miranda, Giorgio Napolitano, Maurizio Valenzi, Carlo Ciliberto, Giorgio Amendola, ed altri - partecipavano, con grande interesse e con significativi interventi, cittadini di ogni estrazione sociale (l'ingresso alla sala era gratuito). I film in proiezione trattavano soprattutto la situazione economica e morale del dopoguerra italiano, rappresentando

una realtà segnata da frustrazione, povertà e disperazione, spesso sfociata nell'illegalità. Un esempio emblematico è l'opera "Napoli milionaria" di Eduardo De Filippo, scritta nel 1945, che descrive con grande efficacia questo contesto. Gran parte del testo fu redatta nella casa di Renato Caccioppoli, a Palazzo Cellamare, dove Eduardo fu ospitato al suo ritorno a Napoli dopo la liberazione dal fascismo, in un momento in cui non disponeva di una propria abitazione (Casolaro F., 2022).

3. Dal Neorealismo alla Neoavanguardia

Nei primi anni 'Sessanta' l'esperienza neorealista tende a scomparire, in quanto iniziano a maturare in Italia i segni di una profonda trasformazione socio-culturale.

Lo sviluppo industriale, la diffusione dei mass-media e l'inizio di un miglioramento generale delle situazioni socio-economiche nelle famiglie, determinano nuove problematiche e quindi nuove forme letterarie impegnate a confrontarsi con la realtà sociale del momento che inizia ad essere già diversa da quella del decennio precedente.

Si ricercano spazi in cui sperimentare delle nuove intuizioni anche nella letteratura, con dichiarazioni non sempre positive sul Neorealismo.

Fra gli autori più critici del periodo trascorso si possono ricordare Carlo Emilio Gadda, oltre ai padri dell'ermetismo Giuseppe Ungaretti

ed Eugenio Montale, da sempre oppositori alla corrente Neorealistica, ma si riscontra anche qualche labile cenno di revisione negli stessi esponenti del Neorealismo come Alberto Moravia, Pier Paolo Pasolini, Italo Calvino, Domenico Rea, Elsa Morante.

Questa fase post-realismo, indicata con *Neo-avanguardia* (definita anche *Sperimentalismo* per il desiderio di sperimentare nuove ricerche innovative nella letteratura), è un movimento letterario che si individua principalmente nelle risultanze di un convegno tenutosi nell'ottobre 1963 (da cui il nome di **Gruppo 63**) a Solanto, una piccola frazione in provincia di Palermo, da alcuni giovani intellettuali che mossero critiche nei confronti delle opere letterarie ancora legate al Neorealismo.

Tra gli esponenti del Gruppo 63 noti alle masse - più attraverso i canali televisivi che nella scuola - ricordiamo Umberto Eco, fondatore del 'Collettivo letterario 63' con Angelo Guglielmi diventato Direttore di RAI3 nel periodo 1987-1994, il critico d'Arte Achille Bonito Oliva, personaggio televisivo del Maurizio Costanzo Show su Mediaset, il poeta-scrittore Edoardo Sanguineti, deputato del Partito Comunista dopo lo scioglimento del Gruppo nel 1969, che chiudeva la fase della Neoavanguardia.

Nell'ambito della produzione letteraria è difficile distinguere filoni ben precisi per la varietà delle tematiche e degli stili del Movimento. Uniche componenti comuni alla totalità degli aderenti al Gruppo 63

erano l'antifascismo e la critica al capitalismo che già faceva individuare una futura accelerazione verso la società dei consumi.

Con la Neoavanguardia si affrontano temi sociali come la nuova condizione del lavoro nelle fabbriche moderne nate dallo sviluppo industriale, ma si auspicava una maggiore attenzione alle problematiche scolastiche, ritenute fondamentali per l'educazione delle generazioni nate dopo gli eventi bellici.

Pertanto, anche se le riflessioni e gli scritti di questo periodo hanno avuto un peso negli eventi maturati successivamente con l'esplosione delle manifestazioni degli anni 'Settanta', non mancarono divergenze tra esponenti stessi del Gruppo 63, in cui alcuni accusavano il movimento di essere elitario e aristocratico, abbastanza distaccato dalle esigenze reali, per cui si sciolse nel 1969 in parallelo allo sviluppo dei moti giovanili del 'Sessantotto'.

4. Il 'Sessantotto'. Strategia della tensione e tentativo di Colpo di Stato neofascista nel 1970

Gli anni 'Settanta', anche se i mass-media li ricordano principalmente per le stragi di stato e gli atti di terrorismo, hanno rappresentato un decennio di grandi conquiste nell'ambito dei diritti civili e di presa di coscienza delle potenzialità dei giovani, indipendentemente dalla posizione economica-sociale, con i moti degli studenti e le proteste di massa che vengono oggi indicati come il 'Sessantotto'.

Le conquiste civili non sono state acquisite per caso ma sono il frutto di dibattiti e manifestazioni democratiche che, per la prima volta dopo la lotta partigiana, hanno visto insieme studenti, operai e lavoratori di settori diversi ribellarsi ad una società che andava, sempre di più, verso distinzioni di classe.

L'Italia degli anni 'Cinquanta' era abbastanza classista ed erano pochi i figli delle classi più deboli ad accedere ai livelli più alti di studio come l'università.

Già all'inizio degli anni Sessanta, in particolare nel periodo a cavallo tra il 1962 e il 1963, si incominciarono a intravedere riforme che eliminavano alcune differenze di carattere sociale come l'istituzione della Scuola Media Unificata, che poneva fine al percorso di Avviamento, considerato la scuola dei poveri, che imponeva a ragazzi di 13-14 anni di sostenere un esame integrativo di italiano e matematica per accedere all'istituto tecnico o al liceo, altrimenti non potevano continuare un regolare percorso di studio.

Le conseguenze di questa legge portarono successivamente a decretare altri benefici, come la possibilità di frequentare alcune facoltà universitarie per gli studenti non provenienti dai licei. In particolare i diplomati degli istituti tecnici industriali ebbero accesso alle facoltà di Ingegneria e di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali. In seguito venne deliberato l'accesso a tutte le facoltà per gli studenti provenienti da ogni indirizzo di studio quinquennale.

Nel decennio successivo - anni Settanta - l'Italia subì molte trasformazioni in ambito politico, economico-sociale e culturale, sicuramente come conseguenze delle proteste del Sessantotto, anche se, come abbiamo visto, già all'inizio degli anni Sessanta era partito un cambiamento che avrebbe poi rappresentato l'inizio di una presa di coscienza dei giovani, che si organizzavano in movimenti culturali all'interno delle scuole e delle università.

Le rivendicazioni dei movimenti giovanili subirono forti opposizioni, che si manifestarono attraverso le 'Stragi di Stato' organizzate da gruppi neo-fascisti, con una serie di attentati al fine di abbattere il sistema democratico nato dalla Resistenza. Il piano destabilizzante agli apparati dello stato fu definito "Strategia della tensione".

Parallelamente si consumavano atti di terrorismo da parte delle Brigate Rosse ed altri gruppi armati che perseguivano gli stessi obiettivi.

Il punto di partenza della "strategia della tensione" fu la strage di Piazza Fontana con l'esplosione di un ordigno alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano il 12 dicembre 1969.

Quel momento diede inizio ad un periodo di terrore caratterizzato da un clima di forte tensione sociale e politica. Le indagini furono fin da subito segnate da depistaggi e l'evento scatenò un susseguirsi di attentati e violenze, con la preparazione nell'anno successivo - dicembre 1970 - di un tentativo di Colpo di Stato organizzato da un esponente del

Movimento Sociale Italiano di cui era stato Presidente negli anni ‘Cinquanta’, Valerio Borghese, già comandante nel 1943 della X MAS, un corpo militare fascista aderente alla Repubblica Sociale di Salò, le cui squadre consegnavano ai tedeschi gli elenchi con indirizzi degli ebrei e dei partigiani italiani da rastrellare e fucilare.

Il Colpo di Stato, che prevedeva il rapimento e l’arresto del Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, non riuscì perché all’interno degli apparati militari si opposero alcuni generali antifascisti, ma anche perché gli esponenti della cultura presero posizione ufficiale all’interno delle università, delle scuole e delle fabbriche divulgando, attraverso tutti i mezzi di comunicazione, i rischi di una scampata dittatura.

Non fu secondario, al fallimento del golpe, il contributo degli studenti e degli operai, che scesero in piazza a difesa della democrazia, dando luogo a manifestazioni in tutta Italia che videro il numero di partecipanti sicuramente più alto rispetto a tutti gli eventi di protesta della storia repubblicana.

5. Le Conquiste dei Diritti Civili

Come accennato nel paragrafo precedente, negli anni post-Sessantotto sono state approvate significative leggi che hanno garantito ai cittadini italiani diritti fondamentali che permettono maggiori libertà individuali e collettive.

Tra le conquiste dei diritti civili più significative che sono oggi patrimonio di tutti noi, ricordiamo:

1. La Razionalizzazione del Sistema Sanitario. Con la legge Mariotti del febbraio 1968, fu costituito il Servizio Sanitario Nazionale che permette di usufruire delle cure mediche e ospedaliere anche a coloro che non sono in grado di versare i contributi perché disoccupati o viventi in uno stato di povertà, diversamente dai sistemi precedentemente in vigore, che consentivano di accedere alla cosiddetta ‘cassa mutua’ con i propri contributi, escludendo i cittadini che non erano in grado di contribuire.

2. Il sistema pensionistico con la legge che introdusse la pensione sociale per coloro che, essendo vissuti in regime di povertà, non avevano la possibilità di versare contributi, per cui alla fine del percorso lavorativo non riscuotevano alcun reddito per una dignitosa sopravvivenza. Con tale legge, approvata il 30 aprile 1969, lo Stato assumeva a suo completo carico l’onere della pensione sociale.

3. La legge Fortuna-Baslini per l’istituzione del divorzio nel 1970 che, oltre a riconoscere il diritto del cittadino a ricostruire il proprio percorso di vita in caso di fallimento del matrimonio, permette ai figli nati con successivi compagni (e/o compagne) di non risultare discriminati, avendo le coppie che li concepiscono la possibilità di regolarizzare la propria posizione nei confronti dello stato. La legge incontrò una forte resistenza da parte della Democrazia Cristiana e del

Movimento Sociale Italiano, che riuscirono ad ottenere nel 1974 un referendum abrogativo, dal quale uscirono però sconfitti in quanto, con il 60% dei consensi, fu manifestata la volontà degli italiani a confermare la legge Fortuna-Baslini.

4. Approvazione della legge sul “Diritto al lavoro”, approvata il 20 maggio 1970, che di fatto completò la Costituzione italiana con l’unico tassello che mancava nel testo originale redatto nel 1948. Significativi, in particolare, gli articoli 1 e 10 che stabiliscono rispettivamente, nell’ambiente di lavoro, il diritto alla “Libertà di opinione” ed il “Diritto allo studio”, cosa che sanciva la funzione della cultura per il miglioramento collettivo.

5. La legge sulla regolamentazione dell’aborto (n. 194 del 1978) che, al di là delle legittime scelte personali di carattere etico, permette di scegliere se evitare o meno di mettere al mondo soggetti destinati a soffrire perché fisicamente bloccati e spesso non in grado di intendere e di volere. Questa legge ebbe un iter molto discusso e complicato, per cui dopo la prima proposta del deputato socialista Loris Fortuna del 1973, trascorsero ben cinque anni per la sua approvazione che avvenne nel maggio 1978, due settimane dopo il ritrovamento del corpo di Aldo Moro ucciso dalle Brigate Rosse. Probabilmente l’emozione del momento, che portò i principali partiti politici a dialogare tra loro per non rischiare di dare spazio al terrorismo, evitò ulteriori contrasti che avrebbero ancora allungato i tempi per l’approvazione della legge.

6. Il diritto di voto ai diciottenni che, a seguito dell'entrata in vigore della legge di abbassamento della maggiore età da 21 a 18 anni, nelle elezioni amministrative e regionali del giugno 1975 poterono per la prima volta esprimere il loro pensiero.

L'abbassamento della maggiore età dai 21 ai 18 anni determinò una svolta nella vita politica italiana che eliminò una grossa ingiustizia.

Se si considera che fino al 1965 potevano accedere all'università solo i giovani provenienti dai licei - circa l'8% dei diciottenni - si evince una grande discriminazione sociale, in quanto il 92% dei giovani della fascia di età 18-21 anni contribuiva allo sviluppo della nostra nazione in quanto lavoratori (spesso anche con famiglia e figli), ma non aveva il diritto di esprimere il proprio pensiero politico.

La partecipazione dei giovani alle lotte sociali, nei luoghi di lavoro e nella scuola, ma principalmente nelle associazioni cattoliche, attestava un'evoluzione inarrestabile che portò grande fermento all'interno della Democrazia Cristiana che riceveva contestazioni anche dai giovani della sua base, al punto che il segretario Amintore Fanfani sciolse il Movimento Giovanile del partito, come è riportato in prima pagina da un articolo dell'Unità del 26 febbraio 1975⁸.

⁸ Wikipedia - Archivio Unità: ' Fanfani nel 1975 scioglie il movimento giovanile della DC'.

In seguito però, memore della sconfitta politica al referendum sull'abrogazione della legge sul divorzio, la DC non si oppose e la legge passò senza significative opposizioni.

6. Conclusioni

La fine di questo periodo storico/letterario si può considerare intorno alla metà degli anni 'Ottanta', di cui il 1985 - che per puro caso è l'anno della scomparsa di due significativi esponenti della fase storica descritta, Italo Calvino e Elsa Morante - ha rappresentato lo spartiacque rispetto ad una fase successiva che negli ultimi decenni ha visto attacchi al cuore dello stato da parte della criminalità organizzata.

Negli anni precedenti al 1985 erano stati bersagli di camorra, mafia e criminalità politica, principalmente esponenti delle istituzioni (Aldo Moro 1978, Piersanti Mattarella 1980, Carlo Alberto Dalla Chiesa 1982, ecc.).

Al crescere di livello, le organizzazioni criminali hanno individuato nell'*informazione* il principale nemico allo svolgimento delle proprie attività, per cui i giornalisti e addetti ai lavori informativi, che svolgevano le indagini, venivano perseguiti anche con feroce violenza.

Ed è proprio il 23 settembre 1985 che la città di Napoli subì uno dei più feroci attacchi dalla camorra, con l'uccisione di un giovane giornalista, Giancarlo Siani, assassinato perché denunciava connivenza

tra politica e criminalità con indagini su infiltrazioni di mafia e camorra all'interno dello Stato.

Da quel giorno iniziava una nuova fase politica che, intensificata dall'evoluzione tecnologica, ha condizionato (e condiziona) in modo forte la divulgazione della cultura rendendo l'*informazione* l'arma più forte come elemento di contrasto da parte delle forze dell'ordine e delle istituzioni.

Ma questa non è ancora storia, per cui esula dagli obiettivi di questo lavoro che si ferma al 1985.

Bibliografia

Casolaro F. (2020), *Il Bocciato, un matematico per caso* Edizione Aracne 2020.

Casolaro F. (2022), *Il Neorealismo a Napoli nel pensiero di Renato Caccioppoli: è attuale oggi?* Atti Congresso Federazione Italiana Mathesis "Matematica Arte e Società" 2022. Pagine 51-70.

Testa R.M. (2025) *l'I.A. e l'impatto sulla società di una personalità elettronica* Quaderni Caccioppoli n. 2-2025, pp 50-57.

Filosofia, Letteratura, Scienza e Storia dal secondo dopoguerra ad oggi

E la Scuola ne parla? Proposte didattiche

Daniela Esposito

Docente dell'I.I.S. "Aldo Moro" Montesarchio (BN) FS area 1

haidani.1977@gmail.com

in collaborazione con le Dirigenti

Serafina Ippolito e Rosa Sonia Tancredi

Sunto - Lavoro presentato al Convegno "Elsa Morante: contributo del neorealismo alla letteratura ed al cinema nel XX secolo" tenutosi all'ISIS "E. Caruso" di Napoli nei giorni 11-12 dicembre 2025.

Abstract - Paper presented at the conference "Elsa Morante: Contribution of Neorealism to Literature and Cinema in the 20th Century" held at the ISIS "E. Caruso" in Naples on 11-12 December 2025.

Parole chiavi: *Cultura del dopoguerra, Connessioni interdisciplinari, Pensiero critico trasversale*

Keywords: *Post-war culture, Interdisciplinary connections, Cross-cutting critical thinking*

1. Introduzione

Dal secondo dopoguerra ad oggi, l'umanità ha vissuto trasformazioni profonde: politiche, sociali, culturali e scientifiche. Dopo l'orrore della guerra e la scoperta della distruttività della tecnica, l'uomo ha dovuto ripensare sé stesso, la propria responsabilità, il senso della libertà e del progresso. In tutti i campi del sapere si è avvertita l'esigenza di interrogarsi sul valore della conoscenza e sul rapporto tra l'individuo e la società, tra la memoria e il futuro, tra il sapere e l'etica. Pensatori, scrittori, scienziati e storici hanno cercato, ognuno a suo modo, di interpretare questo nuovo mondo.

Dalla riflessione sulla memoria e sulla colpa, alla critica dei totalitarismi, dalla fiducia nella ragione scientifica alla paura per le sue derive distruttive, il secondo dopoguerra ha dato vita a una cultura complessa, segnata da contraddizioni e da un continuo bisogno di comprensione. Si è affermata la consapevolezza che il sapere non è mai neutrale, ma profondamente legato alle scelte morali, politiche e ambientali che l'uomo compie.

2. Stato di fatto

Eppure, la scuola di oggi fatica a restituire questa ricchezza e questa complessità. Troppo spesso, le diverse discipline vengono presentate come mondi separati, chiusi nei rispettivi programmi, mentre la realtà contemporanea richiederebbe uno sguardo unitario e critico. Gli studenti studiano i filosofi, gli scrittori o gli eventi storici del passato, ma raramente sono messi in condizione di collegarli ai problemi del presente: la crisi ambientale, la globalizzazione, le disuguaglianze, l'evoluzione tecnologica. In questo modo, la conoscenza rischia di diventare astratta, lontana dalla vita e dalle domande che i giovani si pongono.

La scuola, invece, dovrebbe essere il luogo in cui la cultura del secondo dopoguerra viene studiata come chiave per capire il mondo attuale. È proprio in quella stagione, infatti, che nascono i grandi temi che ancora oggi ci interrogano: la libertà e la responsabilità, il potere e la comunicazione, la memoria e la verità, il progresso e i suoi limiti. Conoscere quegli autori e quelle riflessioni significa comprendere le radici della nostra epoca. Ma nonostante la loro attualità, gli autori del secondo dopoguerra sono spesso trattati poco o tardi nel percorso scolastico. I motivi possono diversi: programmi troppo vasti, manuali ancora centrati sui classici, mancanza di tempo e di approcci interdisciplinari. Inoltre, la complessità dei temi affrontati (la memoria della guerra, le ideologie, le trasformazioni tecnologiche, le crisi

morali) richiede strumenti critici che non sempre la scuola riesce a fornire.

3. Specificità dell'Istituto “Aldo Moro” di Montesarchio

Da un'indagine informale proposta a docenti e studenti dell'istituto “Aldo Moro” di Montesarchio, un istituto professionale alberghiero, è emerso come esso, per sua natura, sia più orientato verso apprendimenti tecnico-pratici, meno confacenti ad approfondimenti di carattere teorico o storico-letterario.

I docenti tutti concordano, tuttavia, sul fatto che il problema esista e che ogni anno ci si proponga di riservare tempo e attenzione a queste importanti tematiche, che riguardano la nostra storia recente e i movimenti socio-culturali che hanno determinato sconvolgimenti epocali in campo sociale, civile e artistico, spesso presenti anche nelle tracce d'esame dell'ultimo anno. Vi sono, comunque, autori e temi da cui non si può prescindere e che è necessario affrontare, anche se ciò comporta, inevitabilmente, la difficoltà di trattare adeguatamente il periodo della metà del secolo scorso.

4. Proposte per il futuro

Per rendere più viva e significativa la conoscenza di questi autori e di queste idee, la scuola potrebbe introdurre percorsi interdisciplinari, che facciano dialogare le diverse discipline dei problemi comuni, come la

libertà, la memoria, l'etica della scienza o la crisi dei valori; UDA tematiche (Unità di Apprendimento), che raccolgano autori diversi non per epoca ma per tema (come per esempio “Memoria e identità” con autori come Levi, Arendt, Morante, Sciascia), per scoprire connessioni tra discipline e sviluppare un pensiero critico trasversale; laboratori e progetti multimediali, in cui gli studenti possano analizzare testi, produrre riflessioni personali, creare collegamenti tra passato e presente attraverso film, documentari, video, podcast o presentazioni; incontri con autori, docenti o esperti contemporanei, che rendano la cultura un'esperienza viva, dialogica e attuale; un approccio didattico “rovesciato”, che parta dai problemi di oggi per risalire alle loro origini storiche e culturali nel secondo dopoguerra.

In conclusione, trattare gli autori del secondo dopoguerra non significa solo aggiornare il programma, ma rendere la scuola più vicina al mondo reale. Attraverso percorsi tematici, interdisciplinari e partecipativi, gli studenti possono comprendere meglio i grandi temi del Novecento e del nostro tempo sviluppando così una coscienza critica e una visione più profonda della realtà. Solo collegando passato e presente, discipline e vita reale, la scuola può davvero aiutare gli studenti a comprendere il mondo in cui vivono.

Da Terra murata al Mare

Elena de Filippis

Dirigente Scolastico, Associazione Filosofia “Amica Sophia”

elenadefilippis.prof@gmail.com

***Sunto** - Lavoro presentato al Convegno “Elsa Morante: contributo del neorealismo alla letteratura ed al cinema nel XX secolo” tenutosi all’ISIS “E. Caruso” di Napoli nei giorni 11-12 dicembre 2025*

***Abstract** - Paper presented at the conference "Elsa Morante: Contribution of Neorealism to Literature and Cinema in the 20th Century" held at the ISIS "E. Caruso" in Naples on 11-12 December 2025*

***Parole chiavi:** Isola, Terra murata, Delfino, Guaglioni*

***Keywords:** Island, Walled land, Dolphin, Guaglioni*

*Quello che tu credevi piccolo punto sulla terra,
fu tutto.*

*E non sarà mai rubato quest'unico tesoro
ai tuoi gelosi occhi dormienti.
Il tuo primo amore non sarà mai violato.*

*Virginea s'è rinchiusa nella notte
come una zingarella nel suo scialle nero.
Stella sospesa nel cielo boreale
eterna: non la tocca nessuna insidia.
Giovinetti amici, più belli d'Alessandro e d'Eurialo,
per sempre belli; difendono il sonno del mio ragazzo.
L'insegna paurosa non varcherà mai la soglia
di quella isoletta celeste.*

*E tu non saprai la legge
ch'io, come tanti, imparo,
e a me ha spezzato il cuore:
fuori del limbo non v'è eliso.*

Parlare di Elsa Morante, tentando di ricondurre la sua esperienza letteraria ad una corrente, ad un orientamento codificato è impresa ardua. E se di certo il gruppo di intellettuali e di narratori che si costruisce negli anni 50/60 è, per molti versi, intriso di modi neo

realistici, non è possibile rinchiudere nemmeno Vittorini, Pavese, Pasolini, Levi e Sciascia nella dimensione della riproduzione del reale.

Piuttosto, i narratori di quegli anni possono essere ricondotti al bisogno collettivo di far rivivere la storia recente, fatta di orrori, di massacri, di impegno resistenziale. Tutti finiscono per valicare i limiti della realtà e sperimentare strade diverse verso i nodi esistenziali di una generazione che ha vissuto gli anni dolenti del regime fascista e le tragedie che ne sono scaturite. Nessuna pretesa di rappresentazione impersonale di una realtà dove i drammi collettivi divenivano sempre drammi individuali. Eppure il movente realistico compare come intima esigenza di riappropriarsi della storia che, spesso, li ha esiliati ed esclusi, li ha costretti al silenzio.

Ancora più evidente risulta la commistione tra realtà, immaginazione e rappresentazione mitopoietica nell'opera di Elsa Morante e ne *L'isola di Arturo*.

“Su per le colline verso la montagna la mia isola ha straducce solitarie chiuse fra muri antichi, oltre i quali si stendono frutteti e vigneti che sembrano giardini imperiali. Ha varie spiagge dalla sabbia chiara e delicata, e altre rive più piccole, coperte di ciottoli e conchiglie, e nascoste fra grandi scogliere [...]. Là nei giorni quieti, il mare è tenero e fresco, e si posa sulla riva come una rugiada. Ah io non chiederei di essere un gabbiano, né un delfino; mi accontenterei d'essere uno scorfano, ch'è

il pesce più brutto del mare, pur di trovarmi laggiù, a scherzare con quell'acqua” (Elsa Morante, *L'isola di Arturo*, Einaudi, 1957, p. 12).

A parlare è Arturo, la voce narrante, Arturo Gerace – Boote come l'omonima costellazione, un ragazzo selvaggio che nasce nell'isola che gli fa da madre; la madre naturale, difatti, perde la vita dandolo alla luce ed il padre Whilelm, tedesco- procidano lo affida molto di frequente alle cure di Silvestro, un garzone di 14/15 anni che lo alleva con il latte di capra, nella casa dei guaglioni. Un antico convento donato al padre di Arturo da Romeo l'Amalfitano, figura alta e trista che odiava le donne ed era odiato da tutti i procidani ma nutriva un affetto esclusivo e tirannico per il padre di Arturo. Nella casa che andarono ad abitare non erano mai entrate donne, che l'Amalfitano definiva brutte, ma solo giovani maschi che davano vita a feste sontuose e, per i procidani, scontroso e taciturni, misteriose. Questo luogo è di certo lo snodo dell'intera narrazione, dai fasti misteriosi al degrado del presente dove cumuli di polvere e di sporcizia avevano mutato il colore dei pavimenti e impedivano la vista dai vetri resi opachi da decenni di abbandono.

“Così, anche a Procida, le case, da quelle numerose e fitte giù al porto, a quelle più rade su per le colline, fino ai casali isolati della campagna, appaiono, da lontano proprio simili a un gregge sparso ai piedi del castello. [...] Alle navi che passano al largo, soprattutto la notte, non appare di Procida, che questa mole oscura, per cui la nostra isola sembra una fortezza in mezzo al mare” (Ivi, pag. 14).

I soli abitanti di Procida che non suscitavano il disprezzo e l'avversione del padre di Arturo erano i carcerati, gli invisibili reclusi della terra murata. E Arturo sentiva l'attrazione che quel luogo suscitava sul padre, mitico eroe di una libertà assoluta, che poteva anche tradursi, nella sua immaginazione, nell'atto titanico di abbattere quelle mura e di ridare la libertà ai condannati, su cui il ragazzo non osava rivolgere lo sguardo, perché offensiva gli pareva la curiosità delle persone libere e felici. Dietro le grate si celava il mistero della vita paterna, delle sue partenze, delle sue assenze che si trasformavano nella solitaria attesa del suo ritorno per un figlio che non conosceva altro orizzonte che la linea ideale che legava il mare al cielo, che lui non riusciva mai a varcare.

Nell'intreccio narrativo, appare improvvisamente una figura femminile, Nunziatella che giunge d'improvviso a rompere il ciclico reiterarsi di partenze e ritorni del padre che, quando si allontanava da lui ridiventava una leggenda. Fino ad allora per anni l'unica compagna di Arturo era stata una cagna, Immacolatella, che per conversare con lui si era inventata un linguaggio dei muti: con la coda, con gli occhi, con le sue pose e Arturo la capiva. Ma anche lei era destinata, dopo anni di vita in comune a raggiungere la madre e a trovare sepoltura nell'intricato giardino della casa dei guaglioni. Di lì a poco sarebbe comparsa Nunziatella, di poco più grande di lui che il padre aveva sposato e condotto nell'isola, nella casa che egli definisce il castello dei

Gerace, dove le donne non avevano mai avuto accesso, dove la giovanissima madre e la cagna fedele avevano trovato la morte.

Qui comincia nella vita di Arturo una passione ignota per quella giovane popolana che lui tenta di irretire, dopo aver sperimentato la sua cieca fedeltà. Il padre si allontana per un lungo lasso di tempo e Nunziatella mette al mondo un bambino biondo e bello, Carmine Arturo. Da quel momento il romanzo di formazione si complica e la crescita di Arturo viene scossa, fino al tentato suicidio da sentimenti nuovi e devastanti: la gelosia e la brama di possesso.

“Da quando l’avevo baciata, io non potevo rivederla senza provare un batticuore mortale [...] quest’ansia poi mi diventava, in presenza di lei, anche uno struggimento, quasi un’amarezza d’ingiustizia, e una rabbia” (Ivi, pag. 262).

Arturo, che aveva finora desiderato spasmodicamente di diventare grande per partire con il padre, ora viveva una delle sofferenze più amare dell’essere adulti. E in questa stagione nuova ricompare ossessiva la presenza di Terra murata.

“Intanto, mentre io abitavo sotto lo stesso tetto di N. con l’animo di un reprobato alla Corte celeste, un altro castello aveva preso a dominare anch’esso la mia mente, con un prestigio forse più fantastico ancora! Il Penitenziario dell’isola, che sempre era stato ai miei occhi la triste dimora delle tenebre poco meno odiosa della morte d’un tratto in

quell'estate si illuminò per me di un fulgore corrusco. Come nelle metamorfosi dell'alchimia, dove dal nero si passa all'oro" (Ivi, pag. 299).

Qualcuno tanto caro al padre viveva recluso tra quelle mura, rubando il sorriso all'uomo che, lentamente, da eroe impavido, bello come il sole, si tramutava in un uomo pallido e sofferente che rifuggiva il mare ed il sole e si inerpicava verso Terra murata.

La strada conduceva ad un mucchio di rovine ai piedi della fortezza. Arturo segue le orme del padre fino alla scoscesa muraglia che si protendeva verso il mare. Lì la fragilità del suo eroe gli appare in tutta la sua tragica dimensione, egli canta con voce stridula e femminile un'unica strofa di un canto antico d'amore attendendo a lungo una risposta che arriva perentoria in un codice che Arturo pensava appartenesse solo a loro: Vattene Parodia.

È il definitivo crollo del mito della divina identità di un uomo che, fino ad allora, aveva rappresentato per il giovane un irraggiungibile ideale, di bellezza, di virilità e di libertà.

Ci avviciniamo all'epilogo, Arturo che non si era mai staccato dallo scoglio si allontana dall'isola, insieme a Silvestro il garzone che lo aveva allevato.

"E d'un tratto un rimpianto sconsolato mi si appesantì sul cuore, al pensiero del mattino che si sarebbe levato sull'isola, uguale agli altri giorni: le botteghe che si aprivano, le capre che uscivano dai capanni, la

matrigna e Carminiello che scendevano nella cucina [...]. Ed era un'orrida gelosia che mi amareggiava, questa: di pensare all'isola ancor infuocata dall'estate senza di me!" (Ivi pag. 375).

Arturo non ha il cuore di vedere l'isola che si allontana fino a scomparire, chiude gli occhi finché l'isola non si vedeva più. Chiusa la sua giornata mitica, Arturo si allontana dall'isola, sul vapore-traghetto, la faccia nascosta contro lo schienale del sedile, verso un futuro annebbiato e confuso, che è il ciclo dove migrano e si dissolvono gli «eroi».

"Ma qui assistiamo a un nuovo evento, a un prodigio inaspettato. Mentre l'isola di Arturo ci è stata compagna più vera del vero, e lo specchio di un'arte rutilante ci ha restituito le immagini di un perenne mattino, e lo spettacolo terso e divino dura ancora accompagnato da suoni e canti, come sanno fare gli artisti, quella stessa isola ci scompare dagli occhi come allo snebbiarsi dei fumi di una droga. Non è il solito effetto dell'arte. Durante tutta la sua rappresentazione, quella stessa Morante che ci stava raccontando di un mare più mare del mare, di un cielo più celeste del cielo, ci stava anche impercettibilmente dimostrando che la spiaggia della sua rappresentazione è deserta, è sempre stata deserta, l'isola in forma di delfino non esiste, e mandolini e chitarre hanno suonato una volta per dirci che essi tacciono da sempre e per sempre. La copia della realtà è vana esattamente come il modello. La vita è menzogna e sortilegio" (Cesare Garboli "La stanza separata", Mondadori, 1969).

Bibliografia

Elsa Morante, (1957) *L'isola di Arturo*, Einaudi

Alfonso Berardinelli, *Il sogno della cattedrale, Elsa Morante e il romanzo archetipico* in *Narrativa* n.17, Febbraio 2000

Giulio Ferroni, *Storia della letteratura italiana - Il Novecento*, Einaudi, 1991

Cesare Garboli, *La stanza separata*, Mondadori 1969

Pier Paolo Pasolini, *L'isola di Arturo*, in *Via Nuova*, 21 dicembre 1957

I Saperi nella scuola italiana del XXI secolo

Realtà, intenzioni e suggestioni

Marina Imperato

Ministero dell'istruzione e del merito

marinaimperato@libero.it

Sunto – Il presente lavoro intende far riflettere sulla necessità ormai non più rinviabile per la scuola italiana di affrontare l'apprendimento in maniera non frammentata, ma adoperandosi per un recupero attento e convinto di una visione organica e solidale dei vari saperi che ha radici lontane nel tempo e che, però, può essere recuperata. In altre parole, la scuola deve assumersi la responsabilità e l'impegno di fare ricerca per rendere vero, stabile e concreto un approccio educativo che apra gli studenti alla comprensione autentica di nuovi orizzonti dei Saperi.

Abstract - This work aims to reflect on the urgent need for Italian school to approach learning in a non-fragmented way, striving instead for a careful and determined recovery of an organic and unified vision of the various fields of knowledge whose ancient roots can still be recovered. In other words, school

should take on the responsibility to research in order to make an educational approach that opens students up to a genuine, stable and concrete understanding of new cultural horizons.

Parole chiave: Scuola ‘autentica’ – Formazione ‘non ortodossa’ – Input ‘ibridi’

Keywords: 'Authentic' school – 'Non-orthodox' education - Hybrid inputs

1. Introduzione

Il XXI secolo presenta tutte le caratteristiche per poter essere definito come un secolo di ‘frattura’, di forte discontinuità con il passato (anche quello più recente), di frantumazione di alcuni capisaldi culturali. Questa considerazione appare *più* vera, ad esempio, nel momento in cui si chiama in causa la scuola, cui la Costituzione ha assegnato un ruolo di assoluta centralità per la vita della Repubblica italiana e per il suo sviluppo democratico.

La scuola repubblicana, all’indomani della conclusione del secondo conflitto mondiale, è stata infatti investita dell’enorme compito della ricostruzione civile e culturale del Paese, ma anche di quello, per alcuni aspetti ancora più urgente, relativo alla riduzione del tasso di analfabetismo la cui media nazionale, nel 1951, si attestava al 12,9%, con punte del 24,6% nelle regioni meridionali e del 24% nelle isole (Dati ISTAT – Istruzione – Serie Storiche). Nel giro di un decennio l’impegno della scuola riuscì a produrre i primi frutti raggiungendo

l'obiettivo di scendere al di sotto del 10% (8,3%) fino ad arrivare al 1,5% agli inizi degli anni 2000.

Tuttavia, il vero compito della scuola è quello di far comprendere ai giovani (e alle loro famiglie) che lo scopo principale del processo di apprendimento resta l'acquisizione di un sapere critico che li aiuti a diventare persone adulte in grado di esercitare autonomia di giudizio, di assumere comportamenti responsabili, di pensare ed agire in funzione del bene comune.

2. La scuola 'autentica' e la formazione 'non ortodossa'

Obiettivi, quelli appena elencati, senz'altro sfidanti, che possono essere raggiunti anche grazie ad un comune impegno e ad una comune visione che vede 'agire' in maniera solidale i mondi delle discipline scientifiche e delle discipline umanistiche.

A questo proposito, è più che doveroso richiamare una riflessione squisitamente pedagogica di Albert Einstein che, in *'On Education'* in *'Out of my later years'*, così si esprimeva in merito alla funzione della scuola: *"the school should always have as its aim that the young man leave it as a harmonious personality, not as a specialist. This in my opinion is true in a certain sense even for technical schools, whose students will devote themselves to a quite definite profession. The development of general ability for independent thinking and judgment*

should always be placed foremost, not the acquisition of special knowledge”.

La scuola autentica deve dunque formare *personalità armoniose*, in grado di sviluppare *capacità di pensiero e di giudizio autonome*, ma anche - necessariamente - la *curiositas*, proponendo una formazione ‘non ortodossa’ che superi le barriere delle discipline, del *mainstream* e dell’enciclopedismo.

In altri termini, la forza della scuola, e quindi dell’insegnamento, consiste nel sostenere il processo di crescita di *teste ben fatte*, capaci di *contaminare*, di *ibridare* pensieri e logiche diverse, linguaggi e sistemi di comunicazione tra loro lontani, come lo sono ad esempio il pensiero matematico e il pensiero narrativo, il pensiero algoritmico e le scienze umane, di osservare i fenomeni sotto angolazioni diverse e di rielaborare in maniera accorta e responsabile le conoscenze: in altri termini, un modo di insegnare in grado di creare continue e stabili interconnessioni, di superare la separatezza tra le conoscenze, capace di restituire all’apprendimento quella necessaria dimensione universale il cui obiettivo risponde essenzialmente a principi di natura etica e di sviluppo individuale/sociale.

3. La scuola come ‘cantiere’

A cosa *servono* le discipline nella scuola del XXI secolo? A migliorare la relazione umana, a coltivare e affermare la cultura dello scambio e della condivisione, creando e favorendo il sistema del *dono* della conoscenza attraverso l’incontro e l’interscambio tra scienza, filosofia, arte, musica e le tecnologie.

Le discipline hanno nella loro essenza dimensioni e potenzialità plurime, tra cui la *circolarità* e la *dialogicità* , che però il sistema scolastico separa parcellizzandole, anche in modo precoce fin dalla scuola primaria, anziché rinforzare collegamenti tra i saperi/discipline e individuarne i legami.

Al docente spetta il duplice *naturale* compito di guida esperta e di esploratore consapevole, capace di stimolare un atteggiamento di ricerca, di connessione e di riflessione, nella consapevolezza che la strada maestra è tortuosa. Un richiamo esemplare in tale direzione viene da Edgar Morin che da sempre ha auspicato un approccio al sapere che riesca ad *abbracciare la complessità del reale* , facendo metaforicamente dialogare le discipline per dare loro vitalità e per consegnare ai giovani la bellezza e la sfida della scoperta. Tuttavia, per operare in questa direzione, occorre *educare gli educatori* , ovvero formarli alla passione per la propria professione, alla cura verso i propri studenti e all’attenzione ai saperi interconnessi attraverso un approccio sempre più trasversale.

Dunque, oggi più che mai la scuola è chiamata ad assumere la fisionomia di un vero e proprio ‘cantiere’ nel quale i saperi (umanistico, scientifico, filosofico, artistico, matematico, musicale) si riconoscono non solo capaci di entrare in dialogo e in maniera non effimera, forzata o posticcia, ma soprattutto di convergere sui grandi temi dell’umanità e dell’universo.

4 Un confronto dialettico

Leonardo da Vinci, Leon Battista Alberti, Giovanni Pico della Mirandola, Giovanni Boccaccio rappresentano gli esempi più eclatanti di uomini di cultura per i quali la *comunione dei saperi* era quotidianamente praticata.

L’ansia, lo spaesamento di fronte alle innovazioni tecnologiche spingono Anna Maria Ortese, il 24 dicembre 1967, ad indirizzare sulle pagine del ‘Corriere della Sera’ una lettera a Italo Calvino che risponde impetuosamente nello stesso giorno: *‘il più grande scrittore della letteratura italiana di ogni secolo, Galileo, appena si mette a parlare della luna innalza la sua prosa ad un grado di precisione e di evidenza ed insieme di rarefazione lirica prodigiose. E la lingua di Galileo fu uno dei modelli della lingua di Leopardi, gran poeta lunare ...’*. Carlo Cassola, scrittore e partigiano, reagì alla ‘provocazione’ di Calvino pubblicando una replica molto sferzante, sempre sulle pagine del ‘Corriere’: *‘mentirei se dicessi che l’affermazione di Calvino mi ha*

scandalizzato. Lo spirito di dimissioni di molti miei colleghi è giunto a un punto tale che non mi scandalizzo più di niente'. Per Cassola, dunque, scienza e letteratura sono dimensioni del tutto tra loro non comunicanti. Il dibattito divenne tra i due scrittori ancora più vivace con la replica di Calvino nella rivista *'L'Approdo letterario'*, dove chiarì in maniera più argomentata il senso della sua affermazione: *'Questa è una vocazione profonda della letteratura italiana che passa da Dante a Galileo: l'opera letteraria come mappa del mondo e dello scibile, lo scrivere mosso da una spinta conoscitiva che è ora teologica ora speculativa ora stregonesca ora enciclopedica ora di filosofia naturale ora di osservazione trasfigurante e visionaria'*. A sostenere con forza le tesi di Calvino intervenne con un articolo dal titolo emblematico, *"Chi ha paura della scienza?"*, pubblicato 4 aprile 1968 ne *'La Fiera Letteraria'*, anche Giulio Preti, filosofo della scienza: *'In prosa e in poesia, persino nella più nella più alta poesia, Dante ha travasato tutte le sue conoscenze teologiche, filosofiche, scientifiche'*.

Il confronto di cui abbiamo appena dato qualche veloce cenno è continuato nei decenni successivi in maniera serrata, ad esempio, sul rapporto di assimilazione fra scienza e letteratura nel *'Sistema periodico'* di Primo Levi, definito un'"autobiografia chimica" da Calvino. In realtà Levi aveva stigmatizzato in precedenza la 'scissione' tra cultura umanistica e scientifica, posta in evidenza da *'Le due culture'*

(1962) di Sir Charles Percy Snow, affermando di avere una duplice natura: per metà chimico e per metà scrittore.

5 Input ‘ibridi’

Cosa serve alla scuola per dare respiro ai saperi nel tempo attuale e per il futuro? Servono input ‘ibridi’, serve la ‘mescolanza’, come quella che Primo Levi ha saputo dimostrare come scienziato, come uomo di lettere e di scrittura, ma anche come quella di Italo Calvino che parte da affermazioni scientifiche per liberare l’immaginazione e costruire mondi e immagini difficili da pensare e che, come spiega Massimo Bucchiantini, ‘... *quando [Calvino] s’interroga su questioni che hanno a che fare con l’astronomia, la biologia, l’ottica, la termodinamica, scrive di letteratura*’.

Nella medesima scia di ‘ibridazione’ dei campi del sapere si inserisce l’opera ‘fantasmagorica’ (dal punto di vista linguistico) di Carlo Emilio Gadda, o quella ‘enciclopedica’ di Umberto Eco, a volersi limitare allo spazio della produzione letteraria italiana.

La scuola deve tenere conto di questo patrimonio, cercando di proporre la letteratura in dialogo vitale con gli altri ‘mondi’: impresa non semplice che richiede impegno costante e desiderio di scoperta. L’incontro tra i molteplici mondi richiede sempre buoni ‘operatori’ (docenti), capaci di integrare gli aspetti di intelligenza, di intuito, di ricerca andando a scalfire canoni consolidati e trasmessi in maniera

ripetitiva, prestando però la massima attenzione ad evitare facili accostamenti ed entusiasmi utopici.

A tale proposito, i seguenti versi del fisico e poeta partenopeo Bruno Galluccio suonano esemplari:

*‘... e impariamo che non possiamo sommarci subito
ma dobbiamo prima denominarci comunemente
conoscere la minima essenza condivisa
che ci moltiplichiamo’.*

Bibliografia

Biesta G. (2025), *La ricerca educativa. Un'introduzione non ortodossa*, Anicia (RM), 2025.

Bucciantini M. (2007), *Italo Calvino e la scienza*, Donzelli (RM), 2007, pp. 4-5.

Calvino I. (1967), lettera aperta del 24 dicembre 1967 sul “Corriere della Sera”.

Calvino I. (1968), *Chi cattura chi?* L’approdo letterario. Rivista trimestrale di Lettere e Arti, XIV, n.s., pp. 105-110.

Calvino I. (1991), *I libri degli altri. Letture 1947-1981*, Einaudi (TO), pag. 606.

Cassola C. (1967), lettera aperta del 31 dicembre 1967 sul “Corriere della Sera”.

Einstein A. (1995), *Out of my later years*, Secausus, New Jersey, U.S.A Citadel Press, [1956], p. 40.

Galluccio B. (2009), *Verticali*, Giulio Einaudi editore (TO), p. 6.

Maroscia P., Toffalori C., Tortoriello F.S., Vincenzi G., *Letteratura e matematica. Spiragli di infinito*, UTET (NO), 2019, 324 pp.

Morin E. (1999), *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Raffaello Cortina Editore (MI), 152 pp.

Ordine N. (2016), *Classici per la vita. Una piccola biblioteca ideale*, La nave di Teseo (MI), pp. 43-45 e p. 53.

Prete G. (1968), *Chi ha paura della scienza?* La Fiera Letteraria, XLVIII, 4, p. 4.

Terrinoni E. (2025), *Leggere libri non serve. Sette brevi lezioni di letteratura*, Bompiani (FI – MI), pp. 149 -150.

Iconografia cristiana e dispositivo narrativo: simboli religiosi e loro funzione etica nell'opera di Elsa Morante e nella cinematografia neorealista

Giovanni Liccardo

Dirigente Scolastico I.I.S. "C. Levi" di Portici (NA)
giovanni.liccardo61@gmail.com

***Sunto** - Il cristianesimo ha rappresentato per secoli una fonte privilegiata di simboli, immagini e narrazioni capaci di orientare la visione del mondo. Nell'Italia del Novecento, anche in un contesto di crescente secolarizzazione, tali elementi hanno continuato a permeare la cultura collettiva, costituendo un linguaggio condiviso, immediatamente riconoscibile e quindi altamente efficace dal punto di vista narrativo. Nel dopoguerra, la letteratura e il cinema italiani hanno fatto ricorso a questo patrimonio iconografico per dare forma a una nuova etica, centrata sulla compassione e sulla prossimità verso gli ultimi. Quindi, da un lato, la narrativa di Elsa Morante rielabora simboli cristiani come la maternità dolorosa, l'innocenza infantile e il sacrificio per costruire una rappresentazione universale della sofferenza. Dall'altro, la cinematografia neorealista integra immagini religiose nel tessuto della quotidianità,*

trasformandole dispositivi narrativi che orientano la lettura e producono un effetto etico.

Abstract - *For centuries, Christianity has represented a privileged source of symbols, images, and narratives capable of shaping the worldview. In twentieth-century Italy, even in a context of increasing secularization, these elements continued to permeate collective culture, constituting a shared language, immediately recognizable and therefore highly effective from a narrative perspective. In the postwar period, Italian literature and cinema drew on this iconographic heritage to shape a new ethic, centered on compassion and closeness to the most vulnerable. Thus, on the one hand, Elsa Morante's fiction reworks Christian symbols such as painful motherhood, childhood innocence, and sacrifice to construct a universal representation of suffering. On the other, neorealist cinema integrates religious images into the fabric of everyday life, transforming them into narrative devices that guide reading and produce an ethical effect.*

Parole chiavi: iconografia, cinema, neorealismo

Keywords: iconography, cinema, neorealism

1. Introduzione

Il dopoguerra italiano si caratterizzava per una forte presenza del simbolismo cristiano nella vita quotidiana. Chiese, processioni, immagini sacre nelle case, il culto mariano, i crocifissi nelle aule scolastiche: tutto contribuiva a creare un repertorio iconografico riconoscibile anche da chi non era praticante o credente. Come nota Jacques Ellul (*La subversion du christianisme*, 1984), il cristianesimo

moderno, pur avendo perso parte della sua forza dogmatica, ha continuato a esercitare una profonda influenza simbolica e culturale. In questo senso, i simboli religiosi diventano figure che, anche se secolarizzate, conservano la capacità di veicolare valori etici: la sofferenza come dignità, la maternità come dono, il martirio come testimonianza. Letteratura e cinema neorealista attingono dunque a questo linguaggio collettivo per costruire storie che, pur radicate nel contingente, risuonano di un'eco universale.

Perciò l'iconografia cristiana, lungi dall'essere un residuo folklorico, si rivela nel Novecento italiano un potente dispositivo narrativo. Elsa Morante utilizza precisamente figure cristiane per universalizzare la sofferenza dei suoi personaggi, trasformando fragilità e marginalità in categorie etiche. I cineasti neorealisti, invece, collocano i simboli religiosi all'interno della vita quotidiana, rendendoli strumenti di prossimità e di riconoscimento etico.

In entrambi i casi, i simboli religiosi non rinviano a un messaggio confessionale, ma a una funzione etica condivisa: ricordare che la dignità appartiene a ogni essere umano, soprattutto a coloro che la storia tende a escludere. Letteratura e cinema del dopoguerra, quindi, testimoniano come il patrimonio cristiano, reinterpretato in chiave laica, possa ancora costituire una fonte inesauribile per un'etica dell'empatia e della prossimità.

2. Elsa Morante: simboli religiosi e narrazione etica

L'opera di Elsa Morante (1912–1985) si colloca in una posizione singolare nel panorama della letteratura italiana del Novecento. Lontana tanto dal neorealismo militante quanto dalle sperimentazioni postmoderne, Morante sviluppa una poetica autonoma, fondata su una visione tragica e insieme salvifica dell'esistenza. In questo orizzonte, il linguaggio religioso e i simboli cristiani assumono un ruolo decisivo: non come espressione di fede dogmatica, ma come strumenti di una narrazione etica tesa a interrogare la responsabilità, il dolore, la colpa e la possibilità della redenzione umana.

Sin dalle prime opere, Morante adotta simboli e immagini di matrice religiosa - la colpa, l'espiazione, la grazia, la figura del sacrificio innocente - per costruire una tensione morale interna alla narrazione. Così in *Menzogna e sortilegio* (1948), il romanzo d'esordio, la protagonista Elisa de Angelis si muove in un mondo dominato dall'illusione e dall'inganno: la "menzogna" diventa una forma di peccato originario, mentre il "sortilegio" rappresenta la condizione umana segnata dal mistero e dalla fatalità.

L'intera struttura del romanzo si fonda su un dramma di conoscenza e colpa, dove la confessione e la memoria assumono una valenza quasi sacramentale. L'universo narrativo di Morante è costantemente attraversato da un linguaggio che riecheggia la liturgia cristiana e i suoi archetipi; tuttavia, la scrittrice non propone un'adesione confessionale:

piuttosto, trasforma il simbolismo religioso in una categoria etica e poetica, utile a rappresentare l'assoluto dell'amore e il suo tradimento.

In *L'isola di Arturo* (1957), premio Strega, l'immaginario religioso si traduce invece in una forma di innocenza edenica. L'isola di Procida diventa un paradiso originario da cui il giovane protagonista viene progressivamente escluso attraverso l'esperienza della crescita e del dolore. Il racconto dell'infanzia di Arturo si configura come una parabola della caduta, dove il passaggio all'età adulta corrisponde alla perdita della grazia. Tuttavia, questa caduta non implica una condanna: il riconoscimento del male e del limite apre la via alla compassione, nucleo etico dell'universo della scrittrice. In questo senso, Morante si avvicina a una concezione cristiana laica della pietà, intesa come partecipazione al dolore del mondo e come resistenza al male attraverso l'amore disinteressato; la figura materna, spesso ambivalente, diventa il simbolo terreno di una trascendenza mancata ma ancora possibile.

Con *La Storia* (1974), Morante raggiunge la piena maturità della sua riflessione etico-religiosa. Ambientato nella Roma devastata dalla seconda guerra mondiale, il romanzo intreccia vicende private e tragedia collettiva in una prospettiva quasi escatologica. La protagonista, Ida Ramundo, è una moderna *Mater Dolorosa*, figura di dolore universale. Suo figlio Usepe, bambino di purezza assoluta, diventa un Cristo innocente sacrificato dalla violenza della storia; la morte del bambino non rappresenta solo una denuncia della disumanità

del potere, ma una passione laica in cui il sacro si rivela nella solidarietà verso i vinti e gli indifesi.

Insomma qui Morante riscrive, in termini narrativi, una vera e propria teologia della sofferenza: il male non può essere eliminato, ma solo accolto e condiviso. È questa la chiave del suo messaggio etico: la pietà come unica forma di resistenza al nulla.

In *Aracoeli* (1982), ultimo romanzo, la scrittrice riprende i temi del peccato e della redenzione in una prospettiva più cupa e disincantata. Il protagonista, Manuele, cerca di ritrovare la madre perduta, il cui nome — “Aracoeli” — allude a una chiesa romana dedicata a Maria e, simbolicamente, alla mediazione tra cielo e terra. Ma la ricerca di salvezza si rivela vana: il sacro è ormai assente, la grazia irraggiungibile. Tuttavia, anche in questo deserto spirituale, sopravvive una nostalgia del divino, l’eco di una fede possibile proprio nella sua mancanza. Il romanzo segna così l’approdo finale dell’etica di Morante: l’uomo, pur senza Dio, continua a cercare una redenzione attraverso l’amore e la memoria; l’esperienza religiosa si fa, dunque, forma estrema di umanesimo.

3. Il neorealismo cinematografico e i simboli religiosi

Il neorealismo cinematografico rappresenta una delle stagioni più alte della cultura italiana del Novecento. Nato negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale, esso riflette il desiderio di raccontare la realtà quotidiana con sincerità, pietà e partecipazione

umana. Tuttavia, dietro il suo apparente rigore laico e sociale, anche il neorealismo conserva una profonda dimensione simbolica e religiosa, nella quale il dolore, la povertà e la solidarietà assumono un valore etico e spirituale. Lungi dall'essere semplice cronaca, il neorealismo trasforma la realtà in rappresentazione morale: la ricerca del vero diventa una forma di “vangelo laico”, dove il povero, l'emarginato e l'innocente incarnano i nuovi volti del sacro.

Il neorealismo nasce in un'Italia distrutta dalla guerra, dalla dittatura e dalle illusioni del fascismo. Registi come Roberto Rossellini, Vittorio De Sica, Luchino Visconti, Giuseppe De Santis e sceneggiatori come Cesare Zavattini propongono una nuova estetica fondata su tre principi: l'uso di attori non professionisti; la predilezione per ambienti reali e quotidiani; una narrazione aperta, capace di includere il caso, la miseria, la pietà. Ma questo sguardo non è soltanto sociologico. Come è stato acutamente osservato, “la fede nel reale” che anima questi film è una forma di umanesimo spirituale: l'uomo comune diventa il luogo in cui si manifesta il divino nella storia.

Tra i registi neorealisti, Roberto Rossellini è colui che più esplicitamente coniuga l'istanza realistica con un linguaggio religioso. In *Roma città aperta* (1945), la figura di don Pietro (Aldo Fabrizi), sacerdote antifascista, è al centro di una passione cristologica: egli viene fucilato dai nazisti come Cristo moderno, simbolo della redenzione collettiva attraverso il sacrificio. La scena finale, in cui i

bambini attraversano la città verso San Pietro, rappresenta un'immagine di resurrezione morale dopo la tragedia della guerra.

Anche in *Paisà* (1946) e *Germania anno zero* (1948), Rossellini costruisce un discorso etico che si serve di simboli cristiani - il perdono, la grazia, la resurrezione - per esprimere una fede nell'uomo e nella possibilità di rinascita spirituale. Il suo è un cristianesimo senza Chiesa, fondato sulla compassione e sulla pietà per i vinti.

Il cinema di Vittorio De Sica e Cesare Zavattini esprime un'altra forma di religiosità: più sommessa, più laica, ma non meno intensa. In *Ladri di biciclette* (1948), la vicenda del disoccupato Antonio Ricci e del figlio Bruno diventa una parabola evangelica. L'uomo, che perde il lavoro e la dignità, è un novello Giobbe, costretto a confrontarsi con l'ingiustizia del mondo. Tuttavia, l'atto finale - la mano del figlio che stringe quella del padre - trasfigura la sconfitta in grazia umana: nel dolore, l'amore sopravvive.

Anche in *Miracolo a Milano* (1951), De Sica e Zavattini mescolano realismo e fiaba, costruendo un vangelo popolare. Il protagonista Totò, orfano ingenuo e compassionevole, è una figura cristologica che predica l'amore universale e, alla fine, vola in cielo con i poveri su scope e biciclette: una metafora poetica della salvezza dei puri. Questo film rivela il volto più utopico e spirituale del neorealismo, dove la fede nel bene degli uomini diventa sostituto della fede in Dio.

Come è stato notato, il neorealismo è profondamente iconico: nei volti dei poveri, nelle rovine di Roma, nelle campagne devastate, si manifesta una dimensione sacrale del reale. I bambini, le madri, gli anziani diventano icone religiose: come nelle pitture medievali, incarnano un valore universale di purezza, sacrificio, speranza. La macchina da presa, che indugia sui loro sguardi o sui gesti semplici della sopravvivenza, sostituisce il tradizionale altare con il campo lungo della vita quotidiana.

Anche la luce, spesso naturale e incerta, svolge una funzione simbolica: è segno di rivelazione, di verità, di un divino che si manifesta non nei miracoli, ma nei piccoli atti di bontà e di resistenza morale. In tutti i grandi film neorealisti si ritrova una tensione verso il sacro, ma quasi mai una fede dogmatica. È un cristianesimo laico, una religione dell'uomo e della compassione. Il messaggio etico del neorealismo si può riassumere in un'idea: la salvezza non è promessa nell'aldilà, ma si costruisce nella solidarietà tra gli umili. In questa prospettiva, il simbolismo religioso diventa linguaggio morale, metafora della dignità umana, fondamento di una nuova speranza civile per l'Italia del dopoguerra.

4. Conclusione

Allora, la scrittura di Elsa Morante non può essere compresa senza riconoscere la funzione centrale del simbolismo religioso nella sua

costruzione narrativa ed etica. I suoi romanzi, pur muovendosi in un orizzonte laico, attingono alla tradizione cristiana per rappresentare il dramma dell'esistenza umana: la colpa, la perdita dell'innocenza, il dolore, la speranza di redenzione. Attraverso un linguaggio carico di tensione spirituale, Morante propone una narrazione etica della compassione: la salvezza non è nell'aldilà, ma nel gesto umano di pietà verso l'altro. In questo senso, la sua opera costituisce una delle più alte espressioni di spiritualità laica nella letteratura italiana del Novecento.

Al contrario, il neorealismo cinematografico, pur nascendo da un'urgenza di verità sociale, si configura come una narrazione etica e spirituale. I simboli religiosi — il sacrificio, la pietà, la redenzione — vengono reinterpretati alla luce di un umanesimo moderno che riconosce nel dolore e nell'amore quotidiano la vera forma del sacro. Rossellini, De Sica, Zavattini e gli altri maestri del neorealismo hanno così costruito una sorta di “vangelo laico del dopoguerra”, in cui il volto dell'uomo diventa il nuovo luogo della trascendenza.

Sia Morante che i registi neorealisti utilizzano i simboli cristiani come strumenti per esprimere l'empatia verso gli ultimi e per offrire al lettore/spettatore una chiave di interpretazione etica. Entrambi valorizzano la figura del martire innocente (Ida, Usepe, don Pietro) e la maternità come simbolo di resistenza morale. Nondimeno, mentre Morante tende a sublimare i suoi personaggi in una dimensione epico-universale, il neorealismo insiste sull'immediatezza e sulla concretezza del reale. In Morante, la simbologia cristiana è mediata da un linguaggio

letterario che intreccia mito e storia; nel cinema neorealista, essa viene incorporata direttamente nelle immagini quotidiane, rendendo il messaggio etico più immediato.

Bibliografia

- Bigazzi R. (1998), *Elsa Morante: L'etica della pietà*, Venezia, Marsilio
- Brunetta, G. P. (2009), *Il cinema neorealista italiano*, Roma-Bari, Laterza
- Cortellessa A. (2003), *Morante e il sacro*, Roma, Donzelli
- Guglielmi A. (2005), *L'innocenza e la colpa: la religione della Morante*, Bologna, Il Mulino
- La Monaca D. (2018), *Elsa Morante. La "risposta celeste della scrittura"*, Palermo, Palermo University press
- Morante E. (1948), *Menzogna e sortilegio*, Torino, Einaudi
- Morante E. (1957), *L'isola di Arturo*, Torino, Einaudi
- Morante E. (1974), *La Storia*, Torino, Einaudi
- Morante E. (1982), *Aracoeli*, Torino, Einaudi
- Zavattini C. (1952), *Neorealismo e utopia*, Torino, Einaudi

La storia siamo noi?

Riflessioni tra Elsa Morante e Francesco De Gregori

Giuseppe Mangione

pmangione05@gmail.com

Sunto: *La concezione della Storia di Elsa Morante ha radici nell'opera di due padri della letteratura italiana: Foscolo e, principalmente, Leopardi. Il misconoscimento di questo legame ha comportato una falsa lettura della visione morantiana come "poetica della rassegnazione". La tragica contrapposizione tra potere e vita, lungi dal predicare assuefazione, può stimolare gli uomini a reagire allo scandalo del reale e, come cantano i versi di De Gregori, ad essere protagonisti della propria storia.*

Abstract: *Elsa Morante's conception of History is rooted in the work of two founding fathers of Italian literature: Foscolo and, above all, Leopardi. The failure to recognize this connection has led to a misreading of Morante's vision as a "poetics of resignation." The tragic opposition between power and life, far from preaching submission, can inspire individuals to react to the scandal of*

reality and, as De Gregori's lyrics sing, to become protagonists of their own history.

Parole chiave: *Storia, Storie, Potere, Vita*

Keywords: *History, Stories, Power, Life*

*Nobil natura è quella
ch'a sollevar s'ardisce
gli occhi mortali incontra
al comun fato, e che con franca lingua,
nulla al ver detraendo
confessa il mal che ci fu dato in sorte,
e il basso stato e frale*

G. LEOPARDI, *La ginestra*, 111-117

1. Introduzione: la Storia e le storie

Queste riflessioni scaturiscono da ripetute esperienze di arricchimento dell'insegnamento della storia e della letteratura italiana sperimentate nella nostra scuola (l'ITI Ferraris di Napoli), che si sono avvalse del validissimo, quanto poco frequentato, patrimonio di testi e riferimenti presente nella canzone d'autore italiana degli anni Settanta.

Si tratta di un periodo in cui, sulla spinta delle tensioni ideali e culturali in atto, i testi delle cosiddette "canzonette" raggiunsero livelli

probabilmente ineguagliabili (consacrati, col ritardo di tre decenni, dal Nobel per la letteratura conferito a Dylan).

Nei versi dei cantautori, gli eventi storici si presentavano in tutta la loro dirompente carica e la musica contribuiva a vivificarli e a trasformarli in stimolo per la riflessione e “l’impegno” degli studenti dell’epoca, realizzando un inedito connubio tra sapere scolastico e modelli di comportamento giovanili. Ricordiamo i testi di Guccini su Aushwitz e la “primavera di Praga”, quelli di De André sul “maggio francese”, l’epopea del Titanic cantata da De Gregori sullo sfondo dei processi migratori dei primi del Novecento e le liriche del poeta Roberto Roversi scritte per Lucio Dalla, tra cui spicca il capolavoro *Le parole incrociate*, che narrava dei moti popolari di fine Ottocento repressi nel sangue dai militari di Bava Beccaris. Tematiche improponibili per canzoni d’oggi. Eppure, nelle lezioni in classe, si è tentato proprio attraverso quei testi, e con discreta soddisfazione, di dare significatività, in particolare, ad una disciplina come la storia, sovente vissuta dagli studenti come una pratica ingombrante ma necessaria, da sbrigare nel più rapido e meno indolore dei modi.

Il rapporto De Gregori-Morante, inscritto nel binomio delle loro omonime opere (il romanzo *La Storia* e la celebre canzone dallo stesso titolo), è certamente uno degli esempi maggiormente rilevanti: qui non si trattava soltanto di sollecitare la riflessione critica su un determinato avvenimento o periodo storico, ma discutere del “senso” stesso della

storia e della visione che, di essa, ci restituisce l'opera dei principali protagonisti della letteratura, non solo nazionale.

Innanzitutto non deve trarre in inganno l'omonimia dei titoli e il riferimento al duplice registro interpretativo dei fatti storici, intesi sia come "macrostoria" (**la Storia** con la "S" maiuscola, che comprende i grandi avvenimenti e le teorizzazioni storiografiche) sia come "microstoria" (**le storie** dei singoli individui, da De Gregori magistralmente dipinti con la duplice metafora del «prato di aghi sotto al cielo» e delle «onde nel mare»⁹). Le intenzioni poetiche, il messaggio che s'intende consegnare, la visione stessa della storia sottesa alle due opere, appaiono a prima vista antitetiche, e questo al di là del diverso linguaggio e genere letterario in cui si condensano: da un lato la brevità fulminante del verso cantato; dall'altro, il lento e carsico, scorrere degli eventi del "romanzo-fiume".

Il testo di De Gregori (scritto nel 1985, undici anni dopo la pubblicazione del romanzo morantiano) è generalmente inteso come esortazione all'impegno, sorretta dalla convinzione che siano gli uomini a fare la Storia, al di là della loro connotazione sociale o ideale («quelli che hanno letto un milione di libri insieme a quelli che non sanno nemmeno parlare») consapevoli, nei momenti critici, di quale sia la via da seguire («sanno benissimo dove andare»), mentre nell'opera morantiana sembra prevalere uno scetticismo, dai toni tragici, circa la

⁹ De Gregori F. (1985), *La storia*, Scacchi e tarocchi, RCA.

possibilità degli “ultimi” di fare la Storia, la condanna ad un immodificabile destino di oggetti passivi, “accidenti” di una Storia che si può esclusivamente subire, all’interno di un fatale recinto delimitante le singole storie, quelle con la “s” minuscola.

Che le cose non stiano propriamente così è ciò che cercheremo di argomentare nelle brevi considerazioni che seguono.

2. *La Storia* di Elsa Morante: un caso editoriale

Il romanzo di Elsa Morante fu pubblicato nel giugno del 1974, a cavallo tra due “stragi” che segnarono profondamente la storia politica nazionale (quella di maggio, a Brescia e quella di agosto sul treno “Italicus”), in un’Italia dove si alternavano brevi governi a trazione democristiana, in un clima di lotta politica radicalizzata, tra “trame nere” e servizi deviati da un lato e l’esplosione del terrorismo delle brigate rosse dall’altro. Tutto questo avveniva in un progressivo quadro di spostamento a sinistra della società civile italiana (che si concretò, proprio nel maggio di quel 1974, nella vittoria del fronte progressista al referendum contro l’abrogazione della legge sul divorzio) con buona parte del mondo intellettuale che dichiarava esplicitamente di aderire al “comunismo”, inteso come generale opposizione al “potere tout-court” (si pensi a Pasolini o a Calvino), proprio mentre il Partito Comunista Italiano aveva avviato, già dal 1973, col suo segretario Enrico Berlinguer, un profondo processo di ripensamento delle strategie

politiche, culminante nella proposta del cosiddetto “compromesso storico”, che invece i movimenti giovanili extraparlamentari di sinistra leggevano come un sostanziale tradimento dell’utopia rivoluzionaria.

In questa complessa situazione storico-politica, l’uscita del romanzo della Morante divenne un vero e proprio caso letterario. Innanzitutto si segnalò come uno straordinario successo editoriale: più di seicentomila copie vendute in sei mesi e oltre il milione in un anno. Si trattò di numeri clamorosi, se si pensa all’agonia in cui versava a quei tempi un genere come il romanzo storico, perdipiù corposo (quasi settecento pagine) come quello della Morante. A ciò si aggiunga il contenuto drammatico delle storie individuali dei due maggiori protagonisti: Ida, introversa e dimessa “maestrina”, che sarà stuprata da un soldato tedesco ubriaco (che morirà di lì a poco) e che trascina la sua vita tra le distruzioni della guerra, mossa dallo sconfinato amore per Usepe, il figlio nato dalla violenza subita, che morirà per epilessia a soli sei anni. Due vite innocenti che sembrano assumere su di sé tutto il male del mondo (e lo stesso destino di sofferenza e morte è riservato anche agli altri personaggi rilevanti del romanzo).

Gli elementi per una stroncatura c’erano tutti, sia da parte di un mondo politico che evocava fantasie rivoluzionarie e predicava una letteratura al servizio della causa, sia di quello intellettuale, in particolare dei settori “avanguardistici”, che sostenevano un profondo rinnovamento dei linguaggi poetici e letterari. E le stroncature non si

fecero attendere: la più clamorosa fu quella di un gruppo di intellettuali gravitanti nell'orbita della "sinistra extraparlamentare", che, in una lettera aperta al quotidiano "Il Manifesto", del luglio 1974, accusarono la Morante di essere una scrittrice reazionaria, «bamboleggiante nipotina di De Amicis», che occulta la realtà della lotta di classe e propone una «elegia della rassegnazione» funzionale agli interessi delle classi sfruttatrici, per concludere anche con un giudizio estetico, tacciando la Morante di essere, tra l'altro, una «pessima scrittrice»¹⁰.

Fu la punta più aspra di un dibattito che coinvolse i maggiori protagonisti del mondo intellettuale italiano. accuratamente riprodotto in un poderoso volume a cura di Angela Borghesi, introdotto da un illuminante saggio della stessa, in cui si evidenzia la vastità dei temi discussi e si ricostruisce in maniera puntuale il clima in cui vennero alla luce i diversi interventi¹¹.

Qui, trascurando i giudizi puramente estetici sul romanzo (sui quali, invece insisteranno, non senza qualche forzatura, Pasolini e Calvino) e ritornando alla nostra domanda iniziale, ci soffermeremo sull'accusa rivolta alla Morante di sostenere una visione della storia che attribuisce agli uomini un ruolo di comparse, in antitesi con la voglia di trasformazione e le speranze che impregnavano la società civile del tempo e la spingeva ad una partecipazione alla vita politica attiva e

¹⁰ Balestrini N., Rasy E., Paolozzi L., Silva U., *Contro il "romanzone della Morante"*, in Borghesi A. (2024), pp. 400-401.

¹¹ Borghesi A. (2024), *L'anno della Soria 1974-1975*, Macerata, Quodlibet.

consapevole (partecipazione invece sollecitata dai versi di De Gregori, scritti in un'epoca in cui quella voglia di trasformazione quelle speranze e s'erano notevolmente affievolite).

3. Elsa Morante tra Ugo Foscolo e Giacomo Leopardi

Sotto accusa era quindi la “filosofia della storia” di Elsa Morante, magistralmente sintetizzata nella prima delle brevi introduzioni anteposte ai capitoli del libro, che richiamano gli eventi principali della cosiddetta Storia: «Non troppe novità nel gran mondo. Come già tutti i secoli e millenni che l'hanno preceduto, anche il nuovo secolo si regola sul noto principio immobile della dinamica storica: *agli uni il potere, agli altri la servitù*»¹².

È una visione che non emerge solo nelle note introduttive ai capitoli, ma impregna tutta l'opera e prende corpo in un terzo protagonista del romanzo, giustamente dai critici più accorti individuato come figura complementare a quella di Usepe (metafora, invece, della vita schiacciata dalla Storia), corrispondente all'ebreo anarchico Davide Segre, in cui viene recuperato il discorso morantiano sul “senso della Storia”, che solo apparentemente sembra invece dileguarsi nel pathos delle singole vicende dei protagonisti.

Sulle presunte vacuità e inconsistenza dell'ideologia storica morantiana, si appuntarono le critiche di autorevoli protagonisti del

¹² Morante E. (2014), *La Storia*, Torino, Einaudi, p. 7.

mondo letterario: valgano per tutti i pareri di Fortini, che, pur non disprezzando il romanzo, definisce quello di Morante «ideologismo di terz'ordine»¹³ e di Pasolini che, pur riconoscendone le fonti nella filosofia di Spinoza e nel *Vangelo*, la liquida come «*pastiche morantiano*», non corrispondente ad alcuna «ideologia storica» ed inefficace quando viene trasportata in un romanzo¹⁴.

È vero che la modalità con la quale si esprime più potentemente questa visione, nel romanzo, appare pasticciata e confusa, all'interno di un discorso che un “brillo” Davide Segre, atteggiandosi a professore, dispensa a una distratta platea di proletari e sottoproletari intenti a giocare a carte e ascoltare la partita alla radio. Ma si tratta di un pasticcio e di una confusione volute, metafore di un'intellettualità che non riesce a comunicare più, ad una massa “stordita”, l'urgenza di un'opposizione al sistema di disintegrazione dell'umano che la Storia rappresenta e ha sempre rappresentato.

Un'impostazione a metà strada tra l'inascoltato appello a “non dimenticare” del protagonista dell'eduardiana “Napoli milionaria” e le riflessioni pasoliniane sull'omologazione prodotta dalla società dei consumi, innestata però su una concezione generale della storia e della condizione umana per nulla approssimativa, ma che trova l'autorevole precedente, a nostro parere non adeguatamente sottolineato dalla critica

¹³ Cfr. Borghesi A. (2024), p. 39.

¹⁴ Pasolini P. (1974), *Un'idea troppo fragile nel mare sconfinato della storia*, in Borghesi (2024), pp. 480-483.

(se si escludono gli interventi di Cesare Garboli), nell'opera di due giganti della letteratura italiana: Giacomo Leopardi e Ugo Foscolo.

Cominciamo da quest'ultimo, il cui nome è incomprensibilmente assente nella miriade di accostamenti letterari scaturiti dal dibattito sul romanzo (si va da Dostoevskij a Tolstoj, da Manzoni a Verga, da Pasternak a García Márquez, ecc.). Eppure la concezione che emerge dalle pagine dell'“Ortis” (quando Jacopo lascia i Colli Euganei per la Francia, giunge a Ventimiglia e riflette sul senso della storia) è esattamente quella della Morante:

Le nazioni si divorano perché una non potrebbe sussistere senza i cadaveri dell'altra [...] i Romani rapivano il mondo [...] non trovando più dove insanguinare i lor ferri, li ritorceano contro le proprie viscere [...] Così sbranavansi gli antichi Italiani finché ingojati dalla fortuna di Roma. Ma in pochissimi secoli la regina del mondo divenne preda de' Cesari, de' Neroni, de' Costantini, de' Vandali, e de' Papi. [...] chiamiamo pomposamente virtù tutte quelle azioni che giovano alla sicurezza di chi comanda e alla paura di chi serve [...] quando la forza ha rotti tutti gli altrui diritti, per serbarli poscia a se stessa inganna i mortali con le apparenze del giusto, finché un'altra forza non la distrugga. Eccoti il mondo, e gli uomini¹⁵.

Parole ricalcate dalla sgangherata arringa di Davide che, all'idea di una Storia sempre fondata sulla sopraffazione degli indifesi, unisce quella secondo cui i termini fascismo e nazismo, di conio recente,

¹⁵ Foscolo U. (1988), *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, Milano, Bompiani, pp. 99-100.

designano sistemi che ingigantiscono caratteristiche della Storia di ogni epoca, «dalla Roma dei Cesari e dei Papi» alla «Russia degli zar e dei Soviet», degradando l'uomo a «materia inerte, *pasta de sterminio e disintegrazione*»¹⁶.

Un degrado, aggiungiamo noi, che si perpetua ancora oggi di fronte ai nostri occhi: nel peregrinare di Ida e Usepe, dopo la distruzione delle loro case, come non rivedere le marce senza meta dei profughi delle guerre contemporanee, sopraffatti da un indecifrabile *Potere* travestito da destino ineluttabile, che, come nelle peggiori farse che sconfinano nella tragedia, veste, a seconda delle convenienze, la maschera dell'assassino o del dispensatore di pace?

Si tratta certamente di una visione dove è assente il provvidenzialismo manzoniano o tolstoiano, e guarda in faccia alla realtà in tutta la sua drammatica crudezza, così come la guardavano i grandi della letteratura greca, da Omero a Euripide, a cui va aggiunta la capacità di fare proprio l'altrui dolore, la “compassione”, tipica della poetica di Dostoevskij.

Ma tale visione, pessimistica o “realistica” che dir si voglia, non implica assolutamente la necessaria conseguenza del disimpegno o della rassegnazione. Questa constatazione, in fondo semplice, è sfuggita a molti dei critici della Morante, come, ad esempio, Rossana

¹⁶ Morante E. (2014), pp. 565-566.

Rossanda che l'accusò di «vendere disperazione»¹⁷. Fondamentalmente sfuggì a costoro che quella di Elsa Morante era una postura marcatamente 'leopardiana'.

Cesare Garboli, che la conosceva bene, scrisse efficacemente che nel romanzo *La Storia* «la gioia e la meraviglia» abitavano «a pochi passi dall'incubo», e che la vita veniva lì «celebrata, leopardianamente, come il massimo dei beni e il massimo dei mali»¹⁸. Inoltre, in uno splendido dialogo televisivo con Enzo Siciliano, lo stesso Garboli definì quello della Morante «un temperamento di tipo leopardiano» in cui convivevano «un massimo di pessimismo materialistico e un massimo di ottimismo vitale»¹⁹.

Parole più adeguate, a nostro avviso, non potevano esser pronunciate per dipingere la poetica morantiana. Non a caso abbiamo introdotto questo breve scritto, in epigrafe, con gli immortali versi de *La ginestra*: la “nobiltà” dell'uomo che ardisce a “sollevarsi” deve fondarsi sul connubio tra il riconoscersi negli altri (l'incontro con «gli occhi mortali», la celebre «social catena») e la franchezza di uno sguardo che, «nulla al ver detraendo», riconosce i mali del mondo²⁰.

¹⁷ «Vender patate è meglio che vender disperazione ...», R. Rossanda, *Una storia d'altri tempi*, «il manifesto», 7 agosto 1974, in Borghesi A. (2024), pp. 501-504.

¹⁸ Garboli C. (1974), *Un crocicchio di esistenze*, in Borghesi A. (2024), p. 360.

¹⁹ *Settimo giorno. Attualità culturali*. “La storia di Elsa Morante”, Programma RAI del 20 ottobre 1974 condotto da Enzo Siciliano.

²⁰ Leopardi G., “La ginestra o il fiore del deserto”, in Leopardi G. (1993), *Canti*, Torino, Einaudi, pp. 273-286.

E come in Leopardi, forse in maniera addirittura più marcata, in Morante dolore esistenziale e dolore storico si intrecciano, sollecitando la resistenza delle infinite “ginestre” che popolano gli aridi terreni del mondo ed esaltando l’incommensurabile dignità della vita, di ‘ogni vita’, in particolare di quelle oppresse da un “potere” (anch’esso inteso nelle due accezioni di esistenziale e storico) che, come dice il Poeta, «a comun danno impera»²¹.

Nessuna rassegnazione, quindi, in Morante. La conoscenza del complesso della sua opera, anche degli scritti minori, fuga ogni dubbio. Si pensi alla conferenza sulla bomba atomica del 1967 ed allo scritto intitolato *Piccolo Manifesto per comunisti*, probabilmente del 1970 ritrovato tra le sue carte dagli amici Carlo Cecchi e Cesare Garboli e pubblicato postumo.

Il primo intervento ci illumina sulla funzione che la Morante assegna all’intellettuale: innanzitutto marca una netta differenza tra letterato e scrittore, categoria quest’ultima con la quale lei si identifica, definendola quella «a cui sta a cuore tutto quanto accade, fuorché la letteratura»²², tagliando così corto con tutti i bizantinismi critici di natura tecnico-estetica. Una funzione che emerge in tutta la sua pregnanza, quando la Morante, nello stesso testo, sottolinea la presenza, nella contemporaneità, di una «occulta tentazione» alla disintegrazione

²¹ Leopardi G., “A se stesso”, in *Canti*, cit., p. 237.

²² Morante E. (1987), *Pro e contro la bomba atomica e altri saggi*, Milano, Adelphi, p. 97 (in corsivo nel testo).

delle coscienze (di sapore nettamente *Schopenhauer-freudiano*) di cui l'arte, e quindi la scrittura, ne rappresenterebbero l'antitesi, con la loro capacità di restituire «nella confusione irrealistica, e frammentaria, e usata, dei rapporti esterni, l'integrità del reale, o in una parola, *la realtà*»²³.

Il secondo è un vero inno alla vita ed una condanna della violenza in tutte le sue forme. Al “disonore dell'uomo”, identificato con tutte le modalità di espressione del potere e della violenza²⁴, viene contrapposta “la libertà dello spirito”, il vero “onore dell'uomo”, nelle sue infinite manifestazioni che, quasi “platonicamente”, confluiscono nella unità di *giusto, vero e bello*²⁵. Ma quel che più conta è che in queste pagine troviamo un deciso invito al dovere di contrapporsi “a qualunque costo” al potere, nella specificità della propria esperienza individuale e collettiva, senza cadere però nei meandri della violenza e della sopraffazione, che ridurrebbero il rivoluzionario a traditore o schiavo (un ordine di idee che la Morante ribadirà in una lettera alle brigate rosse, dopo il sequestro Moro)²⁶.

²³ Ivi, p. 102.

²⁴ Morante E. (2004), *Piccolo manifesto dei comunisti (senza classe né partito)*, Milano, Nottetempo. In questo saggio la parola Potere è scritta in maiuscolo, quasi a personificare un meccanismo che opera “alle spalle” degli uomini ed è, pasolinianamente, difficilmente identificabile.

²⁵ L'identità tra scrittura ed etica è già teorizzata nel saggio “Sul romanzo” del 1959: «... un romanzo *bello* (e dunque *vero*) è sempre il risultato di un supremo impegno morale [...] un romanzo *falso* (e, dunque, *brutto*) è sempre il risultato di un'evasione dal primo e necessario impegno del romanziere, che è la verità». E. Morante, *Sul romanzo*, in Morante (1987), p. 49.

²⁶ Il testo della lettera è interamente riproposto in Morante E. (2004), cit.

4. Conclusioni: *“la Storia siamo noi, nessuno si senta escluso”*²⁷

Nel dialogo televisivo citato, Garboli sottolinea il ruolo del personaggio Davide Segre, come esplicitazione del punto in cui l'ideologia anarchica della Morante si sposa con l'ideologia evangelica, sulla scorta dell'influsso della filosofa Simone Weil²⁸. Lo fa con una lunga citazione delle pagine in cui Davide narra della scelta di vivere in prima persona l'alienazione della catena di montaggio, che (come realmente fece la Weil) pensava fosse esperienza indispensabile per dare valore di verità alle sue idee contro lo sfruttamento. Ebbene qui Davide, dopo una efficace descrizione di quel processo che inebetiva e riduceva l'uomo a macchina, a «frammento di materia», conclude sentenziando: «finché gli uomini, o anche un solo uomo sulla terra, sia forzato a una simile esistenza, discutere di libertà, e di bellezza, e di rivoluzione, è un'impostura»²⁹. E Garboli, nel chiudere il suo intervento, chiosa efficacemente: «io non credo che questo sia vendere disperazione, io credo che questo sia proporre speranza»³⁰.

È una linea interpretativa che condividiamo totalmente. Possiamo quindi decisamente affermare che il realismo storico della Morante non induce assolutamente, per presunta diretta conseguenza, alla

²⁷ De Gregori F. (1985).

²⁸ Sull'influenza del pensiero di Simone Weil in Morante, si veda la Prefazione di Cesare Garboli a Morante E. (1987).

²⁹ Morante E. (2014), p. 420.

³⁰ *Settimo giorno. Attualità culturali*. “La storia di Elsa Morante”, Programma RAI cit.

rassegnazione. Tutt'altro! Agisce come stimolo, l'unico che può conferire lo scrittore, per evidenziare lo "scandalo del reale" e sollecitarne la messa in discussione.

I personaggi de *La Storia* non sono modelli di comportamento, sono, al tempo stesso, realistiche e metaforiche incarnazioni di quello scandalo.

Tornando al nostro quesito iniziale, crediamo che le note e le parole di Francesco De Gregori, che incitano gli uomini a rendersi protagonisti della Storia, possano armonicamente accordarsi con lo spirito più autentico della poetica morantiana, che invita a vivere la propria storia da protagonisti (opponendosi sempre, senza riserve, alla sopraffazione) perché, in fondo, essere protagonisti della propria storia è condizione indispensabile per esserlo della Storia e nella Storia.

Bibliografia:

Borghesi A. (2024), *L'anno della Soria 1974-1975*, Macerata, Quodlibet.

Foscolo U. (1988), *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, Milano, Bompiani.

Garboli C. (1974), *Un crocicchio di esistenze*, in Borghesi A. (2024).

Leopardi G. (1993), *Canti*, Torino, Einaudi.

Morante E. (1987), *Pro e contro la bomba atomica e altri saggi*, Milano, Adelphi.

Morante E. (2004), *Piccolo manifesto dei comunisti (senza classe né partito)*, Milano, Nottetempo.

Morante E. (2014), *La Storia*, Torino, Einaudi.

Pasolini P. (1974) *Un'idea troppo fragile nel mare sconfinato della storia*, «Tempo», 2 agosto 1974, in Borghesi A. (2024).

Canzoni:

De Gregori F. (1985), *La Storia*, Scacchi e tarocchi, RCA.

Trasmissioni televisive:

Settimo giorno. Attualità culturali. La storia di Elsa Morante, Programma RAI del 20 ottobre 1974 condotto da Enzo Siciliano, con Cesare Garboli.

La potenza del rimosso. Levi e Pasolini

Antonio Martone

Dipartimento di Scienze Aziendali - Università di Salerno

amartone@unisa.it

Lavoro presentato nella giornata del 12 dicembre 2025 al Convegno-Studi “Elsa Morante: contributo del neorealismo alla letteratura ed al cinema nel XX secolo”, nell’ambito del Progetto ANFSU “R. Caccioppoli” 2025, finanziato con Legge Regionale n. 7 del 2003.

Sunto - La mia relazione analizza la rappresentazione del mondo subalterno in Carlo Levi e Pier Paolo Pasolini, all’interno della più generale cornice storica del neorealismo italiano. Essa individua nella categoria del “rimosso” il nucleo teorico comune ai due autori. Attraverso un’analisi comparativa centrata sulla dimensione temporale, il contributo evidenzia come entrambi riconoscano nei soggetti marginali i portatori di una “temporalità alternativa” - ciclica, rituale, comunitaria - negata dalla modernità e dalla storia ufficiale.

In Levi, il mondo contadino lucano conserva un tempo ciclico che preserva memoria e identità, contrapponendosi alla temporalità lineare della società capitalistica e dello stato moderno. In Pasolini, invece, il sottoproletariato urbano subisce la violenta sostituzione del tempo ciclico con una temporalità artificiale imposta dai mass media e dal consumismo, che comporta la perdita irreversibile dell'identità culturale.

La differenza fondamentale emerge nella valutazione del futuro: Levi mantiene una relativa fiducia in una “modernizzazione consapevole”, mentre Pasolini vede nella modernità capitalistica una forza totalizzante che annuncia l'inevitabile scomparsa delle pluristratificate temporalità della storia occidentale.

Abstract - *My paper analyzes the representation of the subaltern world in Carlo Levi and Pier Paolo Pasolini, within the broader historical framework of Italian Neorealism. It identifies the category of the “repressed” as the theoretical core shared by both authors. Through a comparative analysis focused on the temporal dimension, the paper highlights how both recognize in marginalized subjects as bearers of an “alternative temporality” cyclical, ritual, communal — denied by modernity and official history.*

In Levi, the Lucanian peasant world preserves a cyclical time that preserves memory and identity, contrasting with the linear temporality of capitalist society and the modern state. In Pasolini, however, the urban underclass suffers the violent replacement of cyclical time with an artificial temporality imposed by mass media and consumerism, resulting in the irreversible loss of cultural identity.

The fundamental difference emerges in the assessment of the future: Levi maintains a relative faith in a “conscious modernization,” while Pasolini sees in capitalist modernity an all-encompassing force that heralds the inevitable disappearance of the multilayered temporalities of Western history.

Parole chiavi: Temporalità, Mondo subalterno, Modernità, Neorealismo

Keywords: Temporality, Subaltern world, Modernity, Neorealism

1. Introduzione

All'interno del contesto del neorealismo italiano, pur provenendo da percorsi esistenziali e intellettuali molto diversi, Carlo Levi e Pier Paolo Pasolini s'incontrano su un punto nodale, ossia la rappresentazione del mondo contadino e subalterno, intesi come specchio di una realtà negata dalla modernità e marginalizzata dalla storia ufficiale. In un'Italia uscita dalla guerra e dal fascismo, dove le disuguaglianze sociali e regionali erano rese ancora più visibili dall'avanzata del capitalismo industriale, Levi e Pasolini riconoscono nei contadini del Sud e nei sottoproletari urbani non soltanto le vittime di ingiustizie materiali, ma i portatori di una cultura, di un linguaggio e di una temporalità diversa. Per Levi, il mondo lucano, nel suo immobile isolamento, rappresenta una sorta di inconsapevole e non voluta resistenza alla modernizzazione: esso conserva una memoria antica, una coerenza etica e un senso di appartenenza che sfuggono alle logiche

dello stato. A sua volta, Pasolini coglie nella vita dei quartieri popolari romani e nelle campagne friulane il residuo di una sacralità primitiva e di un'autenticità perduta, destinata a essere assimilata e cancellata dai meccanismi di omologazione culturale imposti dal consumismo di massa, dall'americanismo e dalla televisione.

Per questi due giganti del Novecento (non solo) italiano, l'attenzione al mondo "altro", pertanto, costituisce un vero e proprio impegno etico e politico. Levi punta il dito contro la cecità dello stato e dell'élite locali e Pasolini contro la grettezza dei nuovi ceti dominanti. Ne emerge una rappresentazione letteraria che mira a restituire dignità, memoria e valore ai "dannati della terra".

2. Carlo Levi

“Sono passati molti anni, pieni di guerra, e di quello che si usa chiamare la storia. Spinto qua e là alla ventura, non ho potuto finora mantenere la promessa fatta, lasciandoli, ai miei contadini, di tornare fra loro, e non so davvero se e quando potrò mai mantenerla. Ma, chiuso in una stanza, e in un mondo chiuso, mi è grato riandare con la memoria a quell'altro mondo, serrato nel dolore e negli usi, negato alla Storia e allo Stato, eternamente paziente; a quella mia terra senza conforto e dolcezza, dove il contadino vive, nella miseria e nella lontananza, la sua immobile civiltà, su un suolo arido, nella presenza della morte.

Noi non siamo cristiani, – essi dicono, – Cristo si è fermato a Eboli –. Cristiano vuol dire, nel loro linguaggio, uomo: e la frase proverbiale che

ho sentito tante volte ripetere, nelle loro bocche non è forse nulla più che l'espressione di uno sconcolato complesso di inferiorità. Noi non siamo cristiani, non siamo uomini, non siamo considerati come uomini, ma bestie, bestie da soma, e ancora meno che le bestie, i fruschi, i frusculicchi, che vivono la loro libera vita diabolica o angelica, perché noi dobbiamo invece subire il mondo dei cristiani, che sono di là dall'orizzonte, e sopportarne il peso e il confronto. Ma la frase ha un senso molto più profondo, che, come sempre, nei modi simbolici, è quello letterale. Cristo si è davvero fermato a Eboli, dove la strada e il treno abbandonano la costa di Salerno e il mare, e si addentrano nelle desolate terre di Lucania. Cristo non è mai arrivato qui, né vi è arrivato il tempo, né l'anima individuale, né la speranza, né il legame tra le cause e gli effetti, la ragione e la Storia. Cristo non è arrivato, come non erano arrivati i romani, che presidiavano le grandi strade e non entravano fra i monti e nelle foreste, né i greci, che fiorivano sul mare di Metaponto e di Sibari: nessuno degli arditi uomini di occidente ha portato quaggiù il suo senso del tempo che si muove, né la sua teocrazia statale, né la sua perenne attività che cresce su sé stessa.

Nessuno ha toccato questa terra se non come un conquistatore o un nemico o un visitatore incomprensivo. Le stagioni scorrono sulla fatica contadina, oggi come tremila anni prima di Cristo: nessun messaggio umano o divino si è rivolto a questa povertà refrattaria. Parliamo un diverso linguaggio: la nostra lingua è qui incomprensibile. I grandi viaggiatori non sono andati di là dai confini del proprio mondo; e hanno percorso i sentieri della propria anima e quelli del bene e del male, della moralità e della redenzione. Cristo è sceso nell'inferno sotterraneo del moralismo ebraico per romperne le porte nel tempo e sigillarle

nell'eternità. Ma in questa terra oscura, senza peccato e senza redenzione, dove il male non è morale, ma è un dolore terrestre, che sta per sempre nelle cose, Cristo non è disceso. Cristo si è fermato a Eboli”³¹.

Nel *Cristo si è fermato a Eboli*, Levi ritrae i contadini lucani come custodi di una civiltà arcaica, sospesa in un tempo quasi mitico. La loro vita, scandita da ritmi antichi e da rituali legati alla religione, alla terra e alla comunità, rappresenta una vera e propria alternativa rimossa rispetto alle dinamiche del potere. Levi osserva con occhi di medico e di pittore, mescolando scrupolo scientifico e intensità poetica. Si apre qui una diversa concezione della temporalità. I contadini lucani vivono in quello che si potrebbe definire un “tempo circolare”, dove il passato coesiste nel presente. Le credenze magiche, i riti ancestrali, le pratiche terapeutiche tradizionali rappresentano gli elementi vivi di un’esistenza che si sottrae alla linearità progressiva della modernità. Levi osserva come proprio tale temporalità conferisca al mondo contadino una particolare densità esistenziale: ogni gesto quotidiano è carico di memoria, mentre le feste religiose riconnettono la comunità alle proprie radici. Parallelamente, la differente concezione del tempo implica anche una diversa relazione con la morte e con la continuità generazionale. Nel mondo descritto da Levi, i morti non appartengono al passato ma continuano a essere presenti nella memoria collettiva, nei racconti, nei riti commemorativi. con la sua logica amministrativa e la sua concezione progressiva della storia, Lo stato moderno risulta

³¹ Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*

completamente estraneo a questa temporalità. I funzionari che arrivano dal Nord (come conquistatori) portano con sé un tempo frammentato, burocratizzato, misurato secondo parametri che non hanno alcuna risonanza nella vita locale. Per non parlare del fascismo come regime che si sforza in ogni modo di imporre un marchio nazionale, nazionalistico sulle radici contadine.

È qui che risiede, secondo Levi, il dramma di un abbandono che non è solo geografico o economico, ma è politico-culturale. Uno stato che ignora interi territori, che lascia le comunità isolate, che priva i cittadini della possibilità di partecipare da protagonisti, e non da colonizzati, alla vita di una società democratica rappresenta per Levi una struttura di potere dispotico. Nella posizione di Levi, l'apparente contraddizione tra conservazione dell'identità e richiesta di progresso si scioglie grazie ad un presupposto implicito, ma anche esplicito, soggiacente alla sua opera. Tale assunto si può esprimere con una frase semplice ma decisiva: per essere vero, *il progresso deve rispettare la dignità dell'altro*. Da questo punto di vista, allora, egli suggerisce una forma di modernizzazione consapevole, capace di integrare senza omologare, di valorizzare senza cancellare.

Bisogna edificare una storia comune in cui il Sud non sia più periferia ma parte integrante e viva della vita nazionale.

In questo senso, allora, Carlo Levi non va considerato soltanto un testimone di un mondo arcaico, ma soprattutto colui che annuncia

un'altra modernità possibile, fondata sulla memoria e sulla giustizia sociale.

3. Pier Paolo Pasolini

“C'è già nel Manifesto di Marx un passo che descrive con chiarezza e precisione estreme il genocidio ad opera della borghesia nei riguardi di determinati strati delle classi dominate, soprattutto non operai, ma sottoproletari o certe popolazioni coloniali. Oggi l'Italia sta vivendo in maniera drammatica per la prima volta questo fenomeno: larghi strati, che erano rimasti per così dire fuori della storia la storia del dominio borghese e della rivoluzione borghese - hanno subito questo genocidio, ossia questa assimilazione al modo e alla qualità di vita della borghesia.

Come avviene questa sostituzione di valori? Io sostengo che oggi essa avviene clandestinamente, attraverso una sorta di persuasione occulta. Mentre ai tempi di Marx era ancora la violenza esplicita, aperta, la conquista coloniale, l'imposizione violenta, oggi i modi sono molto più sottili, abili e complessi, il processo è molto più tecnicamente maturo e profondo. I nuovi valori vengono sostituiti a quelli antichi di soppiatto, forse non occorre nemmeno dichiararlo dato che i grandi discorsi ideologici sono pressoché sconosciuti alle masse”³².

Qualche decennio più tardi, Pasolini osserva un processo opposto a quello riscontrato da Levi, ma ugualmente drammatico. Scrivendo alcuni decenni dopo Levi, infatti, egli registra un processo di

³² Pier Paolo Pasolini, *Scritti Corsari*

trasformazione temporale già in atto. La vita delle borgate romane e delle campagne friulane è già sostituita da una temporalità artificiale imposta dai *mass media* e dal consumismo.

La civiltà contadina e il sottoproletariato urbano che egli racconta nei suoi romanzi e nella sua saggistica non sono semplicemente ignorati, come accadeva al Mezzogiorno di Levi, ma sono ormai del tutto inglobati e, vorrei dire, “violentati” dalla modernizzazione e dall’avanzata del consumismo. La loro marginalità sociale viene sì (in parte) superata, ma al prezzo di una totale omologazione culturale: ciò che prima era un mondo “altro”, ricco di linguaggi e di ritualità è assorbito, “normalizzato”, privato della sua vitalità originaria. Non è la miseria materiale a preoccupare Pasolini ma la perdita irreversibile di ciò che risulta vittima della storia: il sottoproletariato diventa l’ombra di sé stesso, teatro di un folklore spettacolarizzato, privo di spontaneità, trasformato in simulacro. Insomma, il sottoproletariato urbano, per Pasolini, diventa ciò che io amo chiamare la *no-city* (assenza di tessuto comunitario): lo scarto all’interno di una condizione storica che produce discariche proprio mentre edifica città apparentemente progressive, patinate e, oggi, elettronico-digitali.

Pasolini coglie in questo processo una violenza sottilissima ma totale, se non totalitaria: la lingua si appiattisce, i gesti quotidiani perdono il loro senso originario, le relazioni sociali cedono il passo a slogan ripetitivi e stereotipati. Nell’opera di Pasolini, estremamente critica

dell'occidente capitalistico fino a sfiorare in più punti toni apocalittici, non esiste possibilità di conservare i propri caratteri culturali all'interno della fase storica costituita dal *boom* economico: a sopravvivere è soltanto un *folklore* addomesticato, una reliquia privata della sua energia e della sua forza evocativa - insomma, in Pasolini e nella sua visionarietà si annuncia già chiaramente ciò che oggi si definisce *gentrificazione*.

Per Pasolini, è anzitutto la televisione (oggi potremmo allargare l'analisi a tutti gli schermi) l'emblema della nuova alienazione. Essa impone ritmi standardizzati, frantuma la continuità dell'esperienza con la pubblicità, sostituisce i tempi naturali della conversazione e della socialità con *format* preconfezionati. Il tempo televisivo riproduce soltanto l'eterno presente del consumo.

Peraltro, anche nei confronti del '68, Pasolini mostra una coerenza chiara. Nonostante alcune fondate proteste di tipo anti-autoritario, Pasolini riscontra nelle rivolte giovanili la manifestazione di un nuovo capitalismo, adatto alla società postindustriale in via di affermazione. Egli osserva che molti dei suoi protagonisti, del resto, provenienti magari dalle classi medie e superiori, finiscono per riprodurre valori borghesi ("il nuovo edonismo") e che la protesta, pur apparentemente radicale, serve in realtà ad installare una forma di potere di nuovo tipo. In questa prospettiva, la rivoluzione sessuale e politica del '68 non è altro che finta emancipazione, del tutto funzionale all'ingresso della

società italiana nel capitalismo della modernità avanzata – fortemente individualizzato e post-industriale.

Nei romanzi romani, Pasolini documenta come la trasformazione investa direttamente la vita del sottoproletariato. I giovani delle borgate perdono il contatto con i ritmi tradizionali del lavoro artigianale o agricolo e vengono risucchiati in una temporalità frenetica fatta di desideri indotti, di mode passeggiare, di modelli comportamentali importati dall'America. La loro esistenza si frammenta tra l'imitazione degli stili di vita borghesi e la nostalgia per un mondo che sta scomparendo sotto i loro occhi.

Particolarmente significativa è l'analisi pasoliniana della velocità come categoria temporale della modernità. Essa costituisce una forma mentale che impedisce la sedimentazione dell'esperienza, la riflessione e la trasmissione intergenerazionale della memoria. Per Pasolini, insomma, il tempo veloce della modernità è incompatibile con il tempo lento della saggezza popolare e della crescita organica delle relazioni umane.

4. Differenze

Quanto alle differenze, la più rilevante fra Levi e Pasolini riguarda le possibilità future della modernità avanzata. Levi mantiene una sorta di fiducia, seppur critica, nella possibilità di integrare il tempo ciclico del mondo contadino senza che esso ne risulti distrutto. La sua proposta di

una “modernizzazione consapevole” implica anche una riforma della temporalità: lo stato dovrebbe imparare a rispettare i ritmi locali, a valorizzare le tradizioni senza museificarle, a creare una sintesi tra efficienza moderna e saggezza antica.

Pasolini, invece, vede nella modernità capitalistica una forza temporale totalizzante che non ammette compromessi. Il tempo della produzione industriale e del consumo di massa non può coesistere con il tempo ciclico delle culture popolari: uno dei due deve necessariamente soccombere. Di conseguenza, la sua profezia ha tratti apocalittici: la temporalità delle culture subalterne è destinata a sparire, sostituita da una temporalità artificiale che impoverisce l’esperienza umana. La modernità avanzata agisce come forza totalizzante: assorbe, uniforma e cancella ciò che non rientra nei suoi canoni. Pasolini percepisce questa trasformazione come una tragedia imminente, una violenza inesorabile che investe le radici stesse della società italiana. Il suo lavoro letterario e critico diventa così non solo denuncia, ma vera e propria testimonianza.

Nonostante la distanza fra i due autori, tuttavia, Levi e Pasolini condividono una percezione comune di un’Italia profonda, una realtà che custodisce un tempo altro (e più in generale una cultura altra) rispetto a quello ufficiale. In Levi, questa distanza temporale si accompagna a compassione e attenzione antropologica. Pasolini, al contrario, trasforma la stessa distanza in lirismo tragico e profetico che

imprime alla scrittura un senso di perdita irreparabile e di allarme morale: ciò che viene raccontato è un segnale della tragedia imminente.

In Levi e Pasolini, il linguaggio non è soltanto un mezzo espressivo, ma il luogo in cui il rimosso prende voce. Il linguaggio è il campo di battaglia su cui si misura la resistenza o la scomparsa del rimosso: in Levi, esso è ancora memoria viva che si oppone alla linearità statale; in Pasolini, diventa invece il segno stesso della perdita, il punto in cui l'omologazione rivela la propria forza distruttrice. Non sorprende allora che entrambi scelgano la scrittura come forma di testimonianza etica: per Levi, tradurre in letteratura quel mondo linguistico significa ridargli dignità; per Pasolini, conservare i frammenti di un dialetto che muore equivale a erigere un monumento contro l'oblio. In entrambi i casi, la letteratura è un gesto politico.

5. E oggi?

Mentre Levi e Pasolini denunciavano una rimozione visibile, oggi essa opera in modo subdolo e inavvertito - ciò perché la rimozione è diventata essa stessa la norma. La conseguenza più grave non è solo la perdita di un patrimonio culturale ma la condanna dell'esistenza umana a un labirinto inconsapevole. Il bio-capitalismo non è più una minaccia esterna, ma un senso comune globale: un eterno presente che cancella il concetto stesso di antagonismo politico. Proprio come Levi e Pasolini avevano intuito, non aver fatto i conti con le nostre radici ci ha resi

orfani di un punto di riferimento. Viviamo in un labirinto, all'interno di un presente perpetuo, senza bussola per orientarci, perché abbiamo rimosso la mappa stessa della nostra storia.

Le piattaforme gentrificano ogni aspetto della vita (amore, cibo, tempo libero), rendendolo efficiente e misurabile. Di conseguenza, il vero “rimosso” oggi è l'esistenza stessa del mondo che la tecnocrazia non riesce ad ottimizzare. Il bio-capitalismo celebra la diversità di superficie (stile, gusti), mentre neutralizza ogni alterità radicale. Si può essere “diversi” nell'estetica, ma si deve aderire tutti allo stesso ritmo. Il tempo comunitario è il vero tabù. L'eredità più profonda di Levi e Pasolini consiste insomma in un avvertimento: una società che rimuove le sue radici rende fragile la sua identità, offrendo il fianco alle forme più subdole e perfette di potere.

In questo orizzonte, allora, il compito oggi è più difficile, poiché è necessario scovare il rimosso nell'apparente normalità. Significa riconoscere che il labirinto dell'inconsapevolezza in cui viviamo è la diretta conseguenza di non aver ascoltato la “potenza del rimosso” evocate da questi due grandi autori italiani. Denunciare l'omologazione oggi significa riscoprire le radici rimosse (nella speranza che non sia troppo tardi) come unica via d'uscita dal labirinto, l'unica bussola per ritrovare il senso della nostra umanità.

Bibliografia

Carlo Levi (2014), *Cristo si è fermato a Eboli* Einaudi - Torino

Pier Paolo Pasolini (2015), *Scritti Corsari* Garzanti - Milano

La Resistenza delle donne: un approfondimento tra storia e memoria

Maria Antonietta Selvaggio

Fondazione Thetys Museo del Mare di Napoli

maselva@libero.it

Sunto - Questo articolo intende approfondire il ruolo delle donne italiane nella lotta di liberazione dal nazifascismo, alla luce degli sviluppi della storiografia e dell'acquisizione di una significativa letteratura testimoniale e memorialistica. Tale lavoro offre un'analisi critica della rappresentazione tradizionale nonché riduttiva delle partigiane, chiarendo le circostanze sociali e politiche del loro mancato, pieno riconoscimento a partire dal dopoguerra.

Abstract - This article aims to explore the role of Italian women in the liberation struggle against nazism and fascism, in light of recent historiographical developments and the emergence of significant testimonial and memoir literature. This work offers a critical analysis of the traditional and reductive portrayal of female partisans, clarifying the social and political circumstances that led to their failure to receive full recognition after the war.

Parole chiavi - scelta, autonomia, responsabilità.

Krywords - choice, autonomy, responsibility

1 Introduzione

Per la prima volta prendevo decisioni importanti, assumevo responsabilità personali impensate fino a quel momento e me le assumevo da sola, senza il sostegno e il consiglio dei famigliari. Improvvisamente ero adulta e responsabile di me stessa. Questo sentimento si accompagnava a una sensazione di straordinaria libertà [...] Quando mi trovai a domandarmi qual era la cosa più importante rimasta nella memoria, tutto si condensa in quel punto preciso: la straordinaria sensazione di libertà. Una libertà senza aggettivi [...] Libertà e responsabilità sono stati i sentimenti più forti che mi hanno accompagnata lungo tutto il periodo della resistenza³³.

Questa di Marisa Ombra mi è parsa subito come la dichiarazione più calzante dell'esperienza resistenziale delle donne perché pur nella sua forma soggettiva - anzi proprio per questo - riesce a esprimere sentimenti e ragioni comuni a tante partigiane.

Si ascoltino alcune di loro, di varia provenienza sociale e politica, come la fiorentina Irma Marchiani, che scrive al fratello per spiegare la

³³ Ombra M., cit. in Tobagi B. (2022), *La Resistenza delle donne*, Torino, Einaudi, p. 64.

Il testo che qui si propone è apparso, in una versione parzialmente diversa, in "Bollettino Flegreo. Rivista di storia, arte e scienza", quarta serie, n. 9, giugno 2025, pp. 177-184.

scelta di combattere in armi, o come Vittoria Gandolfi e Zelinda Resca, per le quali ha un peso determinante la spinta emancipativa personale.

Carissimo Piero, mio adorato fratello, la decisione che oggi prendo, ma da tempo cullata, mi detta che io debba scriverti queste righe. Sono certa che mi comprenderai perché tu sai benissimo di che volontà io sono [...] Spero di essere utile, spero di non deludere i miei superiori. Non ti meraviglia questa mia decisione, vero? [...] Nel mio cuore si è fatta l'idea (purtroppo non da tutti sentita) che tutti più o meno è doveroso dare il suo contributo. Questo richiamo è così forte che lo sento tanto profondamente, che dopo aver messo a posto tutte le mie cose parto contenta³⁴.

Ero sempre stata molto repressa, il collegio, la famiglia, le zie, la mamma, i cugini più vecchi di me... sempre questa atmosfera di repressione e la resistenza è stata per me proprio come una liberazione, come il ritrovare me stessa, una scelta di vita, direi, piena per me³⁵.

Io mi rendevo conto che la mamma era una donna che aveva sempre soltanto subito, non aveva mai potuto parlare, non solo per via del mondo politico che c'era, ma proprio anche in casa le cose erano abbastanza... E noi non volevamo fare come la mamma che aveva fatto solo dei figli, noi volevamo fare delle scelte nostre, non perché qualcuno ce lo imponeva³⁶.

³⁴ Malvezzi P. e Pirelli G. (a cura di) (2015), *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana. 8 Settembre 1943-25 Aprile 1945*, Einaudi, Torino, cit. in Greppi C. (2023), *L'antifascismo non serve più a niente*, Laterza, Bari-Roma, pp.114-115.

³⁵ Tobagi B., *La Resistenza delle donne*, cit., pp. 65-66.

³⁶ Ivi, p. 66.

E qui «millenni di luoghi comuni» sulla maternità - osserva Benedetta Tobagi - vengono sfidati e smentiti dal momento che «Nella Resistenza, la donna si scopre non solo libera, ma piena di risorse e capace di farsi valere. Può sentirsi, finalmente, un individuo. Una persona degna d'attenzione e dotata di valore di per se stessa, non solo in relazione al proprio ruolo di moglie o madre»; anzi, secondo la testimone Gina Negrini, la lotta partigiana è stata «Un'esperienza a cui nemmeno la maternità è paragonabile»³⁷.

Tale istanza di ribellione, di assertività, di cittadinanza non poteva sfuggire ai responsabili politici della Resistenza che, comprendendo il valore di tutto ciò, pensarono bene di *incanalare* e *organizzare* la forza delle donne «al pari di ogni altra risorsa, dalle armi, al cibo, agli uomini»³⁸.

Ma va sottolineato il carattere *autonomo*, *spontaneo* dello slancio femminile insieme al sentimento di *responsabilità*. La scelta delle donne è infatti un'assunzione importante di responsabilità nei confronti del Paese. Come ha scritto anni fa Anna Rossi-Doria:

Di fatto, la presenza delle donne nella Resistenza non fu solo più estesa e decisiva di quel che finora si sia riconosciuto, ma soprattutto ebbe un carattere più politico di quanto di solito si ammetta. E questo per un motivo di fondo, che in genere si dimentica: la scelta individuale, che la Resistenza comunque rappresentava anche per gli uomini, assume nel

³⁷ Ivi, pp. 66-67.

³⁸ Ivi, p.69.

*caso delle donne un peso e un valore maggiori perché per loro non si trattava, come per gli uomini, di una scelta necessaria*³⁹.

Il coinvolgimento femminile, infatti, fu segnato da un profondo investimento soggettivo, implicando una scelta che esigeva una ridefinizione del proprio destino e del proprio orizzonte esistenziale. Ogni partigiana si trovò nella condizione d'inventare una *presenza* non prevista, scegliendone le modalità e accettandone i rischi.

2 Perché “difesa” della donna?

Ma che cosa accadde negli sviluppi dei vari movimenti nati spontaneamente da donne singole o in gruppo in Emilia, come a Milano, Torino e altrove? Un momento cruciale è rappresentato dalla nascita dei Gdd (Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti per la libertà), a Milano nel novembre del 1943. Tra le prime è Ada Gobetti a criticare il nome: «perché “difesa” della donna e “assistenza” ecc.? non sarebbe più semplice dire “volontarie della libertà” anche per le donne?». In realtà - spiega Tobagi - il nome è stato scelto da dirigenti comunisti e democristiani per non urtare sensibilità moderate e conservatrici, anche le proprie. Tuttavia, a uno sguardo meno condizionato da pregiudizi e stereotipi circa la divisione del

³⁹ Rossi-Doria A. (1997), *L'avvento del voto alle donne in Italia*, in Maria Antonietta Selvaggio (cura di), *Desiderio e diritto di cittadinanza. Le italiane e il voto*, La Luna Saggia, Palermo, pp. 26-27. Si veda anche Dianella Gagliani, Elda Guerra, Laura Mariani, Fiorenza Tarozzi, *Donne della Resistenza. Una ricerca in corso*, “Italia Contemporanea”, n. 200, sett. 1995.

lavoro tra i sessi sarebbe apparsa chiaramente inappropriata e poco veritiera l'espressione "difesa della donna". Dal momento che: «Se qualcuno ha difeso qualcuno, nelle settimane precedenti, sono state piuttosto le donne a difendere gli uomini, nascondendoli, rivestendoli, nutrendoli e mettendoli in salvo»⁴⁰.

Diventa quindi un tema di discussione, affrontato in particolare negli anni '90, la funzione effettivamente svolta dalle donne, il ruolo da "ufficiale di collegamento" che però è stato sempre tradotto in "staffetta" e così impresso nella memoria collettiva e poi tramandato storicamente. Secondo Anna Bravo, è una definizione «miniaturizzante» se misurata con l'importanza e la rischiosità delle mansioni che comportava. Anche gli storici Marcello Flores e Mimmo Franzinelli, nella loro *Storia della Resistenza* (2019) si pongono su questa linea interpretativa, sottolineando che staffetta è parola che evoca «compiti ancillari, sportivi e di poco impegno».

Questi richiami a una visione critica, basata cioè su una più accurata lettura delle fonti, comprese quelle orali, e intesa a stabilire una più corretta rappresentazione della presenza delle donne nella lotta di liberazione dal nazifascismo, ci conducono direttamente al tema del difficile riconoscimento delle partigiane dopo la liberazione e negli anni del dopoguerra.

⁴⁰ Tobagi B., cit., p. 74.

Va subito detto che il mancato o debole riconoscimento del ruolo delle partigiane nell'immediato dopoguerra è dovuto anche a un limite storiografico di carattere più generale, interno al sapere storico, e alla maturazione non ancora avvenuta di un paradigma più ampio, in grado di comprendere le varie espressioni del fenomeno resistenziale. In proposito, Benedetta Tobagi sottolinea che «il riconoscimento delle varie forme di Resistenza civile e della loro rilevanza è ancora di là da venire: nell'immediato dopoguerra, la qualifica di partigiano era connessa soprattutto alle azioni militari, o comunque a un servizio regolare e continuativo in una formazione»⁴¹.

Questo approccio si ripercuote tanto più sulle partigiane che avevano combattuto in armi, proprio come gli uomini. Vediamo perché e lo facciamo entrando nel cosiddetto privato. Anna Ghelfi così si confida: «Su questo punto sono un po' arrabbiata con mio marito perché quando a lui hanno dato la tessera del partigiano erano venuti a darla anche a me, però mio marito disse: "Una, in casa basta". E invece non è vero... Io non ho avuto la forza di dire: "la voglio anch'io" e così...»⁴².

E non erano solo le proletarie a subire censure e cancellazioni. Si pensi a quanto racconta Maria Romana De Gasperi, la figlia di Alcide, che andava a trovare suo padre nascosto in un sottotetto del palazzo di "Propaganda Fide" e intanto, non senza rischio, si rendeva utile per l'attività di collegamento: «Mi vestivo tutta colorata per sembrare una

⁴¹ Ivi, p. 302.

⁴² Ibidem.

ragazza in gita. Nel cestino, sotto la verdura, nascondevo i suoi articoli per i giornali clandestini e i messaggi per i resistenti. Una volta ero in tram quando il pacco si lacerò, un passeggero mi disse: “Forse è meglio se scende”. Dopo la guerra volevano darmi una medaglia. Papà disse che non era il caso»⁴³.

Pertanto si può affermare che all’indomani della liberazione il fascismo poteva dirsi sconfitto, ma il patriarcato era tutt’altro che finito e sarebbe durato ancora a lungo, più a lungo che altrove, come dimostrano le lotte che si resero necessarie nei decenni successivi alla nascita della Repubblica anche solo per ottenere il riconoscimento dei principi di eguaglianza, previsti agli artt. 3, 29, 37, 51 della Costituzione.

3 La normalizzazione

In realtà, il clima post-liberazione ha significato per le donne che avevano fatto la Resistenza nel nostro Paese uno dei momenti di più dolorosa delusione. Esse si ritrovarono a dover subire una normalizzazione che costituì per alcune una ferita mai guarita del tutto, come dimostrano le numerose testimonianze orali e le tante storie di vita raccolte negli anni e anche una non trascurabile memorialistica, fatta di autobiografie e memoir scritti a distanza di tempo con l’intento esplicito di ridare un senso alla propria esperienza o di affidarsi al

⁴³ Cazzullo A. (2021), *Le italiane. Il Paese salvato dalle donne*, Solferino, Milano, p. 35.

ricordo come portatore di dignità. È questo il caso della partigiana Gina Negrini, nome di battaglia Tito: di origini poverissime, entrata nei Gap (Gruppi di azione patriottica) dopo un addestramento estremamente duro, finì poi in un rapporto di coppia tossico in cui veniva continuamente umiliata e denigrata dal marito, trovò infine il proprio riscatto nella scrittura. Queste le sue parole: «Non volevo che morisse in me quella ragazza che ero stata, volevo che qualcuno poi negli anni, leggendomi, l'avesse fatta resuscitare»⁴⁴.

Mentre le immagini che ci vengono incontro, grazie alle foto più diffuse, e che si sono consolidate nel nostro immaginario ci mostrano donne che sfilano «accanto ai compagni tra due ali di folla, sorridenti e orgogliose, con i propri stendardi, l'epurazione delle donne dalla memoria pubblica della guerra partigiana comincia proprio con le sfilate della Liberazione»⁴⁵.

«Tu non vieni sennò ti prendiamo a calci in culo! La gente non sa cosa hai fatto in mezzo a noi e noi dobbiamo qualificarci con estrema serietà» - è una partigiana delle brigate Garibaldi che si sente dire questo. I più rigidi sono i comunisti, che avevano il problema di «accreditarsi come forza responsabile davanti a tutto il paese», ma non sono da meno i cattolici. «Il dopo, insomma, non è affatto come l'avevano immaginato. Per questo molte decidono di starsene zitte»⁴⁶.

⁴⁴ Tobagi B., cit., p. 329.

⁴⁵ Ivi, p. 295.

⁴⁶ Ivi, p. 299.

Alcune si ammalano persino. Particolarmente struggente il caso della vicentina Flora Cocco, la partigiana Lea, alla quale Brigida Randon ha dedicato di recente una bella biografia⁴⁷, che ne ricostruisce la storia anche sulla base di testimonianze oltre che di documenti sia ufficiali che intimi come alcune lettere che ne mostrano l'ottima scrittura lasciando intuire «un'intensa vita intellettuale». Dal racconto del figlio Renzo:

E poi è finita la guerra e avevano vinto loro e non i fascisti. Sperava che giustizia fosse fatta. I processi ci sono stati, ma poi li hanno liberati tutti. Gli unici fascisti che hanno pagato sono stati quelli uccisi. Gli altri, con tutto quello che avevano fatto, erano per strada, con qualche soldo in più fatto in guerra alle spalle degli altri. E poi, d'improvviso, quello che aveva fatto col cuore non era più un merito, opporsi a Hitler e Mussolini non era stato così importante. Un po' alla volta bisognava quasi nascondere di essere stati tra i partigiani, per la libertà. Era peccato, aveva detto il prete. E quest'ingiustizia, questo non capire più cos'era bene e male, questo pagare senza colpa ti fanno male dentro, ti fanno impazzire⁴⁸.

Flora si ammala di depressione e tra i motivi del suo scivolamento nel disagio psichico certamente vi fu «quello di veder tornare quasi subito in circolazione i suoi torturatori e gli assassini di suo fratello. E

⁴⁷ Randon B. (2023), *La scelta di Flora. Vita di Flora Cocco, la partigiana 'Lea'*, Ronzani editore, Città di Castello.

⁴⁸ Ivi, pp. 137-138.

anche di averne paura. Nel disordine della malattia Flora non vuole dimenticare, conserva tutto ciò che ha vissuto davanti a sé, nello stesso momento»⁴⁹. Uno sforzo enorme, una resistenza estrema che la consuma interiormente, una *rimemorazione* che brucia energie e capacità di vivere il presente.

Anche altrove si riscontrano forme di disagio e di ripiegamento se non di rimozione vera e propria: «Al Sud, in particolare, molti non chiedevano il riconoscimento perché, tornando a casa, si ritrovavano i fascisti ai posti di prima e non sembrava il caso di vantarsi troppo di essere stati partigiani»⁵⁰.

Nella capillare operazione di normalizzazione meritano attenzione le motivazioni delle onorificenze, in cui risuona una retorica simile a quella del ventennio che rivolge alle donne espressioni del tipo: «virile ardimento»; «contegno virile ed esemplare». Insomma per poter essere inserite nel novero degli eroi le partigiane dovevano essere in qualche modo virilizzate⁵¹.

Un cambiamento decisivo si registra alla metà degli anni '70 ed è segnato dall'incontro felice tra ex partigiane e collettivi del movimento femminista. La svolta la realizzano anche il libro *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi* di Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina, pubblicato nel 1976 e il convegno tenutosi a Milano nel 1977,

⁴⁹ Ivi, p. 139.

⁵⁰ Tobagi B., cit., p. 304.

⁵¹ Ivi, p. 309.

L'altra metà della Resistenza, i cui atti furono pubblicati nel 1978 dall'editore Mazzotta con lo stesso titolo.

Anni cruciali che videro la nascita del cosiddetto neofemminismo, una definizione che pone l'accento piuttosto sulla discontinuità tra questo movimento e le precedenti esperienze di lotte per i diritti e l'emancipazione femminile, già presenti ai primi del Novecento al di qua e al di là dell'Atlantico con al centro la rivendicazione del diritto di voto. (Il voto poi le donne lo avevano ottenuto - con un certo ritardo in paesi come l'Italia e la Francia -, cioè proprio nel secondo dopoguerra, quando non era più rinviabile per ragioni di decenza e di opportunità politica).

Ma negli anni '70, oltre l'apparente discontinuità, c'era anche chi voleva «gettare un ponte» con le generazioni del '68 e del neofemminismo ed erano ex partigiane come Giuliana Gadola, Lydia Franceschi e Isotta Gaeta che così si esprimevano:

Certe domande premevano a quelle di noi che, deluse dalla mancata, radicale, trasformazione della società, si sono appartate o si sono sentite respingere ai margini della vita politica, rinchiudere nel ghetto del privato. [...] Tutte sentivamo che c'era una continuità fra la lunga marcia delle militanti antifasciste [...] e la volontà di liberazione scaturita dalle nuove generazioni, anche se le esperienze da cui si partiva non lotta potevano essere comuni come non erano comuni il linguaggio, i modi e le scelte di⁵².

⁵² Ivi, p. 328.

4 Ancora una riflessione sulla “scelta”

E sulla parola “scelta” dobbiamo ritornare da un altro punto di vista perché non va ignorata la dimensione della violenza con la quale le partigiane combattenti dovettero necessariamente misurarsi, non senza conflitti interiori e sofferenze morali.

Ce ne parla con straordinaria onestà e con estremo coraggio intellettuale la gappista Carla Capponi, attiva a Roma durante l’occupazione tedesca e autrice di varie azioni di lotta tra cui l’attentato di via Rasella, il 23 marzo del 1944. Un episodio da sempre oggetto di distorsioni e di falsificazioni storiche allo scopo di far ricadere sui partigiani romani non solo l’uccisione dei militari della *Bozen*, reparto di polizia nazista integrato nelle SS (comunque un atto di guerra), ma anche le vittime della terribile rappresaglia delle Fosse Ardeatine⁵³. Carla, rievocando il proprio stato d’animo alla vigilia dell’attentato scrive:

Nel silenzio e nel buio, stesa a terra sull’imbottita che ormai puzzava di muffa, cominciai a riflettere sul destino degli uomini che sarebbero passati l’indomani, come ogni giorno, per quella viuzza in salita e, rotto il passo, si sarebbero messi a cantare sempre la stessa canzone Hupf main Mädel, che Lucia mi aveva tradotto: “Salta ragazza mia, salta”. La canzone parlava anche della casa e del ritorno vittorioso, ma il loro

⁵³ Cfr. Portelli A. (1999), *L’ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma; Klinkhammer L., Portelli A. (2004), *La fiera delle falsità. Via Rasella, le Fosse Ardeatine, la distorsione della memoria*, Donzelli, Roma.

domani sarebbe stato diverso: alcuni avrebbero perso la vita, chissà quanti. Avevo bisogno di ritrovare tutte le ragioni che mi portavano a compiere quell'attacco. Ripensai al bombardamento di San Lorenzo, a quella guerra ingiusta e terribile, alle voci dei bambini del brefotrofo imprigionati dal crollo, allo strazio delle distruzioni che si vedevano ovunque e di cui avevamo notizia ogni giorno; ai nostri compagni fucilati, torturati a via Tasso; a tutti i deportati di cui non avevamo più notizia; ai duemila ebrei nei lager; a tutti i paesi oltralpe sconvolti dalla devastazione. A quanti tra i miei amici erano già morti: sul fronte russo, in Grecia, in Jugoslavia, a mio cugino Amleto Tamburri morto a El Alamein, lui, figlio di un socialista. Malgrado questi pensieri, il mio animo era distante, e nel pensare a quei soldati non riuscivo a provare odio. I miei sentimenti erano in quel momento come raggelati, sospesi, come se non potessi ritrovare tutta intera la ragione della mia scelta: i sentimenti di sdegno che avevo provato di fronte alle loro atrocità erano ormai lontani, come distaccati dalla coscienza che pure mi determinava ad agire, quasi in obbedienza a un dovere.

La partigiana non ha perso empatia per l'umanità, per tutta l'umanità indistintamente, e mostra di vivere una tensione lacerante tra dovere politico e immedesimazione nell'altro. Alla fine, dopo tanto tormento interiore, una soluzione riesce a trovarla.

Ma a poco a poco mi convinsi che non preparavo un agguato a innocenti: quegli uomini erano stati educati, abituati a uccidere; l'operazione di "selezione della razza" (l'attuale pulizia etnica) era per

loro un risanamento della società. Mi tornava alla memoria la disperata difesa della donna ebrea cui avevano saccheggiato il negozio e che avrebbero ucciso; mi sentivo parte di quella tragedia come se avessi vissuto in prima persona lo sterminio teorizzato dal Ministero della Cultura popolare. Così, recuperai la visione esatta della realtà che stavo vivendo: per tutti coloro che avevano sofferto ed erano morti ingiustamente perseguitati, per loro dovevo battermi⁵⁴.

La riflessione di Carla Capponi testimonia una volta di più la peculiarità della violenza partigiana, che, a differenza di quella praticata dai fascisti come «un valore», si pone all'interno di una «logica difensiva» e nell'ottica di «un suo uso contingente per renderla nel futuro impossibile» - come ha ben chiarito lo storico Claudio Pavone⁵⁵. Ciò ancora a dimostrazione della complessità e della profondità dell'esperienza resistenziale delle donne.

Pertanto è tempo che si realizzi il desiderio di Ada Gobetti: «Allora, io vorrei... io vorrei che qualche giovane studente, senza distinzione di sesso, non facciamo discriminazioni, volesse fare oggetto di studio quello che è stato il movimento femminile durante la Resistenza, dall'8 settembre al 25 aprile, per arrivare poi a vedere quella che è stata l'azione delle donne uscite dai Gruppi di difesa e dai Cln...»⁵⁶.

⁵⁴ Capponi C. (2000), *Con cuore di donna. L'otto settembre, via Rasella, la guerra partigiana: i ricordi di una protagonista*, il Saggiatore, Milano, pp. 229-230.

⁵⁵ Pavone C. (1991), *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino.

⁵⁶ Gobetti A., cit. in Tobagi B., cit., p.323.

Umanità e conoscenza nel mondo contemporaneo:

filosofia, arte e scienza tra memoria e futuro

Giovanni Vincenzi

Dipartimento di Matematica Università di Salerno

vincenzi@unisa.it

Sunto – *In questa nota si espone la sintesi di un mio intervento in occasione del 40-esimo anniversario della scomparsa di Elsa Morante al “Convegno Studi” - Napoli - 11-12 dicembre 2025.*

Abstract – *This note summarize my speech at the “Study Conference on the 40th anniversary of Elsa Morante’s Death. Naples, December 11-12, 2025.*

Parole chiavi: *Le due culture; Interdisciplinarietà; Promozione di attività culturali*

Keywords: *Humanistic and scientific studies; Interdisciplinarity; Promotion of cultural activities*

1. Comprendere il nostro tempo: la lezione del secondo dopoguerra

Il secondo dopoguerra rappresenta un momento di svolta epocale per la storia europea e mondiale, non solo sul piano politico ed economico, ma anche – e soprattutto – sul piano culturale.



fungo atomico



Il

Liberazione di Napoli



Il Miracolo Economico

(immagini da wikipedia)

L'esperienza traumatica della guerra, gli orrori ad essa connessi, l'esplosione delle armi atomiche, la crescita economica, il miracolo italiano, le successive rivolte sociali, la nascita di organizzazioni terroristiche la lotta alle mafie e ai gruppi malavitosi hanno segnato profondamente la coscienza collettiva imponendo una revisione radicale dei paradigmi filosofici, scientifici e letterari.



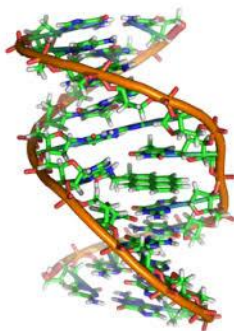
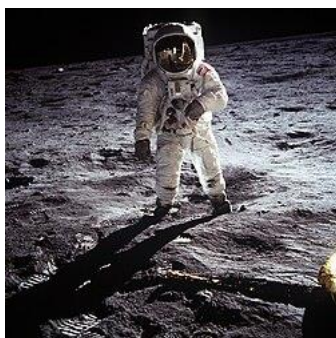
Una Manifestazione del 68

I giudici Falcone e Borsellino

Il giornalista Giancarlo Siani

(immagini da wikipedia)

Da questo scenario complesso, nasce un nuovo modo di pensare l'uomo, il sapere e la società. È in questi anni che si sviluppano, in ambito filosofico, importanti correnti del pensiero critico: l'esistenzialismo, la fenomenologia, la scuola di Francoforte, il pensiero post-strutturalista. In letteratura - già negli anni 60' e 70' in alcune opere di Elsa Morante, come ad esempio *“La Storia”* o il saggio *“Pro o contro la bomba Atomica”*, si affermano narrazioni segnate dal disincanto, dalla ricerca di senso, da una nuova attenzione al trauma e alla memoria. Nello stesso tempo (ultimo cinquantennio), le scienze conoscono un'accelerazione impressionante: basti pensare la nascita dell'informatica, lo sviluppo della biologia molecolare, l'esplorazione dello spazio, i progressi in medicina in chimica in elettronica.



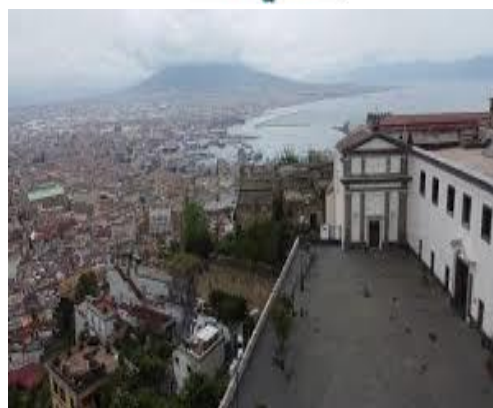
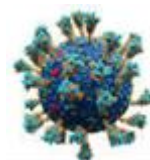
(immagini da wikipedia)

Si arriva ad oggi con la “rivoluzione dell’Intelligenza Artificiale” e delle sue applicazioni, che già condiziona i nostri comportamenti e a parere di chi ne capisce sconvolgerà nuovamente la nostra esistenza.

Quindi, da un punto di vista culturale nel recente passato e per molti aspetti anche nel presente, se da un lato sembra accentuarsi l’idea ottocentesca di una divisione tra le “due culture” – quella umanistica e quella scientifica – dall’altro sembra emergere una sollecitazione che si ribella alla compressione della mente, fino a generarne una reazione: lentamente e con crescente consapevolezza, si afferma un bisogno di sintesi, di interazione e di confronto tra i vari ambiti del sapere. Ritroviamo quindi il pensiero di Elsa Morante, più che mai attuale, quando riflettendo sul rapporto tra realtà arte scienza, la scrittrice sembra guardare la realtà come un'integrità viva e che l'arte dovrebbe esserne un riflesso fedele, non una sua disintegrazione.

Del resto, seguendo queste riflessioni, è innegabile che la filosofia dialoga naturalmente con la scienza quando affronta i temi

dell'intelligenza artificiale, della fisica teorica o della bioetica. La letteratura fornisce narrazioni potenti per leggere le crisi storiche e sociali, dai genocidi alla globalizzazione. La storia, infine, ci obbliga a confrontarci con le discontinuità, le cesure, i traumi collettivi che segnano il nostro presente.



Terremoto dell'Irpinia 23/11/1980

Il Lockdown a Napoli 2020/2021

(immagini da wikipedia)

La conoscenza quindi si configura sempre più come una rete di relazioni, un tessuto subordinato alle emozioni in cui ogni filo – che sia filosofico, storico, scientifico o letterario – contribuisce a costruire il senso complessivo della realtà.

Il bisogno di riscoprire le proprie radici diventa essenziale non solo per comprendere il presente ma anche per intuire i possibili scenari sociali del futuro. Si riscopre così anche il fascino dell'archeologia, dell'arte e dell'architettura che imperitabilmente e *senza*

condizionamenti esterni testimoniano la storia della nostra dimensione fisica e umana.

2. La scuola e l'interdisciplinarità: una sfida attuale

È legittimo allora domandarsi: la scuola è in grado di accogliere questa complessità? E, ancora di più: riesce a comunicarla agli studenti in modo efficace?

Molto spesso, la risposta appare ambivalente. Da un lato, la scuola italiana ha una tradizione di studi umanistici e filosofici di altissimo livello; dall'altro, la struttura curricolare e la rigidità degli ordinamenti rendono difficile un dialogo reale tra le discipline. L'interdisciplinarità resta troppo spesso confinata a slogan programmatici o a esperienze isolate, quando invece dovrebbe essere un principio metodologico fondamentale. Affrontare in modo serio e profondo il rapporto tra filosofia, letteratura, scienza e storia implica un ripensamento non solo dei contenuti, ma anche delle forme della didattica: serve una maggiore integrazione tra le discipline, una capacità progettuale condivisa tra i docenti, ma soprattutto la volontà di leggere il presente attraverso strumenti complessi, capaci di parlare anche ai giovani.

Eppure, esperienze virtuose esistono, e si moltiplicano. Negli ultimi anni, anche grazie all'autonomia scolastica, si sono sviluppati percorsi che, superando la frammentazione disciplinare, propongono agli studenti temi trasversali: il concetto di tempo, l'identità, il rapporto tra

etica e tecnologia, la costruzione della memoria, la crisi della modernità. Questi percorsi, spesso nati dal lavoro congiunto tra docenti di diverse materie, dimostrano che la scuola può essere un laboratorio vivo di sapere integrato, capace di restituire ai ragazzi la complessità del mondo contemporaneo. A partire da queste riflessioni, sono nate anche proposte operative per la scuola, sperimentate in contesti diversi: unità di apprendimento, laboratori interdisciplinari, percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento (PCTO), incontri con esperti esterni. Queste esperienze confermano che la scuola è un luogo vivo, capace di rinnovarsi, guidata da dirigenti aperti al dialogo, supportati da validissimi docenti, veri professionisti aperti al dialogo con altre discipline, pronti a confrontarsi e a lavorare in sinergia con esperti altre discipline.

3. Esperienze di dialogo tra i *saperi*: convegni, ricerca e didattica

Nel corso degli anni, ho avuto modo di partecipare attivamente a questo dibattito, promuovendo e coordinando iniziative che mettessero al centro il confronto tra le discipline, in una prospettiva rivolta in particolare alla scuola secondaria.

Dal 2015 al 2020, presso il dipartimento di Matematica di UNISA, ho partecipato all'organizzazione di una serie di convegni con cadenza annuale incentrati sulla *Matematica e la Letteratura*. I lavori sono stati raccolti in tre volumi (vedi bibliografia).

Successivamente, negli anni a seguire, l'associazione che presiedo, la Math&Phys- Salerno, insieme ad ANFSU, AFSU, Mathesis (Morelli – Rao), Matemare e altre associazioni ha promosso iniziative come:

“Matematica Natura e Scienze dell’alta costiera amalfitana” ad Agerola (la sesta edizione è già calendarizzata dal 26 -30 Agosto 2026). Gli atti dei convegni delle edizioni precedenti sono indicati in bibliografia, e sono reperibili e scaricabili gratuitamente sul sito dell’AFSU.



Un'altra serie di eventi che ha suscitato un grande interesse - su cui poi ritornerò in chiusura dell'articolo – è rappresentata da:

“Mateleatica: intrecci e confronti tra scienze umanistiche e scienze esatte” - Premio Ager Scientiarum, ad Ascea – Velia (la terza edizione si terrà dal 15 (venerdì) al 17 (domenica) Maggio 2026).

La locandina si può scaricare inquadrando il seguente QR code:



Sulla locandina si trovano sia il link per la registrazione che quello relativo alle informazioni.

Una copia del libro dei sunti delle due edizioni precedenti si può ottenere gratuitamente inviando una mail ai curatori:

R. Buonanno - rosa.buonanno11@gmail.com

A. Buonocore - anibuono58@gmail.com

G. Vincenzi - vincenzi@unisa.it

I titoli di queste iniziative (*Matematica e Letteratura, Matematica Natura e Scienze, Mateleatica: intrecci e confronti tra scienze*

umane e scienze esatte”) non lasciano spazio a dubbi sul carattere interdisciplinare. Quello che non traspare è che questi sono stati eventi che hanno visto la partecipazione su scala nazionale di studenti, insegnanti e studiosi di varie discipline con il denominatore comune di condividere l’idea di una cultura unitaria, creando di fatto una piccola comunità.

I convegni, come i seminari e le pubblicazioni rappresentano occasioni preziose non solo per riflettere sul ruolo *dei saperi*, ma anche per proporre strumenti concreti alla didattica.

Ciò che è emerso con maggiore evidenza da questi momenti di confronto è la domanda, sempre più forte tra i docenti, di occasioni di approfondimento che vadano oltre la formazione formale, per entrare nel cuore delle questioni culturali e metodologiche del nostro tempo.



A partire da queste riflessioni, sono nate anche proposte operative per la scuola, sperimentate in contesti diversi: unità di apprendimento, laboratori interdisciplinari, percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento (PCTO), incontri con esperti esterni. Queste esperienze confermano che la scuola è un luogo vivo e capace di rinnovarsi.

4. Un luogo, un simbolo: il prossimo convegno Mateleatica: Velia 15 (venerdì) al 17 (domenica) Maggio 2026



In continuità con questo percorso, come avevo già accennato nel paragrafo precedente, è in preparazione la terza edizione del convegno “*Mateleatica 2026*” che si terrà in un luogo particolarmente suggestivo: **Velia**, l’antica Elea, patria di **Parmenide e Zenone**, maestri del pensiero logico e metafisico, fondatori della celebre Scuola eleatica.

Vorrei concludere questa presentazione fornendo qualche dettaglio in più su questo evento. Scegliere Velia non è stato un caso. In un’epoca come la nostra, segnata da specialismi esasperati e da una crescente separazione tra i saperi umanistici e scientifici, tornare alle origini del pensiero filosofico significa riscoprire una visione unitaria della conoscenza. La figura di Parmenide, con il suo poema sull’Essere, e quella di Zenone, con i suoi celebri paradossi, ci mostrano un pensiero capace di interrogare la realtà con rigore logico ma anche con

profondità ontologica. Un pensiero che non separa, ma unisce: la logica e il mito, l'intuizione e il ragionamento, il linguaggio e la matematica.

Il convegno sarà dunque un'occasione per riflettere, insieme a studiosi e docenti, sul valore della filosofia come ponte tra le scienze, sulla possibilità di costruire percorsi educativi che rendano visibile – e vitale – l'intreccio tra storia, letteratura, scienza e pensiero critico. Sarà anche l'occasione per confrontarsi su proposte didattiche, buone pratiche, esperienze scolastiche innovative.

I lavori si svolgeranno presso l'Hotel EleaMare, (Ascea, Sa) situato di fronte gli scavi visitabili di Velia.

L'invito al convegno è aperto a tutti gli appassionati, docenti e studenti interessati: non solo a partecipare, ma anche a contribuire attivamente al convegno con esperienze, relazioni, poster o semplici suggestioni.

Come nelle precedenti edizioni, l'organizzazione del convegno MatEleatica 2026, premierà i poster che susciteranno maggiore interesse tra i partecipanti.

Bibliografia

R. Buonanno, A. Buonocore, G. Vincenzi, (curatori) (2024), "*Libro dei sunti del I convegno Mateleatica - intrecci e confronti tra scienze umanistiche e scienze esatte*", Universitalia, Roma

A. Buonocore, F. Casolaro, G. Della Vecchia, G. Vincenzi, (curatori) (2024), *Matematica Natura e Scienze* - Supplemento al Periodico di Matematica n.3-2024- Universitalia, Roma

R. Buonanno, A. Buonocore, G. Vincenzi, (curatori) (2025), "*Libro dei sunti del II convegno Mateleatica - intrecci e confronti tra scienze umanistiche e scienze esatte*", Universitalia, Roma

A. Buonocore, F. Casolaro, G. Della Vecchia, G. Vincenzi, (curatori) (2025), *Matematica Natura e Scienze* - Supplemento al Periodico di Matematica n.3- 2025 I parte-, Universitalia, Roma

A. Buonocore, F. Casolaro, G. Della Vecchia, G. Vincenzi, (curatori) (2025), *Matematica Natura e Scienze* - Supplemento al Periodico di Matematica n.3- 2025 II parte-, Universitalia, Roma

P. Maroscia, C. Toffalori, F. S. Tortoriello, G. Vincenzi, (curatori) (2016), "*Matematica e Letteratura - Analogie e Convergenze*" Utet-De Agostini, Novara

P. Maroscia, C. Toffalori, F. S. Tortoriello, G. Vincenzi, (curatori) (2018), "*Parole formule emozioni- tra Matematica e Letteratura*" Utet-De Agostini, Novara

P. Maroscia, C. Toffalori, F. S. Tortoriello, G. Vincenzi, (curatori) (2019), "*Matematica e Letteratura - Spiragli di Infinito*" Utet-De Agostini, Novara

E. Morante, *Pro o contro la bomba atomica* (conferenza letta ai teatri Carignano di Torino, Manzoni di Milano ed Eliseo di Roma nel febbraio 1965, pubblicata da "L'Europa Letteraria", VI, n. 34, marzo-aprile 1965 e ristampata in "Linea d'ombra", dicembre 1984)

E. Morante (1974) *La Storia*, Einaudi Torino

Informazione con la schiena dritta negli anni 80: Giancarlo Siani

Paolo Siani

già Primario di Pediatria Ospedale Santobono di Napoli

Consigliere Fondazione ‘Giancarlo Siani’

siani.paolo@gmail.com

***Sunto** - Lavoro presentato al Convegno “Elsa Morante: contributo del neorealismo alla letteratura ed al cinema nel XX secolo” tenutosi alla V Municipalità della Città Metropolitana di Napoli nei giorni 11-12 dicembre 2025*

***Abstract** - Paper presented at the conference “Elsa Morante: contribution of neorealism to literature and cinema in the 20th century” held at the V Municipality of the Metropolitan City of Naples on 11-12 December 2025*

***Parole chiavi:** Giornalismo d’inchiesta; Criminalità organizzata; Antimafia sociale; Banalità del male*

***Keywords:** Investigative journalism; Organized crime, Social anti-mafia; The banality of evil*

1. Il metodo Siani

Giancarlo era un giornalista precario, aveva soltanto 26 anni quando la mafia decise di farlo tacere per sempre per aver “individuato le tracce di una verità allora sconvolgente: l’esistenza in Torre Annunziata di un’alleanza tra associazioni mafiose e una parte dell’imprenditoria e della politica, per la gestione del potere nella cittadina di Torre Annunziata”, come scrive il PM Armando D’Alterio nella sua richiesta di rinvio a giudizio al Giudice per le indagini preliminari.

Inoltre, Giancarlo nel suo articolo del 10 giugno 1985 aveva svelato il tradimento del clan Nuvoletta, affiliato alla mafia siciliana di Totò Riina, che aveva portato all’arresto del boss latitante di Torre Annunziata e loro alleato Valentino Gionta. Unico giornalista all’epoca a scrivere con coraggio, una tale scottante verità.

Giancarlo osservava gli avvenimenti con l’occhio dello studioso e li collegava tra loro. Cercava con i suoi articoli di comprendere e analizzare gli intrecci tra una parte della politica, dell’imprenditoria e della criminalità organizzata per svelare dinamiche e equilibri di potere, come fu accertato dalle condanne definitive pronunciate anni dopo dai tribunali di Napoli e Torre Annunziata.

Nella requisitoria il PM Armando D’Alterio, parla di un “metodo Siani” per indicare un tipo di giornalismo d’inchiesta coraggioso, preciso e documentato, “Inquadrava gli avvenimenti con gli occhi dello studioso”.

Giancarlo pensava, come tanti ragazzi negli anni ‘Ottanta’, che facendo il giornalista avrebbe potuto contribuire a migliorare e a cambiare la società.

Erano gli anni di una cruenta guerra di camorra, di una profonda crisi industriale e poi gli anni del terremoto e della ricostruzione.

Quegli anni furono segnati da spietate guerre tra clan che causarono centinaia di morti.

2. Gli anni della NCO e di Maradona

Erano gli anni di Raffaele Cutolo e della Nuova Camorra Organizzata (NCO), che voleva unificare il controllo criminale su Napoli e sulla Campania. Le guerre tra clan seminarono morte e paura: i morti ammazzati si contavano a centinaia, le estorsioni e il traffico di droga erano un sistema. La camorra non era più solo un fenomeno locale: entrò in contatto con la politica, con l’imprenditoria, con i poteri deviati dello Stato.

Ma allo stesso tempo nacquero anche le prime forme di antimafia sociale.

Nasceva in quegli anni il movimento degli studenti contro la camorra, e poi la marcia a Ottaviano sotto il castello di Cutolo guidati da un sacerdote, il vescovo di Acerra, don Riboldi, rappresentò il momento più alto e coraggioso di protesta.

Ma è nel 1995 con la nascita dell'associazione "Libera" guidata da un altro sacerdote, don Luigi Ciotti che il movimento antimafia cresce e si afferma definitivamente in Italia.

Erano anche gli anni della musica di Pino Daniele, delle radio libere, di Maradona a Napoli e poi del secondo scudetto, che fu visto come un evento simbolo della riscossa del Sud.

Giancarlo frequentava quei movimenti di protesta e partecipava alle manifestazioni per raccontarle sulle colonne del suo giornale. Raccontava della crisi del lavoro sulle pagine del mensile della CISL, il "Lavoro nel sud", di camorra sull'osservatorio sulla camorra diretto dal Prof. Amato Lamberti.

Negli anni Ottanta e fino al 1994 la mafia colpiva non solo giornalisti, ma anche magistrati, forze dell'ordine, sacerdoti, sindacalisti, medici, amministratori.

Ma i giornalisti "impiccioni" erano quelli che la mafia non sopportava e infatti ne ha uccisi 8 in Sicilia e uno in Campania.

Peppino Impastato, giornalista e fondatore di "Radio Aut", da cui denunciava i crimini della mafia in Sicilia, fu assassinato da Cosa Nostra nel 1978.

Mino Pecorelli, giornalista investigativo e direttore di "OP", ucciso a Roma nel 1979, che scriveva di intrecci tra politica, servizi segreti e criminalità.

Mario Francese, cronista del Giornale di Sicilia, ucciso dalla mafia nel 1979. Fu tra i primi a scrivere sui Corleonesi di Riina e sul loro potere economico.

E poi Pippo Fava ucciso nel 1984, fondatore del periodico “I Siciliani” che denunciava la collusione tra mafia, imprenditoria e politica nel Catanese.

E poi ancora Giovanni Spampinato, Mauro de Mauro, Cosimo Cristina.

Anche oggi il bersaglio è ancora il giornalista, o chi, invece di farsi i fatti propri, scava, documenta, scrive, parla. Il 16 ottobre del 2017, a Malta, veniva assassinata Daphne Caruana Galizia. Alla sua storia si legano quelle di Jan Kuciak e Martina Kusnirova, di Peter de Vries, di Andy Rocchelli e Andrej Mironov, di Giulio Regeni, di Mario Paciolla, e dei quasi trecento giornalisti uccisi a Gaza dall’esercito israeliano in questi mesi

Tutti loro sono simboli di un giornalismo che “non si piega” e che ha pagato un prezzo altissimo per difendere il diritto dei cittadini a conoscere la verità.

Giancarlo aveva “la schiena dritta” e questo è il titolo del libro in uscita in questi giorni edito da Marotta e Cafiero, che vuol dire non piegarsi a pressioni politiche, economiche o criminali, mantenere indipendenza, non lasciarsi condizionare da interessi di parte, dire la verità, anche quando sai che è scomoda o pericolosa.

Giancarlo aveva coraggio e responsabilità, non era uno sprovveduto, si era assunto i rischi del proprio lavoro, senza cedere a minacce, perché abbiamo saputo dopo la sua morte che era stato minacciato.

Avere la schiena dritta comporta isolamento, difficoltà o pericoli.

E Giancarlo capì che era in pericolo. Lo capì certamente quel 23 settembre quando chiese a un poliziotto dei “Falchi” in servizio presso la Questura di Napoli di essere scortato a casa, ma quel poliziotto non si fece vedere, poi si scoprì che era colluso con un clan di camorra.

Capì di essere in pericolo perché chiese al prof Lamberti di incontrarlo e avrebbero dovuto vedersi il giorno dopo.

Giancarlo si rese conto che era in pericolo, ma non fu aiutato da nessuno.

Né lui, né noi pensavamo in verità che fare il giornalista in Campania a Napoli negli anni ‘Ottanta’ fosse un mestiere pericoloso, ma scrivere e denunciare loschi affari, ipotizzare legami tra camorra e politica e infine aver svelato un patto tra clan per liberarsi di un boss troppo ingombrante, era un affronto insopportabile per un mafioso. E infatti, secondo la giustizia, a decretare la sua condanna a morte sono proprio i suoi articoli, e in particolare quello del 10 giugno 1985.

3 Le terre nemiche di Giancarlo

“Un accordo tra Bardellino e Nuvoletta avrebbe avuto come prezzo da pagare proprio l’eliminazione del boss di Torre Annunziata e una nuova distribuzione dei grossi interessi economici dell’area

vesuviana”, così scrive Giancarlo il 10 giugno 1985 due giorni dopo la cattura del boss Gionta, avvenuto il pomeriggio dell’8 giugno a Marano, in un podere dei Nuvoletta, clan che era parte integrante di cosa nostra.

E se questa notizia la scrive un solo giornalista, ed è vera, quel giornalista diventa un facile bersaglio, una voce troppo scomoda, da eliminare e mettere a tacere, un ostacolo per gli affari dei clan e un’onta insopportabile per un mafioso.

In fondo non era così difficile comprenderlo, ma come in ogni delitto di mafia ci furono indagini sbagliate e veri e propri depistaggi.

Quel coraggio di Giancarlo non fu compreso dai suoi colleghi, né dal suo giornale che dette la notizia del barbaro assassinio del suo più giovane giornalista su 4 colonne, e gli articoli che raccontavano della morte di Giancarlo non vennero firmati. Fu lasciato solo anche dopo la sua morte. Si muoveva in Terre nemiche come ha ben documentato Pietro Perone nel suo libro “Terre nemiche” - San Paolo editore.

Furono ancora una volta gli studenti di Napoli a scendere in piazza nell’ottobre 1985 per chiedere giustizia per Giancarlo e sono stati tanti gli insegnanti che in questi 40 anni ogni anno il 23 settembre hanno parlato di lui nelle loro aule per tenerne vivo il ricordo. A tutti loro va il mio più sincero e profondo grazie. Ed è anche grazie a loro che Giancarlo continua a vivere nel ricordo di tante persone e non solo a Napoli.

Infine solo pochi giorni fa tre scuole della seconda municipalità, la scuola media Cuoco-Schipa, il liceo GB Vico, scuole frequentate da

Giancarlo e l'istituto Margherita di Savoia, a pochi passi dove fu ucciso hanno coperto finalmente il rumore cupo, violento dei colpi di pistola con la loro musica e le loro parole.

4 Normalizzare fenomeni ostili

Oggi 40 anni dopo la morte di Giancarlo c'è però il rischio dell'abitudine": la tendenza, cioè, a normalizzare fenomeni ostili, per quanto inquietanti e a non ribellarsi con forza al fenomeno mafioso.

Si preferisce in sostanza accettare la realtà anche quando è lontanissima dai nostri valori e dalla nostra etica. E la mafia diventa, così, un dato di realtà, anche se rappresenta un mondo ostile, violento, che miete vittime ma difficile da contrastare, nonostante i tanti sforzi realizzati, allora, meglio adeguarsi. Arrendersi.

Si tratta di una tendenza diffusa, ma per fortuna non unanime, come ha scritto Ilvo Diamanti su Repubblica il 10 novembre, infatti, persiste e resiste una parte della nostra società che non si rassegna alla "normalità della mafia" alla "banalità del male", come l'ha definita Hannah Arendt. Per fortuna di tutti. Perché questo sentimento ci permette di agire reagire e di sperare ancora.

Noi vogliamo credere che questa parte "resistente" dell'Italia non si arrenda e continui a indignarsi per le atrocità del male e chiedi con insistenza nuove politiche per il contrasto delle mafie. Non solo repressione, che in fondo già funziona, ma soprattutto prevenzione. Perché è questo che è mancato in questi anni, sottrarre le nuove

generazione alle organizzazioni criminali e il fenomeno delle baby gang è ormai preoccupante.

I ragazzi che vivono in famiglie mafiose o in contesti dove c'è un alone mafioso ambiscono a diventare boss pur sapendo di andare incontro alla morte o al carcere. Perché non hanno altra scelta.

Se un ragazzo che vive in una famiglia mafiosa o in un quartiere, una città, con un alone mafioso, viene messo nelle condizioni di poter scegliere, non sceglierà mai la mafia. Purché possa scegliere e avere una opportunità.

Questa rappresenta la nuova frontiera della lotta alla mafia insieme naturalmente alle attività investigative che devono essere sempre più sofisticate, insieme al sequestro dei beni mafiosi e alla repressione.

Noi, con la schiena dritta, vogliamo continuare a indignarci per l'atrocità del male.

Per Giancarlo e per tutte le vittime innocenti delle mafie.

Rifiuti tessili e Responsabilità Estesa del Produttore: verso un sistema a geometria variabile

Avvocato Ilaria Micol Riccio

ilariamicolriccio@gmail.com

***Sunto** – Ogni anno in Europa milioni di tonnellate di tessuti vengono smaltite, con percentuali di riciclo ancora marginali. La Direttiva (UE) 2025/1892 introduce per i prodotti tessili il principio della Responsabilità Estesa del Produttore (EPR), destinato a ridefinire l'intero sistema di gestione dei rifiuti del settore. In Italia, la bozza di decreto attuativo delinea un modello multiconsortile ispirato a quello dei RAEE, ma lascia aperte criticità legate alla governance, alla titolarità del rifiuto e al coordinamento tra la raccolta da parte del gestore del servizio pubblico e quella dei produttori. La sfida è quella di costruire un sistema di gestione dei rifiuti tessili capace di adattarsi alle diverse realtà territoriali, in cui la responsabilità estesa del produttore possa tradursi in un modello a “geometria variabile”, dove efficienza, equità e impatto ambientale siano misurati e governati secondo logiche sistemiche.*

***Abstract** – Every year in Europe, millions of tons of textiles are discarded, with recycling rates still remaining marginal. Directive (EU) 2025/1892 introduces the principle of Extended Producer Responsibility (EPR) for textile*

products, aiming to redefine the entire waste management system in the sector. In Italy, the draft implementing decree outlines a multi-consortium model inspired by that of WEEE (Waste Electrical and Electronic Equipment), but it leaves unresolved issues related to governance, ownership of the waste, and coordination between collection by public service operators and that by producers. The challenge lies in building a textile waste management system capable of adapting to diverse local contexts, where extended producer responsibility can be translated into a “variable geometry” model, in which efficiency, equity, and environmental impact are measured and managed according to systemic principles.

Parole chiavi: Prodotti tessili, Riciclo, Gestione rifiuti

Keywords: Textile products, Recycling, Waste management

1. La cornice normativa

Il 26 settembre 2025 è stata pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale dell'Unione europea la Direttiva (UE) 2025/1892, che modifica la precedente Direttiva 2008/98/CE, quadro sui rifiuti. Si tratta di un intervento normativo di grande rilievo, destinato a incidere profondamente sulle modalità di produzione, consumo e gestione a fine vita dei prodotti tessili in tutta Europa, con l'obiettivo di ridurre gli impatti ambientali dei settori a più alto consumo di risorse.

In vigore dal 16 ottobre 2025, la Direttiva dovrà essere recepita dagli Stati membri entro il 17 giugno 2027. Entro tale data, ciascun Paese

sarà tenuto a istituire regimi obbligatori di Responsabilità Estesa del Produttore (EPR) per i prodotti tessili, affini e calzaturieri. L'EPR è il principio secondo cui il produttore mantiene una responsabilità finanziaria e organizzativa lungo tutto il ciclo di vita del prodotto, fino al momento in cui questo diventa rifiuto. Tale responsabilità comprende le fasi di raccolta differenziata, trattamento e avvio al riutilizzo o al riciclo, secondo obiettivi ambientali misurabili.

Il rischio di frammentazione normativa resta tuttavia concreto, se i diversi regimi di EPR non saranno adeguatamente coordinati a livello intraeuropeo, con possibili disparità di trattamento tra imprese operanti in Stati membri differenti.

2. Il caso italiano e le prime criticità

In Italia, il Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, di concerto con il Ministero delle Imprese e del *Made in Italy*, ha pubblicato nell'aprile 2025 una bozza di Decreto sulla responsabilità estesa del produttore di tessili, seguita da una consultazione pubblica. Ad oggi, tuttavia, manca ancora un *framework* normativo definitivo, generando incertezza operativa per i soggetti coinvolti.

Il testo prevede un sistema multiconsortile, con produttori di tessili iscritti a Sistemi Collettivi coordinati da un Centro di coordinamento (CORIT), sulla scia del modello di gestione dei RAEE.

La bozza di Decreto introduce obiettivi di raccolta differenziata dei rifiuti tessili post-consumo per l'avvio alla preparazione per il riutilizzo, riciclaggio e recupero, calcolati rispetto all'impresso sul mercato nei tre anni precedenti. La normativa si inserisce in una più ampia strategia di riduzione dei rifiuti e promozione dell'economia circolare, ma presenta alcune criticità. Non è chiara, ad esempio, la definizione della *governance* né il modello operativo di gestione dei rifiuti tessili. Non è chiaro quale sia il perimetro d'azione del concessionario del servizio pubblico. Non essendo indicato a chi spetterà la titolarità del rifiuto tessile, una volta conferito, non è possibile definire fino a che punto si estenda la privativa comunale. A ciò si aggiunga che se la proprietà del rifiuto tessile dovesse rimanere in capo ai produttori, si rischierebbe di interrompere la catena di valore oggi garantita dai piccoli operatori locali, dalle cooperative sociali e dai rivenditori dell'usato, che attualmente svolgono un ruolo fondamentale nella preparazione per il riutilizzo, nel rispetto dei principi della gerarchia dei rifiuti.

Un ulteriore nodo critico è quello delle “raccolte parallele”, ossia la raccolta differenziata di rifiuti tessili post-consumo organizzata autonomamente dai Produttori. Queste raccolte andrebbero a configurare un sistema “a geometria variabile”, in cui la competenza potrebbe progressivamente spostarsi dai Comuni ai produttori. Il Ministero non chiarisce però come avverrà il coordinamento tra le raccolte gestite dai Sistemi Collettivi e quelle dei gestori del servizio

urbano: un punto fondamentale, dato che la fase della raccolta è cruciale per garantire un corretto riutilizzo o riciclo.

Si teme inoltre che la creazione di canali alternativi di raccolta presso i grandi marchi del *fashion* o del *fast fashion* possa sottrarre ai circuiti urbani i materiali di migliore qualità, lasciando nel ciclo pubblico solo rifiuti a minor valore economico. Il rischio è di danneggiare un sistema territoriale già fragile, composto da operatori con competenze consolidate ma risorse limitate. Anche la questione dell'*e-commerce* resta aperta: la vendita *online* di capi di abbigliamento comporta responsabilità difficili da inquadrare sotto il profilo EPR, con implicazioni economiche e politiche significative.

A carico dei produttori, che si rivarranno sui consumatori, è previsto il cosiddetto “contributo ambientale”, una somma destinata a coprire i costi di gestione del fine vita dei prodotti e gli obblighi correlati (comunicazione, ricerca, informazione ai consumatori). Come per gli imballaggi, il contributo dovrà essere modulato in base alla prestazione ambientale del prodotto: composizione materiale, uso di fibre riciclate, indice di riparabilità e riutilizzabilità.

A ciò si aggiunga che in Italia il riciclo tessile vero e proprio non è ancora sviluppato su scala industriale. Attualmente, gran parte di ciò che oggi viene classificato come “riciclo” corrisponde in realtà a operazioni di stoccaggio (R13): grandi piazzali di cemento dove i rifiuti vengono semplicemente accumulati, in attesa di trattamenti che spesso

non arrivano. L'infrastruttura impiantistica nazionale non è dunque all'altezza delle ambizioni europee. A differenza di Paesi come la Francia o i Paesi Bassi, dove esistono filiere di riciclo pienamente operative, l'Italia sconta un ritardo sia tecnologico che organizzativo.

3. Buone pratiche

Nonostante queste difficoltà, non mancano esempi virtuosi di partecipazione civica e innovazione sociale. Si pensi alle reti locali di riparatori e rivenditori dell'usato, che si stanno diffondendo in molte città italiane, spesso sostenute da piattaforme digitali di *sharing*.

Sul piano europeo, un tassello fondamentale è rappresentato dal Regolamento (UE) 2024/1781, entrato in vigore il 18 luglio 2024, che introduce obblighi di progettazione ecocompatibile dei prodotti tessili: l'obiettivo è agire a monte del ciclo di vita, progettando capi più durevoli, riparabili e riciclabili.

Una pratica innovativa emergente dalla rete di imprenditori locali del riutilizzo è quella della tracciabilità del capo anche dopo che è diventato rifiuto: sono in fase di sperimentazione sistemi RFID che permettono di conoscere quante volte un capo è stato riutilizzato e quali lavoratori sono stati coinvolti nella preparazione al riuso. In questo modo si misura e valorizza il plusvalore sociale ed economico generato sul territorio, evitando che esso venga disperso in filiere opache o esternalizzato verso Paesi terzi.

4. Conclusioni

L'introduzione della responsabilità estesa del produttore e dei nuovi obiettivi europei di raccolta e riciclo è un passo necessario, ma non sufficiente. Senza una chiara definizione delle competenze, senza un quadro normativo stabile e senza un rafforzamento dell'infrastruttura impiantistica, il rischio è che la transizione resti incompiuta.

La nuova disciplina dovrà favorire la nascita di un vero e proprio mercato unico delle materie prime secondarie tessili, condizione indispensabile per dare slancio all'economia circolare in un settore ad alto impatto ambientale. Solo l'innovazione industriale potrà creare le basi per un mercato stabile dei materiali riciclati: sviluppare soluzioni di riciclo ad alta qualità e realmente scalabili, aumentare la quantità di rifiuti raccolti, modernizzare lo smistamento e trattare tipologie diverse di fibre.

A tal fine, il pieno coinvolgimento e la “responsabilizzazione” di tutti gli attori della filiera – dai produttori agli operatori del riutilizzo, fino alle imprese sociali e agli enti *no-profit* – potranno favorire fenomeni di aggregazione, collaborazione imprenditoriale e investimenti tali da rendere i processi di riutilizzo e riciclo anche economicamente sostenibili.

Scienza e Superstizione

ovvero Astronomia Vs Astrologia

Luigi Parisi

luigi_pariasi@virgilio.it

Sunto – *La comunità scientifica internazionale considera gli oroscopi mere interpretazioni simboliche dell'influenza delle stelle sulla vita di una persona, basandosi sul segno zodiacale associato al suo compleanno. Ma nonostante ciò molte persone li leggono come un passatempo o per ottenere spunti di riflessione.*

Abstract – *The international scientific community considers horoscopes merely symbolic interpretations of the stars' influence on a person's life, based on the zodiac sign associated with their birthday. However, many people read them as a pastime or to gain insights.*

Parole chiavi: *Zodiaco; Costellazione; Precessione; Anno-luce.*

Keywords: *Zodiac; Constellation; Precession; Light-year*

1. Introduzione

L'*astronomia*, con origini antichissime, è la scienza che studia gli astri, i loro movimenti ed i fenomeni ad essi collegati.

L'*astrologia*, che ha invece origini meno antiche (è conosciuta da poco più di duemila anni) afferma, sulla base di misurazioni astronomiche, di poter prevedere il futuro dell'uomo: questa pretesa si fonda sulle credenze religiose dell'epoca in cui nacque e non su prove scientifiche, perciò è considerata a tutti gli effetti una superstizione.

I primi astrologi conoscevano solo cinque pianeti (Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno): poiché essi erano creduti i reali corpi fisici degli dei, si immaginò che il loro movimento sullo sfondo creato dalle costellazioni (rappresentazioni immaginarie di figure mitiche) fosse determinante per il destino dell'uomo.

Nel giro di qualche secolo l'astrologia si diffuse nel Mediterraneo e nel III secolo a.C. i greci cominciarono a predire non solo il corso degli eventi, ma anche il destino di ogni individuo in base alle posizioni dei pianeti (*oroscopo*). Nonostante sia passato molto tempo da allora, ancora oggi per l'astrologia la conformazione del cielo (posizione di stelle e pianeti) al momento della nascita può influenzare la vita del singolo individuo!

2. Il “successo” dell'astrologia

Che i pianeti influenzino il carattere e la personalità è una credenza molto più accettata del fatto che nelle stelle si possa leggere una qualche

forma di futuro. Buona parte dei lettori di oroscopi è costituita da curiosi occasionali e finti cultori. Ma qual è il segreto del successo dell'astrologia anche fra coloro che in realtà non ci credono? E perché anche se non ci si crede non si disdegna mai un'occhiatina all'oroscopo? Per gli psicologi che studiano il fenomeno, la possibilità di "conoscere" una persona attraverso le caratteristiche attribuite genericamente al suo segno, comuni a molte altre persone, è molto rassicurante. In poche parole, perché fare tanta fatica per analizzare e capire l'altro, quando basta un semplice profilo zodiacale per sapere chi ci sta di fronte? La fiducia cieca che normalmente viene accordata agli oroscopi e ai piani astrali è spiegata dagli psicologi proprio con il bisogno di definire la propria personalità e quella degli altri, in modo rassicurante, utilizzando però criteri diversi da quelli abituali: i profili dei segni zodiacali o le carte astrali non hanno niente a che fare con la ragione. E se a volte ci sembra che gli oroscopi ci indovinino è dovuto, secondo gli psicologi, al fatto che la mente ci "inganna". Alcuni studi sulla percezione hanno infatti suggerito come la nostra mente interpreti e adatti alla nostra situazione ogni informazione che raccoglie. Nelle parole di un astrologo o tra le righe di un oroscopo si tenderà a cogliere inconsapevolmente tutte quelle affermazioni che meglio si possono adattare alla nostra situazione, ricordando in seguito solo quelle.

Ma c'è anche un altro motivo per cui a volte sembra che gli oroscopi funzionino: chi ci crede inconsciamente si comporterà in modo da farli avverare. La predisposizione psicologica, infatti, influenza a tal punto il

nostro modo di vivere le situazioni da, talvolta, riuscire a modificare la realtà.

È lo stesso meccanismo con il quale si può spiegare anche la *fortuna*: coloro che si sentono sfortunati si aspettano di essere trattati male dagli altri; ne risulterà quindi un atteggiamento difensivo e scontroso che di conseguenza attirerà antipatia. Al contrario di quello che succede per i "fortunati". Nell'astrologia avviene qualcosa di simile: per fare avverare una predizione basta crederci. Se una persona legge sull'oroscopo che il suo partner ideale appartiene al segno dell'acquario, quando ne incontrerà uno si sentirà più forte, rassicurata dall'inevitabilità della conquista e saprà utilizzare al meglio le sue doti di seduzione e di simpatia, aumentando le probabilità di successo. Inoltre, pur essendo le previsioni vaghe, generiche ed universali, le persone tendono ad identificarsi con esse interpretandole in modo che si adattino alla propria realtà ed ai propri desideri, ignorandone le parti che non sono rilevanti: questo fenomeno è noto come “*Effetto Forer*” o “*Effetto Barnum*”.

3. Lo scisma tra astronomia e astrologia

Storicamente astronomia e astrologia camminano di pari pagggssso per molti secoli, finché i progressi della prima (sistema eliocentrico, invenzione del cannocchiale, scoperta della gravitazione universale, calcoli astronomici di precisione, etc.) non permisero di guardare all'astrologia per quello che realmente era: una superstizione basata su

credenze errate, come quella che la Terra sia al centro del Cosmo. Per tale motivo è considerata una pseudoscienza!

Da allora l'astronomia ha compiuto progressi straordinari, come scoprire e studiare stelle e galassie lontane miliardi e miliardi di chilometri, mentre l'astrologia è rimasta ferma ai principi di duemila anni fa e non solo: esistono infatti numerosi filoni astrologici, ognuno con regole e teorie diverse e spesso in netto contrasto le une con le altre.

Molte delle persone che credono o che semplicemente leggono l'oroscopo non hanno ben chiaro neanche cosa significhi essere del segno “x” piuttosto che del segno “y”. Per fare un po' di chiarezza ricordiamo che il segno zodiacale di una persona è determinato dalla posizione del Sole, nel momento esatto della sua nascita, in uno dei 12 segmenti dello zodiaco, ognuno associato a specifiche caratteristiche, elementi (aria, acqua, terra, fuoco) e tratti di personalità che, secondo l'astrologia, influenzano il carattere di una persona.

Ed è proprio in questo contesto che i progressi in campo astronomico entrano in gioco e ci dimostrano con rigore scientifico i paradossi degli oroscopi. Analizziamone i principali nei loro dettagli.

4. Lo zodiaco

Lo zodiaco è una fascia della volta celeste centrata sull'eclittica (il percorso apparente del Sole) che include le costellazioni “attraversate” dal Sole stesso, dalla Luna e dai pianeti del nostro Sistema Solare. Furono i Babilonesi a suddividere questa fascia in 12 parti uguali (ognuna di 30° di

ampiezza) che portano i nomi di specifiche costellazioni e che sono alla base delle pratiche astrologiche. Tale suddivisione fu creata per far coincidere lo zodiaco con i 12 mesi dell'anno ma nel contempo fu ignorata la tredicesima costellazione, quella dell'**Oriente**! Infatti il Sole dal 30 novembre al 17 dicembre (periodo che è stato aggiunto al tradizionale zodiaco per una maggiore accuratezza astronomica) transita all'interno di questa costellazione, rendendola di fatto la tredicesima, anche se per "comodità" non è stata associata a nessun segno astrologico tradizionale.

5. La precessione degli equinozi

L'astrologia (per non dire gli astrologi) "dimentica" il terzo movimento principale della Terra (dopo la rotazione e la rivoluzione), ovvero la *precessione degli equinozi*. Fisicamente rappresenta il moto conico (simile a quello di una trottola) che l'asse terrestre compie intorno alla perpendicolare del piano orbitale (eclittica), essendo inclinato di circa 23,5° rispetto alla stessa. È generato dall'attrazione gravitazionale del Sole e della Luna sulla sporgenza equatoriale della Terra, dato che non è una sfera perfetta, ed un ciclo completo dura circa 26.000 anni (per essere precisi 25.800). Questo movimento, nel lungo periodo, provoca un cambiamento delle stelle cosiddette "fisse" rispetto ai poli celesti e quindi una variazione nel tempo dei punti di riferimento astronomici. Siccome il sistema zodiacale astrologico originale si basava sulla coincidenza dei segni zodiacali con la posizione delle rispettive costellazioni al momento dell'equinozio di primavera (circa 2.000 anni fa, quindi 1/13° del ciclo

completo), oggi, a causa della precessione, questo allineamento “di partenza” si è spostato in modo che, quando da calendario si entra in un certo segno zodiacale, il Sole di fatto entra nella costellazione che porta lo stesso nome circa un **mese più tardi**! Quindi, con buona pace di chi crede negli oroscopi, quando una tavola astrologica indica che un certo pianeta “entra” in un segno, essa si riferisce a un settore di cielo oggi occupato in realtà dalla costellazione col nome del segno precedente. In pratica per effetto del moto di precessione dell’asse terrestre, *ogni duemila anni circa perdiamo un mese*: per esempio quando il calendario odierno ci dice che siamo nel segno dell’**Ariete**, il Sole si trova in realtà nella costellazione dei **Pesci**. Chi è nato sotto il segno dell’Ariete in realtà dovrebbe essere semmai “influenzato” dai Pesci. Chi è nato sotto il segno del Toro, dovrebbe andarsi a leggere l’oroscopo dell’Ariete, e via scorrendo. Fra circa 2.000 anni il ritardo sarà di 2 mesi e così via. Fra 23.800 anni tornerà tutto come prima ($25.800 - 2.000 = 23.800$).

Gli astrologi rispondono a questa evidenza astronomica asserendo che l’astrologia prescinde dalla scienza, è tarata sulle istituzioni sancite oltre 2.000 anni fa, quindi basata sull’inclinazione *storica* dell’asse terrestre e suffragata dagli effetti “dimostrati” sulle persone in base al periodo astronomico **convenzionale** occupato dal segno zodiacale di appartenenza. Il periodo astrologico, pertanto, corrisponde al periodo astronomico storico, già suggellato per convenzione, e non necessita di alcuna correzione!

6. La luce delle stelle

In realtà nel cielo non ci sono segni zodiacali corrispondenti alle costellazioni: queste sono solo un modo comodo per localizzare una certa regione della volta celeste, sono ideali raggruppamenti prospettici di stelle che, con molta fantasia e per effetti meramente ottici, dovrebbero rappresentare l'animale o l'oggetto del loro nome. Le conoscenze astronomiche attuali ci rendono note anche le reali distanze tra le stelle: quelle appartenenti ad una data costellazione, pur sembrando vicine tra loro, non sono affatto fisicamente legate: magari una stella dista da noi 100 anni-luce mentre quella accanto, nella stessa costellazione, dista da noi 1.000 anni-luce. Il paradosso nasce dal fatto che alcune delle stelle che oggi vediamo, e che dalle loro costellazioni di "appartenenza" gli astrologi ne stabiliscono il segno zodiacale, potrebbero non esistere più! In altri termini, sappiamo che la luce viaggia a circa 300.000 Km/sec nel vuoto. Alcune delle stelle/galassie dello zodiaco si trovano a milioni o miliardi di anni-luce di distanza dalla Terra. Per comprenderne l'ordine di grandezza, si pensi per esempio alla nostra galassia, la Via Lattea, che contiene dai 100 ai 200 miliardi di stelle ed ha un diametro di circa 100.000 anni-luce. Ad essa appartiene anche la costellazione più vicina a noi, il *Centauro*, che a sua volta include il sistema stellare di *Alfa Centauri* e la stella *Proxima Centauri*, che è di fatto quella più vicina al nostro Sistema Solare, dal quale dista circa 4.3 anni-luce. Questo significa che quando tale stella "morirà", noi continueremo a vedere la sua luce per altri 4.3 anni circa.

Estendendo tale concetto alle stelle che distano da noi miliardi di anni-luce, è intuibile che oggi sulla Terra arriva perfino la luce partita miliardi di anni fa dalla superficie delle stelle nate “poco dopo” il Big Bang (circa 14 miliardi di anni). Di conseguenza, siccome gli oroscopi si basano sulle costellazioni dello zodiaco, che non sono altro che gruppi di stelle a noi visibili grazie alla luce che viaggia per anni e anni prima di raggiungerci, è probabile che alcune di esse oggi non esistano più ma nel contempo vengono ancora utilizzate per le “previsioni” degli oroscopi proprio perché purtroppo è ancora troppo radicata l’idea che queste influenzino la vita umana!

NdA: ricordiamo che la morte di una stella avviene quando esaurisce il suo combustibile – l'idrogeno – perdendo la capacità di produrre energia e collassando sotto la sua stessa gravità. L'evoluzione finale poi dipende dalla sua massa iniziale: quelle simili al Sole diventano nane bianche, quelle più massicce esplodono in supernove, lasciando dietro di sé stelle di neutroni o buchi neri.

7. La visione eliocentrica e la visione geocentrica

In conclusione possiamo affermare che il rifiuto della **teoria copernicana** (o eliocentrica) purtroppo non è terminato neanche con la riabilitazione di Galilei ed il riconoscimento della nascita del metodo scientifico ad esso attribuito, ma persiste ancora in chiunque si diletta di oroscopi.

Chi studia e crede ai segni zodiacali continua, infatti, ad avere una visione **geocentrica** dell’universo: pur avendo invertito il rapporto

Sole-Terra, infatti, non ha fatto lo stesso passaggio per le costellazioni e continua a credere che esse girino intorno alla Terra.

La convinzione che le stelle dei segni zodiacali girassero intorno alla Terra era parte integrante del sistema aristotelico-tolemaico nel quale il cielo era immaginato a sfere sempre più elevate: il “cielo delle costellazioni” (detto delle “**stelle fisse**”) abbracciava dall’alto le diverse sfere dei pianeti, girando con moto perfettamente circolare intorno alla Terra.

Chi segue gli oroscopi mantiene questa visione astronomica dell’universo: continua ad illudersi che il Sistema Solare non sia un piccolissimo e periferico sistema planetario, senza alcun particolare rapporto con le “stelle fisse” (che in realtà “fisse” non sono), bensì lo immagina come qualcosa a cui guarda l’universo intero.

In realtà la Terra è talmente lontana dalle stelle delle diverse costellazioni che nulla cambia in rapporto ad esse nei diversi periodi dell’anno. È vero, invece, che la Terra, muovendosi, lascia vedere nelle sue evoluzioni solo alcune costellazioni e non le altre che, pur muovendosi, sembrano mantenere rapporti proporzionali fra di loro, date le immense distanze. Da un punto di vista specifico sulla Terra è possibile vedere di notte solo alcune stelle e non altre.

Anche la suddivisione dei segni negli elementi “**aria**”, “**acqua**”, “**terra**” e “**fuoco**” corrisponde al linguaggio aristotelico-tolemaico che Galilei e gli scienziati dei secoli successivi dichiararono superato: il passo decisivo fu la scoperta, da parte di Cecilia Payne-Gaposchkin,

che il Sole è composto da **idrogeno** ed **elio**, scoperta avvenuta “solo” nel 1925, contraddicendo le teorie dell’epoca.

8. Considerazioni finali

Sappiamo e comprendiamo che da sempre le persone, per vivere, hanno bisogno di speranza, di serenità, di qualcosa a cui appoggiarsi. Chi crede in Dio è provvidente e riconosce che tutto ciò che accade è Lui a volerlo o a permetterlo e non ha bisogno di altri sostegni. Chi non ha questo asse fondamentale nel suo pensiero percorre, in base alla sua cultura e alla sua sensibilità, le vie del caso, dell’avventura, per nascondere le proprie sventure, soprattutto quando si sente in pericolo o è sfiduciato.

Bibliografia

Zichichi A. (2003), *Il vero e il falso. Passeggiando tra le stelle e a casa nostra*.

Webgrafia

www.uai.it

www.wikipedia.org



La pagina letteraria e poetica: un respiro dell'anima

*Un luogo dove le parole emozionano:
tra poesia, narrativa e riflessioni critiche.*

‘A Speranza!

Nello D’Auria

Attore, autore, regista - Fondatore della Compagnia "Jamme...Ja"

Teatro Comico Partenopeo – nello.dauria2gmail.com

Cu’ e scarpe rotte e ‘o stommaco vacante,
cu nu zaino ncopp’ ê spalle chine ‘e speranze,
hann’attraversato nu continente intero
sulo cu nu penziero: comme sarrà l’atu dimane?

‘A vita ‘e stiente l’hanno supputata
preganno ogni ghiuorno ‘o Padreterno,
pe ricevere ‘a grazie ‘e raggiungere n’ata terra
addò nun se cunosce famme ‘e guerra!

So’ nire ‘e pelle sti figli fuggitivi,

‘o core e ‘o sanghe so’ russo comm’ ê nuoste,
l’anema lloro, pure se nun se vede,
tene ‘o candore da’ ‘a primma neve!

Criaturelle arraviugliate int’ ô sciallettiello
allongano ‘e mmanelle pe’ ccercà calore,
te lanciano nu sguardo ‘e cumpassione
ca trase dritto dritto dint’o core!

È ‘a voglia ‘e libertà che tene aunite,
nè ‘a bandiera nè ‘o credo e Dio!
Asciuttannese ‘e llacrime cucente,
lentamente vedono ‘a costa ca s’alluntana,

... Uhè..pare ca pure lloro cantano
...Santa Lucia luntana!
Se remmereano sti figli d’ ‘a terra nera
pe realizzà nu suonno ‘e felicità.

E pe n’attimo s’astipano 'o passato:
ricorde ‘e violenza e malvagità,

tenenno viva ‘a speranza

‘e truvà pane, pace e libertà!

Sesca forte ‘o viento miez’ ô mare,

‘a paura te piglia int’ a nu mumento,

l’onna aumenta, ‘a carreta affonna ‘a prua

e cchiù nun cunnulea!

È na contemporanea odissea

‘e st’aneme nnucente ca tremmano

comm’ ê ffoglie e s’astregnano l’uno

cu ll’ate dannose curaggio.

‘O mare è crudele, nun guarda ‘o culore

d’ ‘a pelle, nè chi, nè quanti se n’ha dda piglià!

‘O mare arraggiato nun tene pietà!

Nun tene grotte pe te salvà!

‘O viaggio d’ ‘a speranza pe n’atu dimane

pe ttant’e l’oro fernesce nfunno ô mare!

La sciarpa
(storia di un Amore)

Michela E. Pietropaolo
michela.pietropaolo@gmail.com

La sciarpa lilla si è parlata
ed il vento è entrato dentro,
sulla pelle, nelle vene.

Troppo delicata,
l'ho male conservata
ma non importa
la terrò addosso
un altro po',
quel poco che mi basta
per capire
che non fa più calore,
per capire

che non mi serve più.

L'inverno passerà
e la riporrò con cura,
chiusa in un cassetto
con qualche maglia
che non uso.

È trascorso un po' di tempo
da quando me l'hai data
e adesso che si è rotta
ricucirla non si può,
non ne avrebbe neanche senso.

La tengo al collo, sulle spalle
un altro po'
con i buchi e il gelo dentro.
Domani la ripongo
e non ci penso più.

Una mattina qualunque di un giorno qualunque

Rosa Maria Testa

rosamaria.testa3@libero.it

racconto presentato alla VII Edizione del Premio Letterario Nazionale di Poesia e Narrativa “La Torre” 2025 - Ruviano (CE), classificato al terzo posto nella VI sezione: “Senior – Narrativa”

Via Francesco Saverio Correrà, meglio conosciuta, a Napoli, come “**Il Cavone**”, ore 7,50.

- “...Prendila, è una scorciatoia. Vedi che arrivi prima, ci metti due minuti. Eviti tutta l’ultima parte di via Salvator Rosa; eviti pure il semaforo del Museo...”.

Mi riecheggia nella mente con insistenza questa esortazione. Ci penso un attimo, accetto il suggerimento e svolto a destra.

L'ho fatto, sì - in auto e subito mi si apre davanti un percorso misto ad ostacoli.

Le macchine parcheggiate a destra e a manca non sono un vero problema, rispetto allo slalom che sono costretta a fare per evitare gli stendipanni. Le sedie e le cassette, invece, sono collocate a prenotare porzioni di sede stradale. E mentre pongo attenzione a questi ostacoli fissi, arriva il bersaglio mobile.

A velocità sostenuta si paventa dinanzi uno scooter, domato da una giovane donna piuttosto nervosa che, con fare minaccioso e facendomi dubitare sul giusto senso di marcia, mi induce a fermarmi per lasciarla passare. È ben noto, in zona, che colui che percorre la strada controsenso ha sempre diritto di precedenza. La centaura ha una gran fretta di accompagnare i suoi baby passeggeri - generalmente due ma a volte anche tre, e rigorosamente tutti senza casco - a scuola. Lo deduco dai grembiulini che indossano i bimbi. Mi domando:

- *“...Ma poi, che ce li porta a fare in luogo dove dovranno apprendere regole di comportamento e di civiltà in cui visibilmente non crede? ...È un controsenso. In tutti i sensi!”*

Dai pedoni a motore passiamo a quelli appiedati. Alcuni, sprezzanti del pericolo, anche con carrozzine al seguito, se ne vanno tranquillamente a centro strada, come se stessero passeggiando in una zona pedonale. D'altra

parte, è difficile dar loro torto, considerando che i marciapiedi sono interamente occupati dalle autovetture in sosta.

Proseguo con prudenza e mi guardo bene dal suonare il clacson:

- “*S’avesse scetà ‘o ninnillo.*”

Più avanti mi imbatto in auto ferme in attesa: c’è chi è impegnato in manovre impossibili per riuscire ad entrare in un portone ancora chiuso e chi invece aspetta qualcuno che dovrà scendere da un piano alto o uscire da un basso, salutato dalla moglie che, sebbene in pigiama e avvolta da un cardigan che funge da vestaglia, si spinge fin in mezzo alla via per l’ultimo affettuoso saluto:

- “*A Maronn t’accompagn!*”.

Tutto questo mette a dura prova la mia pazienza, ma anche la mia frizione.

Alzo gli occhi al cielo sospirando e così facendo scorgo i tipici panni stesi ad asciugare. Ho la prova schiacciante che lo stendino, schivato poco prima, non fosse utilizzato per asciugare il bucato, ma appunto come segnaposto.

Tutt’intorno si spande un odore acre ed insistente. Annuso, arriccio il naso e, dopo un paio di inalazioni, lo riconosco ed esclamo:

- “*... ‘A genovese, all’otto d’a matina? Salute!*”

Guadagno cinquanta metri affrontando una curva a sinistra, ma subito sono costretta ad inchiodare: c'è una Panda beige ferma in mezzo alla carreggiata.

La mia attenzione viene richiamata da un basso semiaperto: da dietro una tenda svolazzante esce un bambino, indossa uno zaino più grande di lui, e tiene stretta nella mano una bomba. Niente paura, è alla crema. Il padre, seduto nella Panda, dà segni di impazienza:

- *“Piccerì, muovete, stamm’ bloccanno tutto o’ traffico.”*

Ma dal marciapiede si leva un grido:

- *“Aspettate, o’ criaturo s’è scurdato a’ marennna!”*

Nel caos, la mamma lancia il panino che, seguendo una parabola perfetta, viene bloccato al volo dal padre che si allunga sporgendosi dal finestrino. Tutto il vicolo applaude il gesto atletico: una parata degna di Alex Meret!

Riparto. All'improvviso vedo approssimarsi all'orizzonte Via *Pessina* e penso di essere arrivata finalmente alla fine del tunnel. Ma ecco che accade l'imprevedibile: il furgoncino del latte deve scaricare i suoi prodotti alla salumeria. Il conducente scende agile come un gatto dal posto di guida, apre la porta posteriore del camioncino e porta giù scatole e cassette. Poi incrocia volutamente il mio sguardo per un attimo e, mostrandomi il dito indice, mi fa segno che è cosa di un minuto.

Sono sopraffatta, non riesco neanche più a controbattere. Spero solo che l'incubo finisca presto. L'oroscopo stamattina aveva preannunciato una giornata avventurosa ma non immaginavo anche così movimentata. Un'occhiata all'orologio, sul display leggo le 8.05:

- “...*Nu quarto d'ora pe' fa manco 500 mt. ...a' facc d'a scorciatoia! Se pigliavo la via normale, mo' ero già arrivata!*”

Ma mentre sto per ingranare la prima e riprendere il cammino, mi accorgo che non ho percorso solo una scorciatoia, sono passata per “*il Cavone*”: un pezzo di città, un quartiere, un mondo. Un teatro a cielo aperto che assegna le parti ai talenti naturali di questa meraviglia urbana.

Non ho più il broncio, mi scopro a sorridere e soprattutto non penso più di essere in ritardo. Ho attraversato Napoli che, con la sua geografia umana, come la strada appena percorsa, non va mai dritta ma comunque sia, arriva sempre al cuore.

Recensione Collana *Tracce di memoria*

Bastardo napoletano. Vita, passioni e tormenti di un'amabile canaglia
di Caterina Della Vecchia. Ed. La Valle del Tempo

Renato Casolaro

renato.casolaro@gmail.com

La giovane e prolifica casa editrice La Valle del Tempo, diretta dal prof. Mario Rovinello, ha presentato di recente il 44° romanzo della sua collana Tracce di memoria.

Il nuovo titolo è Bastardo napoletano. Vita, passioni e tormenti di un'amabile canaglia.

Si tratta di una storia che richiama alla mente un po' certi romanzi dell'Ottocento, pieni di vita contemporanea e non esenti dal giudizio del narratore, che interviene in modo naturale e discreto scoprendo a tratti la sua ideologia. È l'autrice stessa che, in sede di presentazione, ha citato Bel ami

di Guy de Maupassant (per l'analogia col protagonista, arrampicatore sociale come il giovane "bastardo napoletano").

L'autrice, Caterina Della Vecchia, ha al suo attivo altri due libri di narrativa, *Continente Napoli* (Pironti) e *Ragazze dei vicoli di Napoli* (Rogiosi), entrambi incentrati sulla vita della città partenopea tra il secondo dopoguerra e i giorni nostri. Anche in questa terza prova Napoli è presente nel titolo, ma stavolta la visuale si sposta a un certo punto nella Milano degli anni '80.

La vicenda è narrata dal protagonista e introdotta da una densa pagina della figlia, che ha trovato il manoscritto delle memorie del padre, ancora sul letto di morte, tra gli oggetti che erano in casa.

L'incipit cattura subito il lettore con un'anafora insistita ed efficacissima, che trasmette la staticità della morte e insieme l'urgere della vita: "Sono qui, accanto a mio padre ... Sono qui e non riesco ... Sono qui ...". Attraverso queste prime lapidarie frasi siamo introdotti nel mondo del personaggio, un uomo dalla vita (appunto!) "romanzesca", che nasconde dei misteri che il manoscritto ritrovato promette di svelare. E li svelerà in parte, lasciando in sospeso la scomparsa di una prostituta di cui non si saprà se sia morta o viva, ma che sarà il lato oscuro della vita del protagonista, forse della vita in genere.

La vicenda di Giulio Imprevisto (questo il nomen-omen dato al protagonista), narrata da lui stesso verso la fine della sua vita, si svolge

partendo da una situazione socio-economica svantaggiatissima, passando per una “selva oscura” fatta di malavita e di bassifondi, per poi innescare, con una fuga improvvisa, una “imprevista” scalata sociale che lo porterà a frequentare gli ambienti più “alti” di quella che fu chiamata la Milano da bere.

Le virgolette (tutte nostre) che abbiamo messo all’aggettivo “alti” riflettono la visione dell’autrice, che traspare qua e là travestita con un aggettivo, un punto esclamativo, una parentesi o altri mezzi espressivi apparentemente innocui ma che sostanziano qualunque narrazione (e si ricordi la celebre frase manzoniana “La sventurata rispose”), perfino quella di un Verga, che cercò i mezzi per liberare la sua narrativa proprio dalla presenza ingombrante dell’autore.

Senza voler ripercorrere la trama (operazione non concessa qui per ovvi motivi), segnaliamo alcune caratteristiche del libro.

Innanzitutto la fluidità del narrato, senza sbavature né ripensamenti (a parte qualche ripetizione, credo voluta per richiamare alla memoria del lettore qualcosa di già detto ma che è funzionale al momento narrativo successivo); poi lo stile, costellato delle figure retoriche più adatte, ma senza mai indulgere al compiacimento, come la già citata anafora, che si ritrova nel corpo della narrazione più volte con la replicazione della frase (segnalata da un relatore anche in sede di presentazione) “Era bella mia madre ...”, che dà un tono elegiaco a gran parte della storia.

Storia che riflette senza dubbio una realtà sociale e storica, come d'altronde fanno i romanzi, perfino quelli di fantascienza (e del romanziere in genere è stato detto giustamente che spesso anticipa lo storico o lo scienziato), ma che scava anche nell'animo umano, con i suoi misteri, le sue reticenze e le sue ambiguità.

Il protagonista non è un santo né un “malvagio” tout court, e il giudizio etico dell'autrice, che pure si fa sentire, non gli fa sconti, facendo emergere le contraddizioni dalle sue stesse azioni, così come dalla storia stessa, dai fatti, emerge forse una speranza per il nostro futuro su questo pianeta: da una vita di successi esteriori e di insuccessi interiori, da una vicenda rocambolescamente varia, in cui si può passare non solo dalla estrema povertà all'agiatezza ma anche dallo squallore interiore più totale a picchi di umanità sublime, nascono tre figli, le cui vite sembrano non essere più tarate né da problemi economici né da tormenti o rimorsi interiori. Non sembri banale concludere con la frase di De André: “Dai diamanti non nasce niente, da letame nascono i fiori”.

Indice

Lettera del Direttore

.....4

Editoriale

di Ferdinando Casolaro.....8

Su un'opera minore (?) di Eduardo: Peppino Girella

Uno spaccato sull'esistenza quotidiana nei "bassi" della Napoli degli anni Sessanta

di Aniello Buonocore12

Neorealismo, conquiste civili e "sessantotto"

L'evoluzione della letteratura in quarant'anni di storia. Dalle macerie del secondo dopoguerra agli albori dell'Intelligenza Artificiale attraverso lo sviluppo industriale, la diffusione dei mass-media e l'evoluzione tecnologica

di Ferdinando Casolaro.....22

Filosofia, Letteratura, Scienza e Storia dal secondo dopoguerra ad oggi

E la Scuola ne parla? Proposte didattiche

di Daniela Esposito.....38

Da Terra murata al Mare

di Elena de Filippis.....43

I Saperi nella scuola italiana del XXI secolo

Realtà, intenzioni e suggestioni

di Marina Imperato.....52

<i>Iconografia cristiana e dispositivo narrativo: simboli religiosi e loro funzione etica nell'opera di Elsa Morante e nella cinematografia neorealista</i>	
<i>di Giovanni Liccardo.....</i>	<i>62</i>
<i>La storia siamo noi? Riflessioni tra Elsa Morante e Francesco De Gregori</i>	
<i>di Giuseppe Mangione.....</i>	<i>73</i>
<i>La potenza del rimosso. Levi e Pasolini</i>	
<i>di Antonio Martone.....</i>	<i>90</i>
<i>La Resistenza delle donne: un approfondimento tra storia e memoria</i>	
<i>di Maria Antonietta Selvaggio.....</i>	<i>105</i>
<i>Umanità e conoscenza nel mondo contemporaneo: Filosofia, arte e scienza tra memoria e futuro</i>	
<i>di Giovanni Vincenzi.....</i>	<i>120</i>
<i>Informazione con la schiena dritta negli anni 80: Giancarlo Siani</i>	
<i>di Paolo Siani.....</i>	<i>132</i>
<i>Rifiuti tessili e Responsabilità Estesa del Produttore: verso un sistema a geometria variabile</i>	
<i>di Ilaria Micol Riccio.....</i>	<i>141</i>
<i>Scienza e Superstizione ovvero Astronomia Vs Astrologia</i>	
<i>di Luigi Parisi.....</i>	<i>148</i>

La pagina letteraria e poetica: un respiro dell'anima

Un luogo dove le parole emozionano: tra poesia, narrativa e riflessioni critiche.....159

'A Speranza!

di Nello D'Auria.....160

La sciarpa (storia di un Amore)

di Michela E. Pietropaolo.....163

Una mattina qualunque di un giorno qualunque

di Rosa Maria Testa.....165

Recensione Collana Tracce di memoria - La Valle del Tempo

Bastardo napoletano. Vita, passioni e tormenti di un'amabile canaglia di Caterina Della Vecchia

di Renato Casolaro.....170

